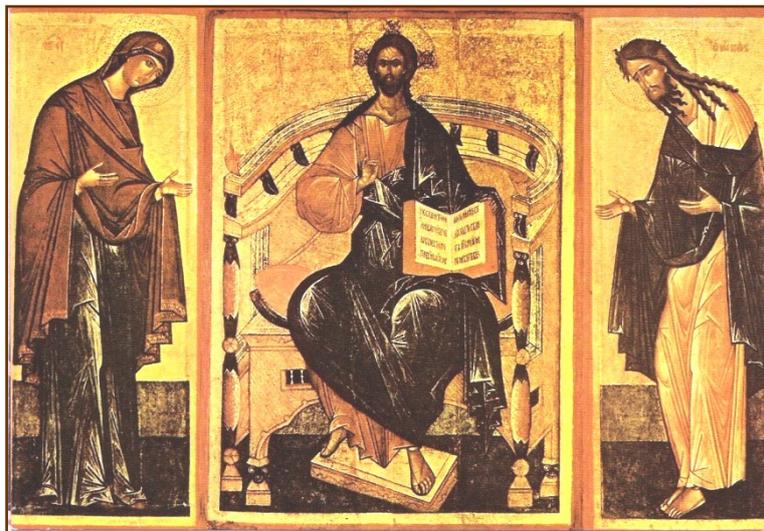


NOTIZIARIO



PROGRAMMA DI FORMAZIONE COMUNITARIA PER L'ANNO 2018-2019

PER I CONSACRATI DEL I E DEL II RAMO

Tema:

ASCOLTO DELLA PAROLA, PREGHIERA E VITA FRATERNA PER VIVERE NELL'UMILTÀ E NELLA GIOIA IL CAMMINO DI SANTITÀ

PREMESSA GENERALE

Ci ritroviamo in quanto è stato espresso di recente in riferimento alla vita monastica (cfr Not. 152 pag. 10ss): per formazione permanente intendiamo “un itinerario di tutta la vita, sia personale sia comunitario, che nutre e custodisce” la vocazione che abbiamo ricevuto di essere in Cristo figli di Dio per sempre. È quindi un processo di continua conversione del cuore... in “**un quotidiano da vivere** nel dono pieno di sé al Signore e alla Chiesa”, confidando nella grazia dello Spirito Santo.

Il nostro “quotidiano” poggia su una solida trama, sulla quale si svolge la nostra vita e nella quale può irrompere la volontà di Dio: l'ascolto della Parola di Dio, la preghiera e la vita fraterna (cfr Dir. 1.1 § 5), che nel condividere ci aiuta ad essere fedeli a questi doni del Signore. È la risposta a Dio che contempliamo compiuta in Maria, che pertanto è il “nostro modello ed esempio” (cfr St. 2.5 e Dir. 1.2 § 1). Crediamo che in questo modo possiamo camminare spiritualmente, lavorare su noi stessi, approfondire e purificare la nostra fede.

Ritroviamo questi tre doni evidenziati nel nostro Statuto e nel Direttorio, ma ancora prima in **alcune lettere** che don Giampaolo ha rivolto “ai figli di Maria di Nazareth” sin dall'inizio del nostro stare insieme.

Nella lettera del Tempo di Avvento 1983 ci diceva:

Carissimi, ... siamo già nel Tempo di Avvento. In questo momento difficile della storia del mondo i cristiani sono chiamati a confidare di più “nella grazia e nella misericordia” che ad essi si è rivelata, per vivere più intensamente “la vita nascosta con Cristo in Dio” e “la testimonianza”. Pertanto accogliamo l'invito del Signore: “Rimanete in me”. È la Comunione con Cristo che deve “raccoliere” la nostra vita dalle sue dispersioni. Il Signore Crocefisso, nostro Redentore, ci attira a sé: ci doni di vivere “in grazia”, “nella sua amicizia” innanzitutto e sempre. Ci sostenga **nell'assiduità alla preghiera, alle riunioni comuni, all'ascolto della Parola e alla Frazione del Pane**. In tutti i nostri doveri di stato e impegni ci fortifichi colla Sua stessa fede. ...

Nella lettera per la Quaresima 1989 ribadiva:

Carissimi, ... “Questo è il tempo della salvezza”, dice la Scrittura. Siamo chiamati ad affidare il passato alla grande Misericordia, il futuro alla fiducia nel Signore e il presente alla sua potente ed attuale salvezza, con esultanza e lode. Occorre essere pienamente attenti all'oggi di Dio, per essere veramente disponibili alla volontà del Signore. “Ascoltate oggi la sua voce!”. Ogni giorno siamo inseguiti da Signore Dio fedele che non abbandona, e sempre ci regala il Sole della Sua Presenza, con la Luce che ci illumina e il calore del Suo Amore. Col cuore che si effonde nella gratitudine, lasciamoci richiamare dalla **Liturgia della Chiesa** e dal nostro momento di **cammino comunitario**. ...

Continuava nella lettera che precedeva l'Avvento e il Natale del 1994:

Carissimi, ... è richiamata a noi la scelta del contenuto chiaro e forte della nostra vocazione, alla quale dobbiamo sentirci di nuovo sollecitati a rispondere, come “consacrati al Signore”, con una **vita di ascolto, di orazione e di condivisione fraterna**, con perseveranza, per poter stare aperti al Signore che viene. Proprio qui si pone la verità che caratterizza il cristiano e lo distingue dal mondo che non attende affatto il ritorno del Signore. La preghiera al mattino e alla sera con Lodi e Vespro, in continuità con la S. Messa, qualche momento comunitario di ascolto della Parola del Signore e di adorazione eucaristica all'interno della settimana sono per tutti noi l'espressione e un richiamo ad un cammino di fede e di speranza cristiana, non solo per la nostra famiglia, ma di fronte ai nostri vicini, al nostro caseggiato. Siamo una comunità diversificata

nei suoi doni, con molteplici espressioni, ma tutti consacrati alla preghiera. C'è bisogno di preghiera, di Parola di Dio e di presenza del Signore fra le nostre case. C'è bisogno di una testimonianza "nazarena", silenziosa e umile, ma reale e vera, simile a quella di Maria, a Nazareth col suo Gesù. ...

La prima preghiera comunitaria di quest'anno, che recitiamo ogni giorno: "Il Signore ci doni fedeltà nell'ascolto della Parola, nella preghiera perseverante e nella vita fraterna, per vivere nell'umiltà e nella gioia il cammino di santità" possa essere esaudita, perché come dice papa Francesco nella sua ultima Esortazione apostolica "*Gaudete et Exsultate*": "...**Tutti siamo chiamati ad essere santi** vivendo con amore e offrendo ciascuno la propria testimonianza nelle occupazioni di ogni giorno, lì dove si trova" (n. 14); e "... **Nella Chiesa, santa e composta da peccatori, troverai tutto ciò di cui hai bisogno per crescere verso la santità.** Il Signore l'ha colmata di doni con la Parola, i Sacramenti, i santuari, la vita di comunità, la testimonianza dei santi, e una multiforme bellezza che procede dall'amore del Signore, «*come una sposa si adorna di gioielli*» (Is 61,10)" (n. 15).

IL PROGRAMMA

Con il programma di formazione di questo anno ci è proposto un approfondimento dell'ascolto della Parola di Dio, della preghiera e della vita fraterna, considerando che "la Comunità dei figli di Maria di Nazareth, anche se si configura con una sua specificità e peculiarità, ha trovato un **aiuto** per la sua ispirazione e un **riferimento spirituale** per il proprio cammino **nella Piccola Regola della Piccola Famiglia dell'Annunziata, nello Statuto della Comunità dei Figli di Dio e negli scritti di don Divo Barsotti**" (St. 1.5).

Questo articolo dello Statuto motiva il nostro approfondimento con gli scritti e i documenti delle due Comunità: ai sacerdoti don Giuseppe Dossetti e don Divo Barsotti chiedemmo rispettosamente, ricevendo risposta positiva, di poter attingere alla loro ricchezza spirituale. Anche a padre Andrea Gasparino dobbiamo molta riconoscenza.

Gli articoli dello Statuto e del Direttorio indicati, possono essere letti per intero, direttamente dal testo che abbiamo.

Primo periodo (da ottobre a gennaio)

A) Letture per gli incontri.

Ascolto della Parola di Dio

1° incontro

Dallo Statuto e dal Direttorio

St. 2.4) L'AMORE VERSO DIO. **Maria è modello** per tutti i consacrati **nell'accogliere con fede la Parola consegnandosi alla potenza dello Spirito Santo**, e nel rispondere a Dio con la preghiera, continuata durante tutta la giornata.

St. 1.1 § 2) Essi, risvegliati alla fede dall'ascolto assiduo e globale, personale e condiviso della **Parola di Dio**, e convocati nella **preghiera perseverante** e nella **vita fraterna**, sono toccati da una comune grazia e vocazione che li sollecita a cercare Dio solo, nella sequela di Cristo in Comunità.

Dir. 1.1 § 6) La fede e il nutrimento della fede vengono dall'ascolto di Dio che ha voluto rivolgere la sua Parola agli uomini ed entrare in dialogo con loro. ...

Dagli scritti delle Comunità

- Da Maria Gallo della Piccola Famiglia dell'Annunziata, pag. 33ss, I parte

UNA COMUNITÀ NATA DALLA BIBBIA

... Alla Bibbia abbiamo sempre chiesto e continuiamo a chiedere prima di tutto di **insegnarci a pregare** e, quindi, ad impostare in modo corretto il nostro rapporto con Dio, secondo il suo pensiero e il suo beneplacito e, poi, anche il rapporto con gli uomini e con la storia, con le cose e con tutto il creato.

Alla Bibbia chiediamo, soprattutto, di **iniziarci alla celebrazione dei divini misteri**: "Nell'eucaristia del Cristo è tutto – recita la nostra Piccola Regola – tutta la creazione, tutto l'uomo,

tutta la storia, tutta la grazia e la redenzione: tutto Dio, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, per Gesù Dio e uomo nell'**atto** operante in noi della sua morte di croce, della sua risurrezione ed ascensione alla destra del Padre e del suo glorioso ritorno". È questo l'atto unico ed eterno che, nella visione biblica del reale e della storia, abbraccia il tutto, irrompe nel tempo finito della creatura, il tempo dei continui corsi e ricorsi sempre eguali, immettendovi l'unica novità sconvolgente e salvifica: la nuova creazione, la Pasqua del Signore.

La celebrazione dei divini misteri è il culmine della vita cristiana, la ricapitolazione di tutto e insieme la sorgente di tutte le grazie, ma nulla più della **lunga e affettuosa frequentazione del Libro** può introdurre, dare spessore, far penetrare, coinvolgere nel "mistero tremendo e immacolato" – come dice la liturgia bizantina – dell'eucaristia di Gesù al Padre suo e Padre nostro nello Spirito Santo.

L'oggetto fondamentale del Libro è quello stesso del mistero eucaristico, memoriale di tutta la storia della salvezza; il dono della creazione, purissima iniziativa dell'Amore misericordioso, la caduta, il peccato, i molteplici interventi di Dio per salvare fino alla incarnazione del Verbo "*fino alla morte di croce*" e alla sua glorificazione alla destra del Padre, là dove ci trascina e ci attira.

Pregare, per noi cristiani, come per il popolo della prima alleanza, significa prima di tutto **ricordare** ciò che siamo, ciò che eravamo, ciò che Dio ha fatto per noi, ciò che ci attende. I divini misteri si sono operati in un punto preciso del tempo e dello spazio, ma quel puntino, investito dalla potenza di Dio, si dilata, diventa eterno ed abbraccia ogni punto del tempo e dello spazio, tutta la storia degli uomini e tutto il creato. Per questo possiamo dirci tutti realmente contemporanei e presenti a tutti gli eventi salvifici. Proprio come il pio ebreo che nella celebrazione annuale della Pasqua, può dire al figlio: "Io c'ero. Ero presente al passaggio del Mar Rosso, ero presente al Sinai, ecc.". Così, di generazione in generazione si trasmette la fede, non solo come notizia di un evento passato, ma come esperienza diretta, viva e attuale.

Nella Bibbia troviamo le mirabili operazioni divine eternamente attuali e operanti, ma troviamo anche la nostra povera pasta umana ferita dal peccato: limiti, peccati, miserie; anche, in positivo, doni molteplici, diversi, complementari.

- don Divo Barsotti, da Circolari Vol. 1°, Firenze 21 luglio 1958

COME LEGGERE LA SACRA SCRITTURA

Carissimi,

uno dei mezzi di santificazione che sono propri della Comunità, uno degli obblighi fondamentali per coloro che hanno fatto i voti e uno dei consigli più pressanti per coloro che non li hanno fatti, rimane la **lettura della Sacra Scrittura**, questo quotidiano contatto dell'anima con la parola di Dio, questa seconda comunione col Verbo. Vogliate dunque perdonarmi se vi insisto anche in una lettera circolare che dovrebbe avere un carattere più intimo e familiare.

So che ad alcuni rimane un po' difficile questa lettura, so che ad altri sembra, se non priva di vero interesse, almeno ostica. Sembra sia assai difficile all'anima trovare un pascolo salutare nella lettura di ogni pagina della Sacra Scrittura, ed è vero: **la parola di Dio è il cibo dei forti**. D'altra parte, spesso la Sacra Scrittura esige fatica di studio, così che per chi frettolosamente la legge rimane impenetrabile ed oscura. Un'errata concezione della Parola di Dio può anche in alcuni casi lasciare perplesso il lettore perché egli cerca un senso recondito là dove invece tutto è semplice e piano; si vorrebbe che questa parola avesse necessariamente dei sensi arcani e profondi anche quando è trasparente nella sua semplicità.

Si deve **leggere la Sacra Scrittura con fede**, si deve credere cioè che veramente attraverso questa parola Dio vuole entrare in comunione con noi, significarci una sua volontà, parlarci come amico ad amico. Si deve credere che nella Sacra Scrittura, **Dio veramente si piega fino alla nostra povertà umana, assume il nostro linguaggio**: è la nostra stessa parola, nella sua umile significazione, che Dio ha scelto per trasmetterci il suo intimo pensiero, la sua divina sapienza. Così come Egli incarnandosi assunse la natura dell'uomo nella sua debolezza, nella sua passibilità e divenne in tutto simile a noi, così parlando non ha voluto usare un altro linguaggio dal nostro. È questo linguaggio nella sua umile significazione, nella sua povertà che veramente Egli ha fatto Sua parola, Suo divino messaggio. Non abbiamo bisogno di sfuggire alla povertà di significazione letterale che hanno queste parole per incontrarci con la parola di Dio, per ascoltare il Signore. Ma se l'uomo con umile fede accetta il mistero di questo colloquio divino che Dio vuole stabilire con lui attraverso la lettura di queste pagine sante, non può essere mai che la lettura sia senza frutto.

Forse nel nostro orgoglio di uomini spirituali, noi pretenderemmo un altro alimento che solleticasse la nostra vanità, che alimentasse la nostra curiosità intellettuale, e ci troviamo invece di fronte a un cibo sano, che risponde soltanto all'effettivo bisogno. **Dio ci parla un linguaggio concreto**, Dio ci parla un linguaggio **reale**, Dio ci parla un linguaggio **essenziale**: quel che

caratterizza questo alimento divino della parola di Dio è la **santità del nutrimento** che ci porge, è la **forza** che ci dà.

Io non dubito affatto che sia per tutte le anime un cibo appropriato, dal momento che è stato preparato per tutti da quel Dio che tutti ci conosce fin dall'intimo e sa di noi tutti in ogni istante quel che ci occorre. Voglio soltanto che si rinnovi in voi la fede perché la lettura del libro non sia pascolo di curiosità intellettuale a cui il libro certamente non si presta, non pretenda di essere alimento di vanità, cosa che questo libro, proprio in quanto divino, necessariamente abborre. Ma se l'anima con umile fede si accosterà a questo libro e chiederà a Dio di parlare, l'anima allora lo ascolterà e ne riporterà grande frutto. Ogni anima, perché per ogni anima Dio veramente ha parlato.

Che il Signore vi benedica e vi dia Lui un **amore sempre più grande per la sua divina parola**, sicché giornalmente divenga più indispensabile alla vostra anima una comunione che prolunghi e renda sempre più efficace la stessa comunione eucaristica fatta al mattino.

Il padre

- don Divo Barsotti, da Circolari Vol. 1°, Firenze 9 novembre 1962

L'AMORE ALLA BIBBIA

Carissimi,

la lettura della Sacra Scrittura è **uno degli atti fondamentali della nostra vita religiosa**. L'anima deve costantemente mantenersi in una pura e umile attenzione alla parola di Dio. Ma non vivrà questa disposizione ad accogliere la divina Parola più di quanto, in una fede viva, ascolterà e leggerà i libri ispirati. Altre volte si è parlato della natura e della efficacia di una lettura di questi Libri e tante volte abbiamo insistito su questo dovere nostro. Proprio l'insistenza con la quale siamo ritornati più volte a parlarne può aver creato alcune confusioni e perplessità. Si è detto di **leggere la Sacra Scrittura con la massima reverenza**, raccolti nel segreto della nostra camera, magari in ginocchio, **meditandola e assaporandola lentamente**, e si è detto anche di leggerla ovunque, in ogni tempo, **portandola sempre con noi**, senza troppo fermarci nelle difficoltà che possiamo trovare nella lettura. Abbiamo detto che dovevamo iniziarci ad uno studio attento di questi Libri e per quanto ci è consentito e richiedono la nostra cultura e un nostro lavoro professionale che ci può consentire un apostolato discreto, si è detto che dovevamo studiare la Sacra Scrittura con metodo, con impegno, con grande amore. Non mi sembra che nelle mie esortazioni vi sia contraddizione alcuna. Intrattenendomi oggi con voi, voglio darvi semplicemente delle norme pratiche, chiarire il mio pensiero, precisare i vostri doveri.

Come leggere la Sacra Scrittura? È chiaro che questa lettura, in quanto vuol essere uno degli atti fondamentali della nostra vita religiosa, esige il massimo impegno. Si deve dunque leggerla in quelle disposizioni che favoriscono di più **l'intelligenza del testo e lo spirito di fede** che ci fa vivere una comunione con Dio che ci parla attraverso i libri santi. L'iniziazione biblica è in vista di una più fruttuosa lettura. La lettura della Bibbia in ogni luogo e in ogni tempo vuol essere soltanto un mezzo per prolungare la nostra unione con Dio, per vivere costantemente in ascolto della sua Parola. Lo studio, dunque, prepara a questa lettura continua, promulga una vera lettura in cui l'anima desta e attenta nella fede si pone tutta in ascolto di quella Parola. ...

Se la nostra fede ci fa in qualche modo esprimere la presenza di Cristo che viene a noi nel sacramento eucaristico, perché la nostra fede non dovrebbe ugualmente farci esprimere questo incontro personale di ciascuno di noi col Signore quando Egli ci parla? Con quale amore noi, che non possiamo tenere nelle nostre case l'Eucaristia, dovremmo conservare nelle nostre case e portare con noi il Santo Vangelo! Non è forse Gesù? Parlandoci Dio non ci dona Se stesso? ...

Se non riusciamo a capire o se le parole non sembrano dirci molto, non dobbiamo per questo ritenere perduto quel tempo che avremo applicato a questa lettura. Non è forse vero che non riteniamo perduto il tempo quando assistiamo alla Messa, il tempo della nostra comunione eucaristica, anche se non riusciamo a raccoglierci, anche se siamo nell'aridità? È vero che la parola ha un contenuto per l'intelligenza e Dio non parla che per essere ascoltato, ma è già un ascoltare Dio il **credere** che Egli veramente ci parla. Quello che d'altra parte Egli ci dice, tu non lo potresti accogliere mai pienamente. Non è tanto l'intelligenza, quanto **l'umiltà** che ti fa ricevere Dio.

Nel Signore

Il padre

- padre Andrea Gasparino, da "Date a Dio la gioia di ascoltarlo"

PAROLA DI DIO: che cosa intendiamo?

Tutti i momenti sentiamo o diciamo questa espressione: Parola di Dio. Ma che cosa intendiamo realmente per Parola di Dio? **Quattro significati** distinti, anche se collegati tra loro ed inseparabili.

Parola di Dio è prima di tutto Gesù, è lui la Parola Eterna di Dio entrata nella nostra storia:

la Parola incarnata, pienezza del rivelarsi di Dio. “E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi” (Gv 1,14). “Dicendo” questa Parola, Dio ha detto tutto il suo amore al mondo. “Detto”, donato, comunicato. Parola di Dio: la Persona del Figlio che manifesta pienamente Dio all’uomo. “Filippo, chi ha visto me ha visto il Padre” (Gv 14,9).

Parola di Dio significa in secondo luogo, “le parole dette nella storia della salvezza dai profeti e dagli apostoli per manifestare il piano divino che dovrà realizzarsi (i profeti) o che si realizza (apostoli) in Gesù” (Carlo Maria Martini).

Sono cioè le “parole” pronunciate in nome di Dio da “missionari” inviati da Dio stesso. Quando nella Scrittura troviamo il termine “Parola di Dio” è per lo più in questo senso di parola annunciata. “Il Signore mi disse: «... Tu andrai da tutti coloro a cui ti manderò... Ecco, io metto le mie parole sulla tua bocca» (Ger 1,7.9). “Paolo si fermò un anno e mezzo (a Corinto), e insegnava tra loro la Parola di Dio” (At 18,11).

Notiamo: queste parole di Dio hanno tutte origine dall’unica Parola personale di Dio e tutte sono rivolte ad Essa. **I profeti** (e tutto l’Antico Testamento), con le parole che Dio mette sulla loro bocca, illuminano la storia che va verso il suo compimento: Cristo. **Gli apostoli, i discepoli**, con le parole della predicazione, **annunciano l’unica Parola incarnata, crocifissa e risorta: Gesù Cristo**.

Parola di Dio è poi la parola scritta, la Bibbia. Giustamente noi diciamo che la Bibbia è Parola di Dio. In connessione con le parole profetiche e apostoliche, uomini ispirati da Dio **hanno scritto** in forme e tempi molto diversi, lasciandoci il tesoro della Sacra Scrittura. Un vero tesoro, perché qui è registrata in modo definitivo e per tutti i tempi la luce sul mistero di Dio e sul suo piano di salvezza verso il mondo. Senza questo tesoro noi non conosceremmo i tratti del volto di Dio, né, quindi, i tratti del volto dell’uomo.

Parola di Dio infine è la proclamazione del Vangelo che si attua oggi nella Chiesa e nel mondo. Partendo dalla Parola scritta e nella totale fedeltà ad essa, la predicazione è la Parola di Dio che risuona oggi perché ogni uomo possa accogliere l’amore di Dio in Gesù Cristo. La predicazione cristiana (come primo annuncio, come catechesi, come omelia, ecc.) è vera solo nella misura in cui si fonda sulla Parola scritta e si lascia ispirare dallo Spirito che rende viva ed efficace la Parola. ...

Noi diciamo Parola di Dio per ognuno dei quattro significati, ma siamo al cuore della Parola solo nel primo significato (Gesù). È lui la Parola che rimane in eterno e che comunica vita eterna a chi la accoglie. La predicazione finirà con la storia del mondo, le bibbie scompariranno..., **la Parola di Dio, Gesù, rimane per sempre**. Rimane la Parola eterna e tutto l’amore che da essa è stato generato negli uomini e nella loro storia.

Il fatto però che **la Parola come predicazione e la Parola come libro** siano (solo) dei mezzi a servizio della comunione degli uomini con Cristo non significa che siano di poca importanza! **Sono essenziali ed indispensabili alla fede**. Per tutta la durata della storia sono esattamente la strada disposta sapientemente da Dio stesso, perché possiamo entrare e vivere in comunione con la Parola, con Lui.

2° incontro

Dallo Statuto e dal Direttorio

St. 2.4.1 § 1) Il consacrato **ogni giorno, con fede ed umiltà legge e medita la Sacra Scrittura**; ascolta la Parola del Signore presente per accoglierla quale proprio nutrimento con l’impegno di conformare tutta la vita alla Parola ascoltata.

Dir. 2.4.1) L’ascolto della Parola di Dio. Il modo di accogliere la Parola di Dio nella Sacra Scrittura per i membri della Comunità si può identificare nell’atteggiamento di Maria Santissima che dice: “*Si faccia di me secondo la tua Parola*”. ... Per questo la meditazione e l’impegno di conformare se stessi alla **Parola del Signore** sono sostenuti anche dalla vita comunitaria e dalle letture spirituali attinte dalla Liturgia, dalla **Tradizione** e dal **Magistero della Chiesa**.

Dagli scritti delle Comunità

- don Giuseppe Dossetti, da Ritiro a Montesole da Pentecoste alla Solennità della Ss.ma Trinità 1993

LO SPIRITO SANTO E LA PAROLA

... Potremmo dire che in tutto questo ritiro una prima nota dominante, rispetto ad altri momenti della nostra storia comunitaria, è stato l’evidenziarsi sempre più consistente, direi “corposo”, del **rapporto** (che opera “incarnazione”) **tra lo Spirito Santo e la Parola**.

Da molti anni insistiamo sulla **Parola, che chiama, convoca, suscita, edifica, alimenta e sviluppa la comunità**; ma in questa Pentecoste, credo, abbiamo avuto un'esperienza più toccante e più vigorosa del suo imprescindibile rapporto con lo Spirito Santo. È solo nella invocazione (*epiclesi*) incessante dello Spirito Santo, che la Parola diventa viva per noi singolarmente e comunitariamente, diventa incarnata, plasmata. Diventa cioè sommamente vera e insieme sommamente spirituale: e perciò, fra l'altro, è risolta in positivo la tensione tra una esegesi e comprensione che voglia essere sempre più oggettiva, ma non intellettualistica, e un'esegesi e una comprensione che voglia essere spirituale, ma non arbitraria o nebulosa, e perciò fare della Parola il vero "*cibo degli angeli, pane del cielo... pieno di ogni delizia, gradito ad ogni gusto... che si adatta al gusto di chi ne mangia e si trasforma in ciò che ognuno desidera*" (Sap 16, 20-21).

- don Divo Barsotti, dal "Vademecum"

LA SACRA SCRITTURA E LA TRADIZIONE ECCLESIALE

Alimento essenziale dello spirito per gli appartenenti alla Comunità

La nostra vita contemplativa si ispira molto alla Bibbia proprio perché **tutta la nostra vita interiore dipende da un "ascolta" che ci mette in contatto con la divina parola**. La parola divina ha la sua massima garanzia nei Libri Sacri che sono la parola di Dio detta a tutta la Chiesa e detta a ciascuna anima. Attraverso quella parola Dio si comunica a te personalmente perché la parola di Dio nella Bibbia ha proprio questo di particolare: mentre è rivolta a tutta la Chiesa è rivolta anche a ciascuno.

Sia per tutti veramente nutrimento la parola di Dio. La Comunità deve dare a tutti la possibilità di accedere alla Bibbia, ma ciascuno deve trovare un modo di accedere conforme alle esigenze e alle possibilità proprie.

Dobbiamo **formarci una mentalità biblica** col renderci conto dei temi, dello svolgersi della storia sacra, del rapporto tra un libro e l'altro, dell'insegnamento rivelato... Pian piano quello che all'inizio sembrerà un lavoro faticoso, senza frutto, si rivelerà invece di grande rendimento. Una formazione biblica **dona un suo contenuto più vero, non soltanto alla preghiera ma anche al nostro atteggiamento interiore, alle nostre relazioni con gli altri, al nostro lavoro**. La formazione biblica tutto deve permeare di sé: deve trasformare la nostra intelligenza, i nostri sentimenti, deve insegnarci come si lavora, come si fa la politica, come si manda avanti la casa; deve insegnarci anche le cose più umili.

La "*lectio divina*" ha sempre rappresentato il massimo nutrimento per i monaci; anche noi dobbiamo fare della Sacra Scrittura l'alimento costante della nostra anima. Dobbiamo imparare ad ascoltare Dio se vogliamo rispondergli.

Non possiamo dispensarci dalla "*lectio divina*". Nemmeno il contemplativo può pretendere di non ascoltare più Dio perché si è identificato alla Sua parola. No, la nostra unità col Cristo sarà tale da non poter divenire più grande solo nell'istante della nostra morte; e solo da allora noi saremo dispensati dal leggere la Sacra Scrittura, dall'ascoltare Dio, perché allora noi gli parleremo soltanto.

Dobbiamo dunque **ascoltare la Parola della Bibbia**. E questa lettura deve supporre in noi il massimo rispetto alla parola anche umana, perché è attraverso di essa che Dio comunica a noi la sua Parola.

Sacra Scrittura, Tradizione e Liturgia

È chiaro che questa lettura esige il massimo impegno. ... **Leggere calmi, sereni, con semplicità di cuore, con purezza, con umiltà e pace**: con grande umiltà e pace rimane Maria Maddalena ai piedi di Gesù ascoltando la sua parola. Manteniamoci nell'atteggiamento di quella umiltà e semplicità di cuore con la quale Samuele si rivolse al Signore: "*Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta*" (1Sam 3,10). Allora la lettura della Bibbia indubbiamente opererà in noi. ...

La nostra preghiera avrà le dimensioni stesse della nostra meditazione, e la meditazione implica questo studio accurato, amoroso, questa venerazione, questo amore profondo per la parola di Dio.

Nella Bibbia avviene il nostro incontro con Dio; **Egli è Parola e a te parla e l'incontro avviene se tu ascolti**. Nel Sacramento si compie l'unione, si manifesta la trasformazione, ma la trasformazione si compie nella misura in cui tu l'hai ascoltato. Perciò il primo incontro, che stabilisce veramente il grado dell'unione fra te e Dio, è da una parte **l'averlo ascoltato** e dall'altra **l'avergli risposto**.

Studio della Sacra Scrittura, dunque, e della **Tradizione Sacra**. Dobbiamo entrare in questa Tradizione: essa è un mondo del quale facciamo parte. La Tradizione non è qualche cosa che si aggiunge alla Scrittura, ma è come la **esplicitazione di quello che la Sacra Scrittura contiene**.

La Tradizione altro non è che **la Parola di Dio fatta vivente e attuale nella Chiesa**. Non vi sono due fonti di rivelazione divina, ma una fonte sola; la Parola di Dio consegnata ai Libri sacri è assimilata lentamente, resa viva e attuale nella sua esplicitazione, **attraverso tutto il lavoro dello**

Spirito Santo in seno alle anime ed alla Chiesa intera, attraverso i secoli, attraverso di noi, perché anche noi siamo portatori di una Tradizione: lo Spirito Santo vive nei nostri cuori. ...

La fedeltà alla nostra vocazione e la nostra risposta al Signore sono determinate da questo **studio della Sacra Scrittura che non deve essere mai abbandonato, ma anzi divenire più assiduo e profondo** per poter essere anche ogni giorno più efficace nell'alimentare la nostra vita interiore.

Ma per me cristiano, per me cattolico, la Sacra Scrittura non si può separare dalla **Liturgia**. Dobbiamo vedere chiaramente e riconoscere quale sia il rapporto tra Bibbia e Liturgia: la Bibbia è per la Liturgia e la Liturgia è **il compimento di una iniziazione biblica**. Tutta la storia della Sacra Scrittura torna ad essere viva, attuale per me, attraverso la Liturgia.

- padre Andrea Gasparino, da "Camminate secondo lo Spirito"

LA PAROLA DI DIO

La Parola di Dio è la luce e la forza della nostra vita. La Comunità venera la Parola di Dio come venera l'Eucaristia. Dia molta importanza all'affermazione del Concilio Vaticano II: "La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il corpo stesso di Cristo" (DV 21). "Mi affido al Vangelo come alla carne di Cristo" diceva sant'Ignazio d'Antiochia.

Impariamo a leggere la Parola di Dio non con gli occhi ma col cuore. La Comunità abbia timore di profanare la Parola di Dio. La prima profanazione è l'ignoranza. Non diamoci pace finché la **Sacra Scrittura** non è diventata il **nostro pane quotidiano** e la **nostra vita**.

Curiamo lo studio esegetico serio, profondo e fedele alla Chiesa. Appassioniamoci del nostro aggiornamento biblico, e vigiliamo sull'aggiornamento inquinato che si stacca dalla genuina Tradizione della Chiesa. La Comunità sia instancabile nello spezzare la Parola di Dio ai poveri, ai giovani, a tutti. La passione per la Parola di Dio ci obbliga a tentare tutte le iniziative per raggiungere i poveri con la Sacra Scrittura. "Il tesoro della rivelazione affidata alla Chiesa riempia sempre di più il cuore degli uomini" (DV 26).

La Parola di Dio deve convertire, mettere in crisi, parlare alla vita e ai suoi problemi. La Bibbia senza la preghiera non basta. La Parola di Dio non penetra in noi se è soltanto cultura. Lo ha richiamato il Concilio Vaticano II: "La lettura della Sacra Scrittura dev'essere accompagnata dalla preghiera" (DV 25). Vogliamo **pregare molto lo Spirito** prima di aprire la Parola di Dio, durante e dopo la lettura, vogliamo **leggere pregando** e **pregare leggendo**.

Anche il nostro comportamento esteriore verso la Sacra Scrittura deve essere impregnato di fede, come facciamo con l'Eucaristia. Dobbiamo coltivare un clima di fede così profondo da sentire il respiro di Dio attraverso le pagine sacre.

- padre Andrea Gasparino, da "Date a Dio la gioia di ascoltarlo"

LA TRADIZIONE DELLA CHIESA

Vediamo di farci un'idea della Tradizione. La Tradizione della Chiesa (con la T maiuscola) non ha nulla a che vedere con il pregiudizio di chi è allergico a tutto ciò che non è "moderno". Per costoro, tradizione è sinonimo di muffa, di folklore, di attaccamento quasi morboso ad un passato che vive ormai nella nostalgia dei "tradizionalisti" appunto. Nulla di tutto ciò.

La Tradizione della Chiesa, diciamolo subito, **è a servizio della novità del Vangelo**, il quale può essere nuovo ogni mattina, a patto che rimanga integro, cioè non tagliato o annacquato o piegato secondo le mode del momento. **Il Vangelo è uno solo ed è in grado di rispondere ai problemi di ogni generazione lungo i secoli.** È nuovo oggi come nel Medio Evo, come quando gli evangelisti lo predicarono e lo scrissero.

I santi ne sono la dimostrazione più umile e più chiara. In essi noi vediamo brillare sempre l'unico Vangelo di Cristo: sempre nuovo (creativo!) perché rigorosamente fedele. Fedeltà a servizio della novità genuina: ecco lo scopo della Tradizione. Ricordiamolo: la creatività del Vangelo, per essere vera creatività dello Spirito ha bisogno di radici profonde: ecco la Tradizione della Chiesa.

Ma che cos'è la Tradizione?

Non è tutt'altra cosa dal Vangelo scritto, **è lo stesso Vangelo vivente, incarnato nell'esistere della Chiesa.** "La Tradizione è l'essenza stessa della Chiesa (essenza che è costruita sul Vangelo!) che vive e si comunica di generazione in generazione" (DV, 8).

La Tradizione è il "clima" del Vangelo vissuto. La Tradizione è costituita da un grande insieme: la Liturgia; i sacramenti ed il modo di celebrarli; la dottrina definita via via dal Magistero della Chiesa; le opere autorevoli dei dottori e dei padri della Chiesa; la vita e gli insegnamenti dei santi.

La Tradizione è il Vangelo accolto, celebrato, approfondito, vissuto dalla Chiesa; essa crea

un alveo sicuro, attraverso cui fluisce l'autentica fede lungo i secoli. La fede avrà sempre come regola suprema il Vangelo (Sacra Scrittura) scritto, ma questo non è un libro che vive autonomo e che viene di volta in volta calato dal cielo e depresso nelle mani di ogni generazione. Il Vangelo vive nella Chiesa ed è inseparabile dal modo con cui è stato creduto, celebrato e vissuto lungo i secoli. È inseparabile cioè dalla Tradizione.

Questa pagina di Y. Congar può aiutarci a comprendere la Tradizione come trasmissione viva del Vangelo: "Gli apostoli, non solo avevano ascoltato Gesù quando insegnava, ma lo avevano seguito dappertutto, l'avevano visto pregare, accogliere la gente, guarire i malati; l'avevano visto celebrare la Cena. Dopo la Pasqua e la Pentecoste, per una trentina d'anni, i cristiani hanno celebrato l'Eucarestia pur non esistendo nessun testo scritto che ne parlasse. Era bastato che gli apostoli avessero veduto Gesù celebrare. La Chiesa, a partire dal momento degli apostoli, ha dunque appreso l'Eucarestia dall'atto medesimo con cui veniva celebrata. E così avvenne per tante altre cose". ...

Diciamo dunque: la Tradizione non sostituisce la Sacra Scrittura; non dice un'altra cosa rispetto alla Sacra Scrittura; neppure vi aggiunge qualcosa che non sia contenuto, almeno implicitamente, nella Scrittura; **la Tradizione è invece un tutt'uno con la Sacra Scrittura** come le vene e il sangue che, insieme, danno la circolazione viva nell'organismo umano. Così, Tradizione e Scrittura permettono la circolazione viva del Vangelo nella Chiesa e nella storia umana lungo i secoli.

Tradizione, Scrittura, Magistero

La Parola di Dio è affidata a tutta la Chiesa (fedeli e pastori) e tutti i cristiani sono responsabili di questo tesoro. Responsabili significa che ognuno deve mettersi in ascolto della Parola, aderire ad essa fedelmente e testimoniarla nella situazione in cui vive. Ognuno è missionario della Parola di Dio, secondo la sua vocazione.

Ma **Cristo ha affidato una responsabilità particolare** nei confronti del Vangelo **a uomini da lui scelti: gli apostoli**. Essi e i **loro successori, i vescovi**, sono consacrati per vigilare attentamente sulla Parola di Dio affinché sia vissuta e annunciata con rigorosa fedeltà. È un tesoro troppo prezioso e nessuno deve inquinare: è Parola di Dio!

Nella Scrittura stessa noi troviamo espressioni forti che mostrano la preoccupazione perché il **Vangelo sia trasmesso in modo integro e puro**: "*Fratelli, se anche noi stessi oppure un angelo dal cielo vi annunciasse un Vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunciato, sia anatema*" (Gal 1,8). "*Il vescovo deve essere... amante del bene, assennato, giusto, santo, padrone di sé, fedele alla Parola, degna di fede, che gli è stata insegnata*" (Tt 1,9).

Tutti i vescovi, in comunione con il Papa e tra di loro svolgono nella Chiesa il servizio chiamato **Magistero**. Hanno cioè una funzione di insegnamento e interpretazione perché la Parola di Dio sia compresa e vissuta secondo verità. **Il Maestro nella Chiesa è uno solo, il Cristo**. Ma egli consacra in Spirito Santo (il sacramento dell'ordine è questo) alcuni discepoli per affidare loro questa grave responsabilità. Anche loro sono giudicati e salvati dalla Parola di Dio e non ne sono assolutamente i padroni. Sono invece servitori (ministri) e responsabili dell'autenticità della Parola, con autorevolezza unica e particolare.

Ecco le parole precise e sapienti della *Dei Verbum* n. 10: "**Il compito d'interpretare autenticamente la Parola di Dio, scritta o trasmessa, è affidato al solo Magistero vivo della Chiesa**. Il Magistero però non è superiore alla Parola di Dio, ma ad essa serve, insegnando solo ciò che è stato trasmesso ...".

Non sarà necessario, ogni volta che apro la Bibbia, avere al mio fianco un vescovo che mi aiuta a comprendere quello che leggo (immaginate che sovraccarico di lavoro per i nostri vescovi!); è invece essenziale che io viva ben radicato nella comunione ecclesiale accogliendo con riconoscenza il servizio dei pastori, i vescovi ed i loro collaboratori. **È essenziale che i loro interventi nel campo della fede e della morale abbiano la nostra adesione cordiale**. Un esempio: esce un'enciclica o un altro documento del Magistero? La prima reazione deve essere di conoscenza, di schietta accoglienza. Questi interventi sono richiami e attualizzazioni della Parola di Dio su questo o quell'aspetto particolare della vita cristiana (es. dignità e missione della donna, vocazione dei laici nella Chiesa, la questione sociale per il cristiano ecc.). Non hanno la garanzia di infallibilità in tutti i particolari (e qui si vede che il riferimento e la misura fondamentale della fede è sempre il Vangelo); tra cinquant'anni certe cose di dettaglio possono essere trattate in modo diverso dai vescovi che verranno, ma questo non autorizza a rifiutare oggi un'adesione responsabile nella comunione.

Oggi più che mai è necessario che i laici si lascino ispirare da Dio per essere creativi nell'ascoltare e vivere la Parola, in tutti i settori dell'esistenza. Non devono aspettarsi perennemente delle norme da parte del Magistero (il quale saggiamente compie il suo servizio e si rifiuta di occupare più spazio di quanto gliene compete nella Chiesa). Però, **tutti devono vivere in una**

comunione reale (non solo formale) coi pastori. Siano pure audaci e creativi, ma tanto umili da sentire il bisogno del servizio dei pastori. Cristiani (o i preti o i teologi), anche generosi, che hanno creduto di poter far a meno dei pastori hanno sempre compiuto un cattivo servizio a Dio e agli uomini. Fatalmente il frutto del loro impegno si è dissolto nel nulla.

Concludendo dunque diciamo: **la Rivelazione di Dio si comunica in modo integro di generazione in generazione attraverso la Sacra Scrittura, la Tradizione e con il servizio particolare del Magistero.** “È chiaro che la Sacra Tradizione, la Sacra Scrittura ed il Magistero della Chiesa, per sapientissima disposizione di Dio, sono tra loro talmente connessi e congiunti da non potere indipendentemente sussistere” (DV, 10).

Come sarebbe fuori posto un cristiano che si illudesse di poter leggere la Bibbia ignorando (o magari snobbando) la comunione con la Chiesa, cioè coi cristiani che lungo i secoli hanno letto e vissuto la Parola, e coi pastori che sono consacrati da Dio per garantirne la fedeltà di comprensione e attuazione! Siamo riconoscenti a Dio che ci porge il **tesoro della sua Parola** attraverso due sigilli di fedeltà che possiamo considerare come le due mani della Chiesa: **la fedeltà del passato: la Tradizione; la garanzia di fedeltà nell’oggi: il Magistero.**

3° incontro

Dallo Statuto e dal Direttorio

St. 2.4.1 § 2) La Comunità introduce i consacrati ad una **lettura integrale e continua del Vangelo e della Sacra Scrittura**, ritenendo fondamentale l’ascolto docile e fedele per entrare in un dialogo vivo con il Signore, che parla attraverso il testo sacro, e per accogliere fruttuosamente la Parola di Dio attraverso i brani scelti dalla Chiesa per l’Eucaristia, particolarmente quella domenicale. Ai consacrati è proposto un **calendario di letture quotidiane.**

Dir. 2.4.1 § 4) Il calendario della “Piccola Famiglia dell’Annunziata” propone la lettura continua e quotidiana della Sacra Scrittura in due anni. ...

Dagli scritti delle Comunità

- don Giuseppe Dossetti, dalla Relazione tenuta nel 1986 a Sorrento al 56° Corso di aggiornamento culturale dell’Università Cattolica

LA LECTIO DIVINA

... Facciamo, giorno per giorno, una lettura di fondo in due anni dell’intero Antico Testamento, dei quattro Evangelii e degli scritti apostolici, cioè dell’intera Bibbia, letta in lettura continua, senza alcuna omissione.

In questa **lettura di fondo** – che si compie con la proclamazione nella Liturgia delle Ore e nella Liturgia eucaristica – si inserisce una lettura **meditata** di un brano quotidiano che è l’oggetto principale della nostra riflessione e della nostra preghiera ed è la vera dominante di tutta la giornata, nelle varie ore diurne dell’Ufficio, in due ore di preghiera personale e finalmente in un dialogo biblico durante la stessa Messa: e anche questo brano è tratto dalla lettura continua, senza intervalli, di un libro della Bibbia, ora dell’Antico, ora del Nuovo Testamento, e sempre, in ogni caso, per sei mesi all’anno di un Evangelio.

Tutto questo è fatto mantenendo il contatto costante con la grande Tradizione cristiana (e anche con quella ebraica appena ci è possibile) e dando uno sguardo (rapido) di garanzia ai commentatori moderni. È chiaro che la nostra è e vuole essere molto decisamente **una lettura credente e orante, memore e amante**, e non una lettura scientifica, anche se non ignora i confronti – mai prevalenti però – con gli apporti delle discipline umane.

Essa parte con chiarezza da due premesse:

- occorre immergere il brano di ogni giorno non solo nell’insieme del libro che si sta leggendo, ma anche nel **tutto unitario della Bibbia**: cioè occorre poter risalire all’intero arco della storia della salvezza: e perciò la Bibbia occorre veramente averla letta tutta e rileggerla e capirla sempre più nel suo insieme e portarla tutta nel cuore in modo che il contatto della singola pericope o della singola frase si carichi del potenziale enorme del tutto e possa – almeno ogni tanto – scattare la folgore balenante, e tutto l’orizzonte interiore si illumini;

- occorre inoltre che questa globalità e unità della Scrittura appaia sempre più quello che è, cioè **un’unità vivente, anzi il Vivente stesso, Cristo Crocifisso e Glorioso**: che in ogni versetto della Scrittura tocchiamo e ascoltiamo, o meglio ci tocca, ci monda (come ha fatto con il lebbroso), ci trasforma e progressivamente ci assimila a sé e ci conduce al Padre: così tutta la Scrittura diventa un grande sacramento di Cristo.

- don Divo Barsotti, dalle Circolari Vol. 4°, Febbraio 1997

PUNTI FERMI

Il 6 gennaio abbiamo celebrato i cinquant'anni della Comunità. Povero e umile è stato l'inizio e ci sono voluti molti anni prima che potessimo chiaramente vedere dove il Signore voleva portarci, che cosa Egli ci chiedeva e come noi avremmo dovuto rispondere alla nostra vocazione. ...

Siamo una Comunità di anime che vogliono testimoniare al mondo il primato di Dio nella **fedeltà all'ascolto della sua Parola, nella fedeltà a una preghiera** di lode e di intercessione per tutti i fratelli. **Dobbiamo sempre chiarire a noi stessi** (e noi chiediamo soprattutto allo Spirito Santo di donarci questa chiarezza) **come deve essere questo ascolto, come deve essere la nostra preghiera.**

Per l'ascolto si esige prima di tutto il silenzio, che apre l'anima e la fa recettiva della Parola di Dio. Questa Parola Dio la comunica nella misura che l'anima vive l'ascolto, ma per garantirci di più di ascoltare quella Parola si imporrà sempre la lettura della Sacra Scrittura. **Non ci stancheremo mai di leggere e di meditare i libri sacri.** ...

D'altra parte dobbiamo riconoscere che Dio non è entrato nel silenzio dopo che si è chiuso il canone dei libri ispirati. Con san Nilo di Sora e praticamente con tutti i grandi santi noi riteniamo che **lo Spirito Santo abbia parlato, suggerito, interpretato la Parola della Scrittura attraverso una tradizione spirituale** che è iniziata subito dopo la morte dell'ultimo apostolo ed è continuata fino ad oggi e continuerà sino alla fine. C'è un'ispirazione dunque nei libri dei padri della Chiesa, nei dottori, in tutti i grandi maestri, anche se noi non possiamo definire chiaramente fin dove giunga questa ispirazione e quando realmente vi sia. Tuttavia non potremo mai dimenticare i libri dei padri, i libri dei più grandi dottori della Chiesa.

I Padri sono e rimangono padri per tutti noi che viviamo nella Chiesa, sono loro che alimentano la nostra vita sorreggono e orientano il nostro cammino. La cosa più importante anche in questo caso non è quella di diventare dei dotti, ma quella di **mantenerci in ascolto di un magistero dello Spirito dal quale dipendiamo.** Non siamo noi a suggerire allo Spirito quello che deve dirci e come deve parlarci. La dipendenza dell'uomo da Dio esige sempre un'umiltà vera e profonda.

Si deve consacrare all'ascolto della Parola un certo tempo ogni giorno. Se si rimane fedeli a questa esigenza noi possiamo anche comprendere come spesso **l'ascolto si trasformi anche in preghiera** ed è per questa preghiera, tutta intima e personale, che l'anima potrà vivere la preghiera liturgica, specialmente la **Liturgia delle Ore.** Questa liturgia, se non è preceduta da un incontro intimo e personale con Dio, rischia di divenire rito che non realizza un contatto reale e vivo con Dio. Ho sempre temuto che la preghiera delle Ore possa divenire puramente formale: ordinata nell'avvicinarsi dei cori, nella proclamazione della Parola, suggestiva nei canti, ma non viva in rapporto reale col Dio vivente.

Debbo confermare chiaramente che si impone la regola che abbiamo seguito finora della lettura e meditazione di un libro ispirato ogni mese; sarebbe opportuno anche che nelle adunanze almeno una o due volte l'anno si presentasse un testo dei padri della Chiesa o dei dottori. Già altre volte parlammo di **quattro santi** che dobbiamo amare: Ignazio di Antiochia, Benedetto da Norcia, Francesco di Assisi, Teresa di Gesù Bambino. Si pone che tutti abbiano una qualche conoscenza di questi quattro santi che noi soprattutto amiamo, ma non vorrei essere esclusivo. Non possiamo sentirci in comunione con tutta la Chiesa se non viviamo quello che anche i santi del passato han vissuto. Quella vita che noi viviamo ci è stata comunicata da loro, Dio si comunica all'uomo attraverso la mediazione di coloro che ci hanno preceduto, per questo si chiamano "padri"; una rottura del filo che ci unisce geneticamente a loro è la morte. La vita esige continuità col passato, con tutto il passato. **Lo Spirito che anima oggi la Chiesa è lo Spirito che il Verbo di Dio comunicò dopo la sua resurrezione agli apostoli e per mezzo di loro alla Chiesa.** Se non vi fosse comunione coi padri non potremmo dirci cristiani, non esisterebbe più la Chiesa vivente: la Chiesa si ridurrebbe a un'accademia e non sarebbe più il corpo vivente del Cristo risorto. ...

La vita del Cristo risorto è frutto di una morte a noi stessi e a tutto quello che Egli non è. Il fatto di sentirci così lontani dal vivere questa esigenza non deve essere mai per noi una giustificazione alla nostra pigrizia, una giustificazione allo scoraggiamento e alla rinuncia della santità a cui Dio ci ha chiamato. Troppo spesso le anime si stancano e vogliono giustificare il loro rifiuto a rispondere con la pretesa dell'umiltà. Possiamo noi contentarci di una qualunque vita se siamo veramente figli di Dio? D'altra parte la santità non sarà mai opera dell'uomo. **Quanto più Dio ci chiede tanto più è Egli stesso che fa,** purché ci abbandoniamo in una fede pura all'azione di quello Spirito che ci è stato donato. Sempre e per ogni cosa si impone la fede non in un Dio lontano ma in un Dio che è più intimo a noi di noi stessi. Come da Lui abbiamo ricevuto la vocazione, così da Lui speriamo la nostra risposta.

Il padre

- padre Andrea Gasparino, da “Date a Dio la gioia di ascoltarlo”

CRISTO: CENTRO E CULMINE DELLA STORIA

Tutto l’Antico Testamento è memoria scritta di una storia in crescita. L’autentica storia però di Israele e dell’intera umanità la troviamo in Cristo. Non prima di lui. Per questo “i libri dell’Antico Testamento contengono cose imperfette e temporanee” (DV, 15). Conservano un valore perenne perché ci mostrano la sapiente opera educativa di Dio, ma **l’autentica storia è Cristo**. Egli ne è la maturità insuperabile. I Vangeli e tutti gli scritti del Nuovo Testamento ci mostrano, in **Cristo, il volto di Dio ed il volto perfetto della storia umana**.

Quando leggiamo quindi certi passi dell’Antico Testamento che ci mostrano un popolo ancora violento ed immorale, siamo chiamati a guardare a Cristo; abbiamo così la misura di tutto il cammino che questo popolo deve ancora compiere. E abbiamo la misura della pazienza e fedeltà di Dio. I libri del Nuovo Testamento ci mostrano anche la storia nuova che scaturisce dalla novità assoluta, Cristo: è l’umanità rinnovata (le comunità cristiane del primo secolo), che nasce dal Mistero di Pasqua e di Pentecoste. Il nuovo popolo di Dio, la Chiesa, comincia il suo pellegrinaggio lungo i secoli.

Alcune conseguenze

Ecco alcune conseguenze pratiche che derivano dal fatto che la Bibbia è memoria scritta di una storia e non semplicemente una raccolta di verità su Dio.

Ogni pagina, ogni libro della Bibbia rispecchia un momento ed una **situazione storica ben precisa**. È essenziale percepirla aiutandosi con le introduzioni ai libri che si trovano ormai in ogni Bibbia. Un esempio appena: altro è il modo di vedere la sofferenza nel libro di Giobbe, altro in quello dei Maccabei, altro ancora nel Nuovo Testamento. Questi libri riflettono momenti storici che distano due o tre secoli tra loro. Nel libro di Giobbe la speranza nella risurrezione dei morti non è ancora esplicita. In Maccabei sì, e questo dà forza per affrontare con fede anche il martirio. Il passaggio teologico decisivo avviene in Gesù e questo si riflette negli scritti del Nuovo Testamento.

Il richiamo della *Dei Verbum* n. 12 in questo senso è molto chiaro: “Poiché Dio, nella Sacra Scrittura ha parlato per mezzo di uomini e alla maniera umana... è necessario per comprendere (un testo biblico) cercare con attenzione il senso che l’autore umano ha voluto esprimere in determinate circostanze, secondo le condizioni del suo tempo e della sua cultura”.

Tutto nella Bibbia è importante, comprese le genealogie o certe pagine “noiose” di legislazione dell’Antico Testamento. Importante, perché la storia viva di un popolo è qualcosa di incarnato; è fatta di cose feriali, di mille dettagli concreti, come per la nostra vita. Dio è presente nella vita reale di tutti i giorni e in tutti gli aspetti della vita. Tutto è preso sul serio da Lui. Naturalmente non sarà il caso di fare lunghe meditazioni su certe pagine, ma il loro senso, dell’insieme dei libri biblici, dobbiamo comprenderlo.

È necessario acquisire un minimo di conoscenza della **storia di Israele**, dal momento dei patriarchi fino a Gesù e ai viaggi missionari di san Paolo e alla vita delle prime comunità cristiane. Un quadro essenziale di questa storia è un aiuto indispensabile nella comprensione delle pagine bibliche. La tavola cronologica in appendice alla Bibbia di Gerusalemme è uno strumento prezioso in questo senso. Indica, tra l’altro, il formarsi della Bibbia lungo i vari secoli (tra il 1000 a.C. e il 100 d.C.).

Tutto questo ci fa capire come rasenti la magia l’aprire la Bibbia a caso per estrarre una parola da applicare in modo immediato alla vita di oggi. **Magia pericolosa!** Come successe a quel tale che di fronte ad una grossa decisione consultò la Sacra Scrittura aprendola a caso. Trovò il passo: “*Giuda si allontanò ed andò a impiccarsi*” (Mt 27,5). Da quel giorno capì che la Bibbia non è un oroscopo. È ben possibile che pregando la Parola siamo toccati in modo particolare da una frase o una semplice parola che incide profondamente su di noi. È una grazia! Ma ricordiamoci che quella frase non è una meteora piovuta dal cielo; è nata in un preciso contesto storico ed è lì che posso capirla nella sua verità, come Parola di Dio.

La Bibbia, memoria scritta della storia di Israele, ha un’unica funzione: che anche la nostra storia, personale e universale, si apra alla **presenza attiva dell’amore di Dio**. Amore che è all’opera nel cuore della storia umana. Tutta la Bibbia è dunque una parola di salvezza: “*Il Regno di Dio è in mezzo a voi*” (Lc 17,21). “*Ascoltate oggi la sua voce*” (Sal 95,7). “*Lasciatevi riconciliare con Dio!*” (2Cor 5,20). “*Camminate secondo lo Spirito*” (Gal 5,16).

La Bibbia è un libro che nasce dal cuore della storia perché l’uomo impari a vivere la propria storia secondo il cuore di Cristo, in alleanza con Dio.

4° incontro

Dallo Statuto e dal Direttorio

St. 1.2) È **Maria**, e il mistero della sua divina maternità, a suggerire ai consacrati **l'atteggiamento di ascolto e di docilità**, davanti alla Parola del Signore. ...

Dir. 1.2) Nella fede di Maria e nell'affidamento a lei ogni membro della Comunità vede il **modello della vera fede e l'esempio da seguire**: ascoltare come ha ascoltato lei, pregare come ha pregato lei, amare come ha amato lei, accogliere e portare Cristo agli altri con la stessa generosità e disponibilità che ha avuto lei. ...

Dagli scritti delle Comunità

- Da Maria Gallo della Piccola Famiglia dell'Annunziata, pag. 33ss, Il parte

UNA COMUNITÀ NATA DALLA BIBBIA

... Mi preme di dire qualche cosa di più immediatamente legato alla mia personale esperienza e a un tempo a quella della mia intera comunità. È ovvio che in una comunità come la nostra che da oltre trent'anni fa la *lectio* quotidiana, coesistono membri anziani (io sono però il più anziano di tutti) e giovanissimi. Tutti cercano di essere in **ascolto onesto e leale** e di fare le due ore prescritte di preghiera personale sempre sullo stesso brano, che è uguale per tutti. Ad alcuni dei più giovani si consiglia di leggere ampiamente, cioè di inquadrare il brano con ampie riletture di quello che è già stato meditato nei giorni precedenti o anche qualche anticipazione di quello che seguirà dopo; si consiglia anche di fermarsi su luoghi paralleli o indicativi nelle stesse Bibbie che si usano in varie lingue, o spontaneamente individuati o ritrovati nella propria memoria. A qualcuno si suggerisce di insistere a leggere più e più volte ad alta voce (è fondamentale); a qualche altro, che trova ancora difficoltà a fissare l'attenzione, si suggerisce di provare a memorizzare, specialmente i salmi e i racconti della Passione e Risurrezione (è la così detta *ruminatio*, cioè la vera **meditazione** degli antichi e anche dei medievali); ad altri si può consigliare di trascrivere più volte il testo, possibilmente in una lingua diversa dall'italiana per penetrarne di più certe sfumature. C'è chi impara ben presto a intervallare la lettura e la riflessione del testo (oppure alcune delle operazioni suddette) con la costante ripetizione di invocazioni o di versetti a modo di preghiera tratti dal testo stesso.

Quello che comunque si può dire è che in genere tutti arrivano, dopo non moltissimo tempo e ciascuno non troppo di rado, a vedere, per così dire, **balenare il testo**: spesso non subito, cioè nel giorno stesso in cui esso è oggetto di meditazione diretta, ma nella propria memoria a distanza di qualche tempo, in contatto con un altro testo, giungono a percepire **una luce di significato** più vero e più profondo e **attuale per sé e per la propria esistenza in Cristo**.

E quello che sinora ho detto per la *lectio* privata della Scrittura può essere e deve essere ripetuto per la lettura e proclamazione in comune, e in modo particolare per la celebrazione della salmodia, cioè per la Liturgia delle Ore: il cui fine proprio è la consacrazione del flusso del tempo, la lode incessante del Creatore e Redentore, l'intercessione cosmica per il mondo degli uomini "*al cospetto degli angeli*". Noi pratichiamo ancora una salmodia abbondante, cioè l'intero salterio, come prescriveva san Benedetto, in una settimana, in gran parte cantato. E non consideriamo per nulla che questo sia un peso, anzi è spesso una consolazione grande: non troviamo che la quantità necessariamente implichi fretta e quindi porti ad una recita meccanica, soffochi l'interiorità e impedisca lo slancio personale in Dio. Anzi, tutt'altro. La stessa quantità, se ben ritmata da pause di silenzio e tanto più se integrata, commentata, illustrata dal canto omogeneo (il canto gregoriano lo è indubbiamente), porta ad una maggiore comprensione e assunzione delle parole e contribuisce perché una parola si illumini con l'altra e raggiunga il suo senso più pieno nello Spirito, e l'orante si identifichi – e percepisca di identificarsi – con **la voce della Chiesa al Cristo** e con **la voce del Cristo al Padre**.

- don Divo Barsotti, dalle Circolari, Maggio 1995

A PROPOSITO DELLA SACRA SCRITTURA

Mi è stata mandata in questi giorni la lettera pastorale del card. Giacomo Biffi, arcivescovo di Bologna, dal titolo "Sacra Scrittura e vita ecclesiale". È un documento di alto magistero e di grande saggezza. Vorrei proprio che ciascuno dei nostri consacrati ne avesse copia, ma se questo è chiedere troppo, almeno ritengo che sia quasi necessario che ogni responsabile della formazione studi questa lettera pastorale, che comunichi ai suoi aspiranti la dottrina che vi è contenuta.

Per noi della Comunità, **la lettura e meditazione della parola di Dio è uno dei capisaldi** che

reggono la nostra vita di consacrati; ebbene, non ho trovato finora un documento così chiaro e così autorevole nell'insegnarci come dev'essere letta e meditata la Parola di Dio nella vita ecclesiale.

Il Cardinale riconosce **due pericoli**. Il primo è la fobia della Scrittura: quella paura, cioè, che si ha ad accostarsi alla Bibbia. L'altro pericolo invece, oggi più frequente in coloro che vivono un serio impegno di vita religiosa, è, dice il Cardinale, la "bibliolatria". La cosa potrebbe sorprendere; tuttavia ci sembra che il Cardinale abbia colto nel segno evidenziando un pericolo nel "culto" che oggi si ha per la Parola di Dio.

Altre volte vi ho detto che se la Scrittura è Parola di Dio, la Parola di Dio non è soltanto la Scrittura; sarebbe molto grave pensare che fino all'ultimo Concilio la Chiesa non avesse dato ai fedeli l'alimento necessario per la loro vita e in particolare alle anime consacrate l'aiuto per una loro santificazione. Per tanti secoli i fedeli hanno avuto un rapporto con la Scrittura attraverso **la Liturgia**, che rimane l'organo fondamentale nel quale la Chiesa interpreta la Scrittura e comunica ai fedeli la Rivelazione divina. Ma anche la lettura personale della **vita dei santi e i loro scritti** hanno potuto essere già per gli uomini un mezzo di cui si è servito lo Spirito per comunicare alle anime il pensiero di Dio.

I cristiani non sono per definizione i religiosi di un libro, ma **sono anime innamorate del Cristo**. La parola scritta – anche della Bibbia – non è il termine del cammino dei fedeli; la parola – anche della Bibbia – rimanda necessariamente al Cristo che vive nella Chiesa e si comunica al mondo. La Bibbia può essere un mezzo privilegiato, ma non è l'unico mezzo mediante il quale Dio si fa presente all'anima che Lo adora e Lo ama.

Il culto eccessivo, perché esclusivo, della Parola di Dio ha determinato in molti fedeli un certo culto letterale che sembrerebbe esigere da tutti una conoscenza delle lingue ebraica e greca. Ci sembra opportuno ricordare che il grande sant'Agostino non sapeva nulla di ebraico, e aveva una conoscenza molto, molto imperfetta del greco.

Quello che è essenziale al cristiano è che egli deve credere che lo Spirito Santo ha sempre animato la Chiesa per la salvezza del mondo. Non si può dubitare mai che sia venuto meno lo Spirito nella Chiesa per il compimento della sua missione. Se il cristiano deve vivere, soprattutto un suo rapporto vivo e personale col Cristo, anche la lettura e lo studio della Scrittura devono essere ordinati alla **scoperta del volto di Cristo**, devono essere un mezzo per noi di incontrarci con Lui, di vivere un'esperienza reale di una sua presenza di amore. "*Il Verbo si è fatto carne*": ora i cristiani non debbono trasformare la carne, cioè l'uomo Gesù, in una parola. E sarebbe veramente grave se noi ci contentassimo, nella lettura biblica, di un semplice insegnamento. In questo caso la parola non sarebbe più la Parola del Dio vivente, non sarebbe più la parola che annuncia e realizza la Presenza reale del Verbo incarnato. Il cristianesimo si potrebbe così trasformare in pura ideologia.

No: **il cristianesimo è la presenza del Cristo vivente.**

Il padre

- padre Andrea Gasparino, da "Date a Dio la gioia di ascoltarlo"

GESÙ: L'ISPIRAZIONE AL SUO CULMINE

Gesù di Nazareth, Parola Eterna e incarnata, rappresenta il momento culminante e singolare dell'ispirazione. In lui **il legame Spirito-Parola è totale, immediato, nell'unità personale del Mistero Trinitario**. Se in tutta la storia della salvezza vediamo lo Spirito di Dio presente e attivo nel muovere l'agire e il parlare secondo Dio, è in Gesù che l'agire ed il parlare sono assolutamente "ispirati".

Gesù è totalmente immerso nella potenza dello Spirito Santo (come lo è nel Padre) in una completa docilità ad ogni sua ispirazione. L'incarnazione della Parola, momento culminante dell'alleanza, è il momento culminante dell'ispirazione. Tutto l'agire ed il parlare di Gesù sono suscitati, illuminati, sorretti dalla potenza dello Spirito Santo. ...

La missione di Gesù culmina sulla **croce**. Proprio qui la potenza dello Spirito opera l'amore più totale nel Figlio. L'autore della lettera agli Ebrei lo richiama al cap. 9,13-14: "*Se il sangue dei capri e dei vitelli... santificano... quanto più il sangue di Cristo – il quale, mosso dallo Spirito eterno, offrì se stesso senza macchia a Dio -...*". Giovanni Paolo II, nell'enciclica sullo Spirito Santo ha potuto scrivere queste meravigliose parole: "Nel sacrificio della croce lo Spirito Santo è presente e agisce così come agiva nel suo concepimento, nella sua venuta nel mondo, nella sua vita nascosta e nel suo ministero pubblico. Lo Spirito Santo, che già aveva penetrato fino in fondo l'umanità di Cristo, agì in modo speciale in questa assoluta autodonazione del Figlio dell'uomo, per trasformare la sofferenza in amore redentivo" (*Dominum et vivificantem*, 40).

Quando ci chiederemo: come è possibile che la Bibbia sia contemporaneamente opera tutta di Dio e tutta degli autori umani? La risposta sarà in definitiva: come **in Gesù, l'umano ed il divino costituiscono l'unica persona, per opera dello Spirito Santo**, così, per opera dello stesso Spirito

la parola umana della Bibbia è anche parola divina.

Dio ispira la vita della Chiesa di tutti i tempi

Dal giorno della Pentecoste, **lo Spirito Santo opera con piena efficacia nella vita della Chiesa e nella sua missione nel mondo.** “L’ispirazione” (così come è stata intesa finora) non è finita dunque, perché la Pasqua non è una vicenda chiusa del passato, bensì un avvenimento totalmente aperto, contemporaneo alla storia di tutti i secoli, al punto da costituirne il cuore ed il senso ultimo.

Leggendo il libro degli Atti e gli altri scritti del Nuovo Testamento colpisce come sia forte nella Chiesa la percezione di essere una comunità che vive della Pasqua-Pentecoste; di essere una comunità “ispirata”, cioè guidata dallo Spirito del Signore risorto.

Quando Pietro e Giovanni si trovano davanti al Sinedrio, accusati e minacciati per il loro annuncio, Pietro, “*colmato di Spirito Santo*”, si giustifica con un argomento davvero sorprendente: “*Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto ed ascoltato*” (At 4,8.20). Perché non possono tacere? Appunto perché lo Spirito di Gesù risorto è, in loro, un fuoco che li accende e li spinge all’annuncio. Non è necessario fermarci a moltiplicare le citazioni: tutto il libro degli Atti è pervaso da questo fuoco, da questa **urgenza dello Spirito** che raduna e plasma la Chiesa, e la rende un’irradiazione vivente del Vangelo.

Nessuno dubita che la Chiesa del Nuovo Testamento sia una Chiesa “ispirata”. Ma la Chiesa del 1000, del 1500, la Chiesa di oggi? Non possiamo che rispondere: la Chiesa di oggi è l’unica identica Chiesa del libro degli Atti e del Nuovo Testamento, la Chiesa voluta e costituita da Gesù. È la Chiesa frutto della sua Pasqua, custodita e plasmata dalla Pentecoste, cioè dallo Spirito che si effonde su di essa con una assoluta fedeltà. **La parola, i sacramenti, i ministeri, i carismi, sono la continua effusione della Pentecoste nel cuore della Chiesa** perché il Vangelo di Gesù Cristo possa irradiarsi su tutti gli uomini. Come ha scritto in modo efficace Giovanni Paolo II: “Se è un fatto storico che la Chiesa è uscita dal cenacolo il giorno di Pentecoste, in un certo senso si può dire che non lo ha mai lasciato... L’evento della Pentecoste non appartiene solo al passato: la Chiesa è sempre nel cenacolo che porta nel cuore” (*Dominum et Vivificantem*, 66).

Dal giorno della Pentecoste la Chiesa ha fatto molto cammino. In questo lungo pellegrinaggio, rallentato anche da molte miserie, ha dato a volte l’impressione di tradire o di affondare. In realtà la mano di Dio non si è ritirata un solo istante dalla sua Chiesa e quando dubitiamo di questo dovremmo ricordare il rimprovero che Dio mosse un giorno a Mosè: “*Il braccio del Signore è forse raccorciato? Ora vedrai se ti accadrà o no quello che ti ho detto*” (Nm 11,23).

La parola detta per noi è quella di Gesù: “*Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno su di essa*” (Mt 16,18).

Come è stato fedele, creativo, operatore di santità lo Spirito Santo lungo l’intera storia della Chiesa! Sì, fino alla fine dei secoli la Chiesa sarà sempre ferita dal peccato (il mio, prima di tutto), ma lo Spirito del Signore non cessa di santificarla nella sua assoluta fedeltà.

Anche la Chiesa di oggi vive grazie all’umile e costante opera di “ispirazione” dello Spirito Santo. Un giorno il Cardinal Suenens, rispondendo ad un giornalista che gli chiedeva perché fosse un uomo di speranza, rispose: “Sono un uomo di speranza perché credo che Dio è nuovo ogni mattina... e crea il mondo in questo preciso istante... Sono un uomo di speranza perché credo che lo Spirito Santo è all’opera nella Chiesa e nel mondo ed è sempre lo Spirito Creatore; è lo Spirito che dà, ogni mattina a chi lo accoglie, una libertà nuova ed una provvista di gioia e di fiducia”.

I santi, che Dio non lascia mai mancare alla sua Chiesa, sono i documenti più chiari che **lo Spirito continua ad “ispirare” la vita della Chiesa.** Anche i documenti del Magistero sono guidati dalla luce dello Spirito (in quanto si ispirano alla Parola di Dio, per attualizzarla nell’oggi) e sono essenziali alla vita della Chiesa. Non sempre però sono letti, sia per pigrizia, sia anche perché troppo numerosi. I santi sono documenti più facilmente leggibili da tutti e ci aiutano a comprendere e vivere i documenti scritti.

Preghiera

5° incontro

Dallo Statuto e dal Direttorio

St. 2.4) L’AMORE VERSO DIO. Maria è modello per tutti i consacrati nell’accogliere con fede la Parola consegnandosi alla potenza dello Spirito Santo, e nel **rispondere a Dio con la preghiera**, continuata durante tutta la giornata.

Dir. 2.4) L'AMORE VERSO DIO. Nel mistero dell'Annunciazione è proclamata la necessità di **cercare Dio solo**; questo richiede uno spazio primario da donare, **con fiducioso e totale abbandono**.

Dagli scritti delle Comunità

- don Giuseppe Dossetti, da Omelie del tempo di Natale, pag. 144ss

MESSA DELLA NOTTE, 25 dicembre 1978

... Questa sera celebriamo di nuovo il Natale, la nascita del Cristo, di questo bimbo figlio di Maria; in realtà senza padre, senza madre, senza genealogia, pur avendo una sua genealogia; e rispetto al quale dobbiamo continuamente riportare noi stessi all'**obbedienza di dichiararlo Dio**.

Anche il brano di Tito che è stato letto - 2,13: "*il nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo*" - attribuisce formalmente a Gesù il nome di Dio. E se quel bimbo è Dio che senso ha tutto il resto? Quali atti posso fare al di fuori, se questo non è completamente e continuamente recuperato da tutto il mio essere in una obbedienza che senza dubbio è contro natura?

Quello che vorrei dire riguarda la possibilità per noi di raggiungere questa fede, di recuperare incessantemente **questo atto di fede** e di riattualizzarlo in una freschezza sempre genuinamente originaria e sempre più forte, oltre tutti i contrasti con cui Iddio stesso lo cimenta. Dio, infatti, ci vuole dare questa fede, ma non ce la vuole dare come un facile riposo, ce la vuole dare come una croce che apra la via alla risurrezione, perché senza croce non c'è risurrezione. E noi siamo crocifissi da questo atto di fede. Non mi vengano a dire che è facile. ...

Orbene, come potrò realizzare questa fede? Come potrò rendere il mio spirito ricettivo a questo dono della fede? Come potrò essere fatto degno di formularlo secondo verità dentro di me, sicché possa veramente andare a Betlemme e dire: "Sì, sei il Figlio di Dio!"? ... Il nostro sguardo come potrà riuscire a penetrare al di là della corporeità di questo bambino per **trovarvi lo Spirito di Dio**, il Dio invisibile ed eterno che è Spirito e libertà? Come faremo? Non possiamo scherzare su questo problema, non lo possiamo eludere; è tremendo!

Nei giorni scorsi c'era una bellissima Orazione sulle offerte (del 22 dicembre). Diceva che per accostarci a questi misteri noi siamo purificati dagli stessi misteri a cui serviamo, quindi per potere arrivare a questo atto di fede non c'è altro che **compiere l'atto di fede**. E per potere diventare capaci di accostarci a questo mistero con quella luce, con quella limpidezza di sguardo, con quella mondezzezza d'anima che ce lo fa penetrare, non c'è altro che esercitare questi misteri a cui dobbiamo servire.

Si potrà dire che questo discorso è un circolo vizioso tuttavia non c'è altra via. Una via rettilinea di penetrazione non c'è. C'è solo da montare sulla giostra e incominciare a girare. La giostra gira e man mano che gira acquista velocità. Non c'è altra via. Essere purificati in modo da potere accostare degnamente questo mistero non è possibile se non nella virtù e nella potenza di questo mistero che accostiamo. Essere fatti degni di servirlo non è possibile altro che nella forza purificante e trasformante di questo mistero che intendiamo servire. Dunque, non è la proposta di una soluzione logica, è soltanto la proposta di un'esperienza. Dobbiamo dire a noi stessi e anche agli altri: montate sulla giostra, provate anche voi!

Intanto, però, con tutte le forze dell'anima e con l'offerta profonda di tutto quello che possiamo avere da offrire a Dio perché disponga di noi per questo servizio, dobbiamo dire: "Signore, quello che siamo, quello che valiamo... se vale, se noi non l'abbiamo rovinato, prendilo, e serva per l'incremento della nostra fede e di quella dei nostri fratelli! Il loro sguardo e il nostro sguardo, ottuso dai peccati e particolarmente dai peccati della ragione, non riesce a penetrare il mistero, o è continuamente in gioco su questo rischio estremo del mistero. Ebbene purifica te stesso, attraverso questi stessi santi Misteri che accostiamo, questo nostro sguardo impuro, questo nostro essere immondo e non sufficientemente mondo, perché possiamo accostarti e penetrare il mistero".

Ecco quanto ci ha ripetuto ancora una volta, con parole diverse ma sempre nello stesso orientamento, il profeta Isaia (8,23b-9,6) in questa Messa di Natale.

- don Divo Barsotti, dal "Vademecum"

VALORE DELLA PREGHIERA LITURGICA NELLA SUA DIPENDENZA DALLA SACRA SCRITTURA

Nella recita dell'Ufficio divino noi rappresentiamo tutta la Chiesa orante "**con le stesse parole di Dio**". Se la Comunità ha come suo fine di testimoniare il primato dei valori contemplativi, ne viene necessariamente che la preghiera è l'espressione più diretta di questa nostra vita.

Noi dobbiamo vivere di preghiera, dobbiamo vivere la preghiera. E noi sappiamo anche quale preghiera dobbiamo vivere (lo dicono i nostri statuti): è la **Liturgia**. Tutta la vita della Chiesa consuma e si esprime nella vita liturgica. È essenziale per il cristiano e particolarmente per noi di

vivere la vita liturgica.

L'atto liturgico, che è la **preghiera stessa del Cristo**, sopravanza infinitamente la nostra partecipazione: sta a noi entrarvi con una partecipazione sempre più pura. Nessun atto è più alto, più degno: è Atto di Gesù fatto presente come lode e intercessione. Questo Atto che consuma ogni cosa, questo Atto che esprime tutta la vita presente e futura divenga sempre più il nostro atto, come lo è di Gesù.

La lettura della Sacra Scrittura e l'Ufficio divino sono le nostre grandi preghiere. La Sacra Scrittura elimina alla radice una mistica equivoca. La mistica cristiana riconosce sempre l'abisso fra la creatura e il Creatore. L'abisso è superato soltanto da Dio. È Lui che viene a te, è Lui che supera sempre l'abisso. Egli si dona e nel suo dono tu lo raggiungi.

La lettura della Sacra Scrittura ci fa rimanere fedeli al senso concreto della vita religiosa, ci libera da ogni falsa retorica. La Sacra Scrittura talvolta ha un linguaggio crudo e duro, ma è quello che ci vuole. Non ci inganna. Noi spesso cerchiamo di non vedere troppo chiaro perché non sapremmo sopportare la netta visione di quello che siamo. Soprattutto poi la Sacra Scrittura è la parola di Dio. La lettura della Sacra Scrittura è **un sacramentale**: attraverso questa lettura l'anima comunica col Verbo divino. Certo, Dio si rivela e si dona all'uomo nel Cristo, e la Comunione Eucaristica supera la lettura della Sacra Scrittura, ma dopo l'Umanità del Cristo è la parola della Scrittura che ci comunica Dio. Perciò, dopo i Sacramenti, non c'è mezzo più efficace di grazia.

L'Ufficio Divino è la preghiera stessa del Cristo; e come il Sacerdote quando celebra la Messa agisce "*in persona Christi*", così avviene in coloro che dicono l'Ufficio: noi siamo garantiti, nel dire l'Ufficio, di una nostra partecipazione misteriosa, ma reale, alla lode del Verbo. La Costituzione del Concilio sulla Liturgia dice che nella preghiera liturgica è la Chiesa che prega, **è il Cristo stesso che intercede per gli uomini e loda Dio.**

Nell'Ufficio divino ci associamo in modo misterioso, ma reale, agli angeli, ai santi, e partecipiamo, come possiamo parteciparvi da creature umane, alla lode stessa del Verbo. Certo ci partecipiamo male, ma nessuna estasi supera in dignità e grazia una partecipazione cosciente alla vita liturgica. L'Ufficio divino rimane il cardine della nostra giornata. Esso dà a tutte le nostre attività un valore, un significato, un'anima, il valore dell'adorazione e della lode.

La preghiera della Chiesa non può essere altra da quella del Cristo. Egli l'ha fatta così partecipe della sua vita che **una è la preghiera del Cristo e della Chiesa.** E la parola della Chiesa, nella sua preghiera, è la parola pura di Dio, la parola ispirata. Quanto è grande la dignità della preghiera! Non solo nel dire l'Ufficio divino non siamo noi che preghiamo ma è la Chiesa intera che prega attraverso di noi; ma la preghiera che noi diciamo è la parola stessa di Dio.

La parola di Dio si moltiplica per noi in tante parole, ma in realtà è **una parola sola** e tende per sé a ritornare una: attraverso tutte le parole, noi in qualche modo viviamo quello che vive il sacerdote quando offre non il pane e il vino, ma il Corpo, il Sangue, l'Anima e la Divinità di Cristo al Padre: perché la Parola è il Verbo, perché la Parola è Cristo. Il contenuto di tutta la Sacra Scrittura non è altro che Gesù. Attraverso la parola ispirata, come **ascoltiamo Gesù** e l'accogliamo in noi, così ora **"diciamo" Lui al Padre.** È come se da noi risalisse alla sorgente.

- don Divo Barsotti, dalle Circolari Vol. 1°, Dicembre 1959

CUORE DELLA CHIESA

Carissimi,

sono stato da Sua Ecc.za l'Arcivescovo per fargli i miei auguri di Natale. Mi ha accolto paternamente, mi ha parlato con affabilità, mi ha trattenuto per molto tempo volendo sapere di noi e della nostra vita. Vorrei dirvi ora, soltanto le ultime parole con le quali Egli mi ha congedato: "preghi e faccia pregare per me, per la Diocesi".

La nostra vocazione divina ci chiama in modo particolare ad **una vita di preghiera** ed è mediante la nostra preghiera che noi vogliamo **offrire alla Chiesa il nostro servizio**, dare la testimonianza del nostro amore. Ecco, vi ho scritto semplicemente per questo, per dirvi cioè che **dobbiamo sentirci impegnati, ogni gruppo, a pregare per la Diocesi** alla quale appartiene ogni anima consacrata a Dio nella Comunità, e **per il suo Vescovo.** Vorrei chiedervi di stabilire che la recita del Divino Ufficio sia il nostro piccolo contributo alla vita della Chiesa. Offriamo questa preghiera per i suoi bisogni, chiediamo al Signore di essere come lo esige la nostra vocazione, il cuore stesso della Chiesa. Viviamo la sua preghiera, viviamo sempre più intensamente, prestiamo alla Chiesa tutto l'essere nostro perché essa preghi per noi, per mezzo nostro essa lodi il Signore, per mezzo nostro essa interceda per tutti i fratelli.

Proprio in vista di questo nostro inserimento sempre più profondo nel mistero della Chiesa, dispongo che ogni domenica la recita dell'Ufficio divino e la partecipazione alla Messa sia per la Chiesa universale, per tutta quanta la Chiesa: prima di tutto per il Sommo Pontefice, ma poi anche

per tutti i sacri Pastori della Diocesi, per tutti i sacerdoti regolari e secolari, per tutte le anime consacrate a Dio nella vita religiosa, per tutti i fedeli, per tutti i peccatori, i sofferenti, i malati, i prigionieri, i senza Patria, i poveri, per i vecchi prossimi alla morte, per i bambini che si affacciano alla vita. La nostra preghiera in quel giorno sia **la preghiera di tutto l'universo**, per tutto l'universo.

Ma sempre in **ogni giorno dobbiamo nella nostra preghiera, l'Ufficio, la Messa, sentirci uniti a tutta la Chiesa**. Dobbiamo vivere la sua lode e la sua intercessione. Essa deve vivere in noi, e noi totalmente per lei, questa preghiera che è il nostro compito supremo, il nostro vero lavoro.

La consacrazione religiosa non toglie nessuno alla propria Diocesi, anzi deve inserirlo profondamente in quel tessuto gerarchico che la costituisce. Ogni gruppo abbia particolarmente presente e voglia avere la massima venerazione per il proprio Vescovo. Procuri ogni anima di sentirsi impegnata a far sempre più sue le intenzioni del Papa per tutta la Chiesa, del proprio Vescovo per la sua Diocesi.

Soprattutto vorrei che Casa S. Sergio come è il cuore della Comunità, così divenisse in qualche modo il cuore del mondo. Che sentano coloro che sono chiamati ad una vita di silenzio e di preghiera, di non essere estranei nella Chiesa, estranei alla umanità. Che sentano essi proprio in forza della loro vocazione divina di essere responsabili per tutti, vogliano caricarsi del peso di ogni responsabilità e lo vogliano assumere in una carità umile e silenziosa, ma grande come quella del Cuore di Cristo, vogliamo portare e sollevare questo peso sino a Dio in una preghiera continua. E sia nostra cura di conservare una vocazione così alta e divina nell'umiltà di un geloso **silenzio**, non apparire, non attirare lo sguardo degli uomini, non aver peso nella storia del mondo, non chiedere un attestato di stima. Tanto più sapremo rispondere fedelmente a Dio, quanto più sapremo essere fedeli al silenzio. Per essere il cuore del mondo bisogna affondare precisamente nel **silenzio e nell'umiltà**.

Si degni il Signore di farci amare queste virtù perché possiamo anche vivere la Sua volontà.

Il padre

- padre Andrea Gasparino, da "Maestro insegnaci a pregare"

I TRE PULSANTI

Si potrebbe dire che nella preghiera comandano tre pulsanti. Impara a pregare chi è capace di maneggiare bene i tre pulsanti.

Il **primo pulsante è l'umiltà**, che vorrei descrivere così: far la verità in noi come primo atto della preghiera. **Mettersi davanti a Dio come si è**, non come si vorrebbe essere: fare la verità, fare il punto della nostra situazione con molta concretezza, con una sincerità anche rude, profonda, senza mezze misure, toglierci le maschere, presentarci a Dio come siamo.

Non dimenticate la lezione importante di Gesù quando racconta la parabola del pubblicano e del fariseo al tempio. Notate: il povero pubblicano al tempio non fa promesse a Dio, non ha neppure il coraggio di alzare gli occhi a lui, si proclama solo peccatore. Fa solo questo, accetta e presenta a Dio tutta la sua miseria come il mendicante che presenta ai passanti i suoi stracci, e lì succede il miracolo.

Basta poco per commuovere il cuore di Dio, sembra dire Gesù, basta **la tua schiettezza**, basta che **ti tolga le maschere** dal volto e Dio ti ricolma della sua grazia. Non aver paura di perdere tempo in questa operazione di avviamento alla preghiera: non è avviamento, è già vera preghiera, infatti è già amore. Gli altri due pulsanti sono: aprirsi all'amore di Dio e amare.

Abbiamo parlato della preghiera come amore, ma prima dobbiamo parlare più a lungo del bisogno di **accorgerti dell'amore di Dio per te**.

Direi che è il **pulsante decisivo**: se è forte la convinzione che Dio ti ama personalmente, sinceramente, costantemente, fedelmente; se è forte la convinzione che Dio ti ama anche se tu non rispondi (ma bada, dev'essere una convinzione profonda, non un'idea peregrina che ti passeggia in testa); se tu sei proprio persuaso dell'amore di Dio per te, allora la preghiera parte da sola, senza sforzi. **Dio mi ama!** Ecco il punto di fuoco della preghiera, ma deve diventare un punto di fuoco che cambi in fuoco il tuo rapporto con lui.

Le persone con la preghiera fiacca o malata non hanno ancora capito che Dio le ama, o l'hanno capito a fior di pelle soltanto, senza profonda convinzione. Dovete lottare con tutte le forze per costruire in voi questa convinzione. Non bastano pochi sforzi... Capire che Dio ci ama è come entrare nella realtà profonda di Dio, nel cuore di Dio. I mezzi forse più semplici sono due: **il ringraziamento e la Parola di Dio letta in chiave di amore**.

Ringraziamento: costruitevi la palestra, scegliete alcuni momenti precisi della giornata in cui fare allenamento: al primo mattino alzandovi, quando viaggiate, quando siete impegnati in un lavoro manuale che lo consenta. È la palestra che fa i muscoli dell'atleta, sarà l'esercizio sistematico del ringraziamento che vi porterà a far diventare tutta la giornata un ringraziamento: *"In ogni cosa rendete grazie: questa infatti è la volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi"* (1Ts 5,18). Paolo esige

questo atteggiamento dai primi cristiani, dai pagani neo-convertiti: faceva l'osso al vivere cristiano.

Poi, la Parola di Dio aiuta moltissimo a pensare all'amore di Dio. Ma bisogna correggere un difetto di lettura molto comune. Siamo troppo abituati alla Parola di Dio letta soltanto in chiave moralistica; è un errore! Bisogna imparare a **leggere la Parola in chiave di amore**.

Ci si deve esercitare a leggere la Parola con la **lettura tridimensionale!** È molto interessante! Si fa così. **Prima dimensione:** la lettura come suona, fatta con fede, con venerazione, con attenzione massima (col sussidio delle introduzioni e delle note; non avventuratevi nella Parola senza l'aiuto di un esperto intelligente e pieno di fede). **Seconda dimensione:** rileggere chiedendoci: che cosa mi insegna questa pagina sull'amore di Gesù per noi, per me? **Terza dimensione:** rileggere interrogandoci: che cosa mi insegna sull'amore del Padre? Ogni pagina di Scrittura è una scuola sull'amore di Dio, ma chi non impara a leggere l'amore rimane analfabeta nell'amore.

Chi non fa questo sforzo sarà solo un turista della Parola. L'oro è sotto, è profondo, solo chi scava lo trova.

Poi viene il **terzo pulsante: amare!** Come si ama nella preghiera? È difficile dirlo, forse tutto sta in una cosa semplicissima, tutto sta nell'imparare a **offrirci** a Dio.

Direi che la preghiera ben strutturata dovrebbe passare attraverso tre tappe di maturazione: sanare la **preghiera vocale**; raggiungere la **preghiera di ascolto**; puntare alla **preghiera di amore** (preghiera del cuore). In sostanza è come sostenere che il cammino della preghiera dovrebbe consistere in questi tre passaggi: **parlare** (preghiera vocale), **ascoltare** (preghiera di ascolto), **rispondere** (preghiera di amore).

- padre Andrea Gasparino, da "Ringraziare"

L'ESEMPIO DI MARIA

È provvidenziale che sia rimasta solo questa preghiera della Madonna, il **Magnificat**, così la Madre del Signore ci fa da maestra nella **preghiera di lode e di ringraziamento**. È bello avere Maria per guida e maestra, perché fu lei la guida e la maestra nella preghiera di Gesù; fu lei che insegnò le prime *berakot*, preghiere di ringraziamento, a Gesù; fu lei che fece scandire a Gesù le prime formule di benedizione come faceva ogni mamma e ogni papà in Israele.

Nazareth dovette diventare presto la prima scuola del ringraziamento. In nessuna famiglia ebraica come nella famiglia di Nazareth si ringraziava *"dal levar del sole fino al suo tramonto"*. Non è fantasia pensare che Maria abbia ricordato tante volte a Cristo che a una determinata azione occorre fare una determinata preghiera per lodare e ringraziare Dio, perché è una cosa del tutto normale per una madre insegnare al bambino, ed è una cosa del tutto normale per un bambino aver l'inclinazione a dimenticare. Sovente Maria avrà pronunciato con Cristo la formula della preghiera di ringraziamento, perché è normale per una mamma agire così. È normale che l'intelligenza del fanciullo abbia suscitato tra le mura di Nazareth qualche interrogativo sulle *berakot*, sulla preghiera di ringraziamento, perché doveva apparire un peso non indifferente per un bambino incamminarsi per questa tradizione della pietà ebraica.

Fu così che Nazareth diventò la prima scuola di preghiera sulla terra, **Maria e Giuseppe i primi maestri, Gesù l'allievo privilegiato**. Nessuna scuola ebbe mai maestri così preparati e allievi così illustri. I due maestri di Nazareth devono diventare i nostri intercessori per imparare a pregare e Cristo il nostro modello. La preghiera di ringraziamento è la più bella **scuola di vita** perché ci guarisce dalla nostra superficialità, ci matura al rapporto vitale ed affettuoso con Dio, all'attenzione a lui e ai suoi doni, ci fa crescere alla gratitudine e all'amore, ci educa profondamente alla fede.

Se il **Magnificat è detto "il catechismo della gioia"** è perché il ringraziamento è proprio un autentico sentiero della gioia, perché ringraziare è aprire gli occhi su quanto Dio ci ama e aprire gli occhi su quanto è bella la vita!

6° incontro

Dallo Statuto e dal Direttorio

St. 2.4.2) **La preghiera liturgica della Chiesa, con al centro l'Eucaristia, è accolta come fonte e culmine della preghiera e della vita di ogni consacrato ...**

Dir. 2.4.2) La preghiera liturgica. Questa è la preghiera che ogni fedele rivolge a Dio unito a tutta la Chiesa, partecipando alla S. Messa che rimane al centro, preparata e prolungata dalla Liturgia delle Ore. **La Chiesa che prega è unita a Cristo**, che rimane presente e intercede per tutti gli uomini, per la gloria di Dio; si unisce a tutti i figli di Dio che sono sulla terra e a quelli che sono nel Cielo: in tal modo la Chiesa terrestre partecipa alla preghiera incessante della Chiesa celeste. ...

Dagli scritti delle Comunità

- don Giuseppe Dossetti, Omelie del tempo di Natale pag. 78, 2 gennaio 1972

II DOMENICA DOPO NATALE, INTRODUZIONE ALLA MESSA

In stretta continuità con la riflessione e la preghiera che abbiamo fatto nella notte di Natale e durante la messa del giorno, oggi ascolteremo le Scritture che continuano a guidarci nell'approfondimento del grande mistero della incarnazione e della redenzione, non come realtà astratta, bensì come una realtà che è una persona sola: **il Signore Gesù**. Lui è l'incarnazione, lui è la redenzione, lui è l'eternità, lui è tutta la storia degli uomini. Lui è il principio e lui è la fine. Lui è colui che prima che il mondo fosse era nel seno del Padre, e lui è colui che si è fatto uomo per noi e che ricapitola in sé tutta l'umanità. Dunque, oggi, la grazia del Signore, il dono dello Spirito Santo, ci conduce a una penetrazione ancora più profonda del mistero personale del Signore Gesù.

Le letture che ascolteremo devono essere ascoltate con questo spirito, perché esse ci parlano sempre solo di lui, del suo essere, del suo pensiero, della sua volontà, del suo cuore, del suo ministero, del suo servizio, del suo dono, della sua grazia, della sua gloria e del suo premio. Avremo celebrato secondo il cuore di Dio l'eucaristia di oggi, se, per grazia sua, avremo fatto ancora un passo nel **tuffarci** veramente – come diceva sant'Ilario stamane alla fine del mattutino – nel **mistero personale** del Verbo di Dio fatto carne, di Gesù, il figlio di Maria.

Adesso domandiamo perdono al Signore dei nostri peccati che non sono peccati contro una legge, e neppure contro una santa volontà di Dio, ma sono **peccati contro la persona di Gesù**, contro il suo essere, contro il suo amore. Nell'accusarci e nel domandare misericordia, dobbiamo distaccarci soprattutto da tutto quello che rende astratto il nostro rapporto personale con il Signore Gesù; e dobbiamo pentirci soprattutto di prendere in modo tanto superficiale questo rapporto con una persona, con la Persona, con colui che più di ogni altro uomo invero in sé perfettamente l'essere persona perché è l'unigenito Figlio che è nel seno del Padre.

- don Divo Barsotti, dal "Vademecum"

LA VITA LITURGICA E SACRAMENTALE: PARTECIPAZIONE AL MISTERO DELLA CHIESA

La Bibbia ci porta a vivere una vita sacramentale. La Comunità insiste sulla pietà liturgica. S'impone per noi una partecipazione sempre più intima e più grande alla liturgia della Chiesa. Nella liturgia il Cristo si fa presente per donarsi a ciascuno e l'anima ascolta in un modo più autentico la divina Parola; nella partecipazione alla liturgia questa divina Parola ritorna ad essere per l'anima una parola creatrice. **È nella liturgia che Dio si unisce a te, trasformandoti in amore, assimilandoti a Sé, Lui che è la carità**. La nostra vita religiosa dipende dalla liturgia.

Ma la liturgia che cos'è?

È l'atto onde Dio si inserisce nel tempo e unisce le cose presenti alle passate, onde le cose presenti divengono il segno efficace - *sacramentum* - della Sua presenza e della Sua azione. **Il mistero liturgico è sempre una presenza reale del Cristo**: è Lui, infatti, che prega, è Lui che s'immola. Cristo è presente attraverso la liturgia, è presente totalmente per noi, ma sotto un segno che lo nasconde. Io debbo vivere la mia unione con Dio e debbo realizzare la mia vita religiosa in quanto importa una unione con Lui, accettando questo "segno", vivendo il mio rapporto con Cristo attraverso questa "sacramentalità".

La mia vita è in dipendenza dalla liturgia, ma in modo più esteso si potrebbe dire in dipendenza dai Sacramenti. È certo che la liturgia vera e propria è anche il complesso di quegli atti che più direttamente sono sacramentali; ma diviene una liturgia, poi, anche **tutta la vita umana e tutta la creazione** per il cristiano che sa riconoscere come tutte le cose umane in qualche modo sono segno della sua presenza, non indipendentemente dalla Chiesa ma in unione con la Chiesa, la quale può usare di questi mezzi, può assumere queste cose o come segno di una sua presenza o come strumento di una sua azione.

Il mistero della Chiesa nella liturgia è la presenza anche di tutto l'universo, almeno simbolicamente; **tutto si raccoglie intorno all'atto liturgico**, o piuttosto l'atto liturgico stesso lo raduna per il compimento di quello che l'atto liturgico realizza: se la lode, la lode; se l'immolazione, l'immolazione.

L'atto liturgico allora diviene l'atto, si direbbe, non più soltanto di Dio ma della creazione, l'atto che realizza la perfezione ultima, la perfezione finale dell'universo intero. Tutta la Chiesa non vive che l'atto del Cristo e l'atto del Cristo è tutta la Chiesa; e questo atto non è mai superato e questo atto non è mai passato, e questo atto, pur essendo perfetto, mai può essere finito... **È un atto che dura sempre**.

Ecco il mistero della Chiesa: una **Chiesa** che è presente nella preghiera liturgica come **l'assemblea di tutti gli uomini**, non soltanto di quelli viventi ma di quelli che vissero cinquemila

anni fa; di quelli che sono sulla terra e di quelli che sono nel Cielo: **tutti uno, perché tutti un solo Cristo**. Certo, la liturgia si esplica attraverso di noi, uomini ancora mortali. Tuttavia attraverso questa nostra presenza non solo si fa presente Dio nella Sua inaccessibile grandezza, ma anche la Chiesa intera. E quando si dice la Chiesa intera si dice soprattutto la **Chiesa trionfante**.

La Chiesa terrestre è come il misterioso ingresso del mondo visibile nel mondo invisibile, è la misteriosa possibilità per gli uomini di entrare nel mondo divino; è il passaggio, è la Pasqua: **il passaggio dalla realtà visibile alla realtà invisibile, dalla realtà presente alla realtà futura**.

Non è dunque solo l'essere fisicamente presenti ad un atto liturgico che importa, ma è nel passaggio dal mondo visibile al mondo di Dio, nel quale i santi già sono, che si fa presente per noi la Chiesa. Perciò la presenza della Chiesa che si realizza nel mistero liturgico, dopo aver prima di tutto fatto presente Dio, fa presente i santi perché in essi Dio si è comunicato: ecco perché **Dio e i santi sono la Chiesa**. E ci sei anche tu misteriosamente presente con loro: una società di amore nella misura in cui **tu credi**, nella misura in cui **tu ami**.

La Chiesa terrestre è l'atrio della Chiesa di Dio, è l'ingresso, la porta. Senza questa porta non si entra. Ma entrare vuol dire far parte di questa società che è Dio e i santi: **la Chiesa celeste si fa presente nella Chiesa terrestre**.

Per l'anima che vive nella liturgia della Chiesa, in ogni istante, in ogni luogo, si apre l'immensità divina e la divina eternità. Nella liturgia veramente l'uomo supera la sua solitudine, vince l'inerzia dello spazio e del tempo, rompe gli stretti confini nei quali è chiuso, entra in comunione con Dio, vive questa comunione con Dio al di là della immanenza del mondo creato che lo imprigiona. Solo la liturgia ci libera, solo la liturgia ci salva. Ci salva, infatti, **il mistero della Croce che è la suprema liturgia**.

Partecipare alla divina liturgia

... Vivere la liturgia per il cristiano non è vivere una norma, ma entrare nella "storia della salvezza", nel compimento ultimo di questa storia della salvezza che la liturgia fa presente. Ma è impossibile vivere la liturgia se non cerchiamo prima di tutto di formarci una spiritualità biblica. **La Bibbia è la chiave per conoscere e penetrare il mistero della salvezza**, la storia della salvezza nelle sue tappe fondamentali; e, se la liturgia fa presente questa storia nel suo compimento, nell'umiltà del mistero, la Bibbia ci chiarisce il contenuto e la grandezza di quello che la liturgia fa presente. Un legame profondo lega così Bibbia e Liturgia.

Un vero rinnovamento liturgico suppone, dunque, un rinnovamento biblico; una partecipazione attiva a questo movimento di riforma che distingue la Chiesa di oggi, esige un **grande amore alla parola di Dio**, uno studio della Sacra Scrittura, una conoscenza profonda e saporosa di queste pagine divine. Quello che tuttavia importa ai fini di un rinnovamento liturgico è che la parola di Dio continui ad essere, per noi che ascoltiamo, una storia e una profezia: **storia di quello che è avvenuto, profezia di quello che deve compiersi in noi**.

La partecipazione al mistero liturgico sarebbe ben povera cosa se fosse soltanto un rispondere al sacerdote o un ascoltare una parola che è divenuta ora più comprensibile perché letta nella lingua nazionale! La partecipazione vera è un accogliere in sé la Parola, un lasciarsi modellare da essa, un abbandonarsi alla sua forza divina. Non è uno spettacolo il mistero liturgico e non è nemmeno una scuola: è l'atto **in cui consuma la vita del mondo e in cui si realizza il nostro destino**.

L'Atto del Cristo compiva i disegni di Dio nella morte di croce; la liturgia cristiana fa presente quell'Atto e **l'Atto del Cristo diviene ora il tuo medesimo atto**. Il compimento di una storia sacra che termina in Cristo si fa presente ora in te, per realizzare la tua stessa salvezza. La liturgia è l'atto di fede. L'avvenimento si compie anche al di fuori della liturgia, ma nella liturgia tu ascolti questa parola perché di fatto, oggettivamente, si produce una discesa di Dio nel tuo mondo, un intervento di Dio nel tempo, nella realtà delle cose create; la Chiesa te lo garantisce. Sempre Dio interviene, ma non hai una garanzia così piena come nell'atto liturgico.

Dio si fa presente: ecco la liturgia!

Poteva ben dire la Chiesa primitiva: "Passi questo mondo e venga la tua grazia! Il Signore viene!", perché viveva nell'esercizio della liturgia questo incontro con l'Assoluto. L'incontro è immediato, tu lo sai, Egli è qui e parla a te.

Se la Comunità desse al mondo la testimonianza che noi sappiamo pregare, e si rendessero conto gli altri che noi veramente entriamo in comunione con Dio, forse avremmo dato **la testimonianza più alta e più efficace**.

Sia davvero la liturgia la nostra preghiera. Facciamo sì che quella della Chiesa divenga la nostra stessa preghiera e che lo stesso Spirito, che rinnova la Chiesa, sia quello che ci muove a pregare!

- padre Andrea Gasparino, da “Camminate secondo lo Spirito”

LA LITURGIA

La liturgia è la vetta e la sorgente della nostra preghiera perché è “il culmine di tutta la vita della Chiesa e la fonte da cui promana tutta la sua energia” (SC 10).

È Cristo il primo zampillo della liturgia nella storia umana e ne è la sorgente continua: Egli è stato la liturgia vivente al Padre, il “sì” perfetto alla sua volontà; su questa donazione incondizionata e sempre attuale si modella il nostro spirito liturgico. La liturgia è **partecipazione alla preghiera sempre viva di Cristo al Padre**, partecipazione che si attua per l’azione dello Spirito Santo in noi.

La liturgia è **la preghiera della Chiesa**: ci pone nel mistero della Chiesa ed è il respiro ecclesiale della preghiera. La liturgia è la più profonda scuola di preghiera cristiana perché contiene la sapienza dello Spirito Santo che ha animato la preghiera della Chiesa lungo i secoli.

Tutti i gravi problemi che travagliano il mondo devono confluire nella nostra preghiera: la liturgia è il momento in cui compiamo come Chiesa il nostro servizio sacerdotale per l’intera umanità. Lo spirito liturgico non è un linguaggio di riti o di parole, è la **disponibilità ad accogliere la vita divina in noi e ad esprimerla nel nostro quotidiano**.

Non c’è vera liturgia se non c’è volontà vera di conversione, perché la liturgia è accogliere la vita di Cristo in noi, cioè la sua salvezza, è fare esperienza della redenzione di Cristo. La liturgia è il **luogo privilegiato per l’ascolto di Dio** ed è una scuola che ci educa ad accogliere il suo donarsi a noi. La liturgia delle ore è la **struttura quotidiana** che la Chiesa ci offre per sostenere e sviluppare la nostra preghiera continua.

Vogliamo vivere l’**adorazione eucaristica come continuazione e interiorizzazione della liturgia eucaristica. È l’Eucaristia che plasma la nostra vita**. È dall’Eucaristia che nasce la nostra missione: “L’Eucaristia immette nella carità di Cristo che ha dato se stesso per noi fino al sacrificio di sé”.

B) Per lo svolgimento dell’assemblea di Cenacolo/Delegazione o l’incontro di vita comune.

Dallo Statuto e dal Direttorio

St. 2.5) L’AMORE VERSO IL PROSSIMO. Maria invita alla **condivisione dei doni della Parola e della preghiera con i fratelli**, a partire da quelli della Comunità; pertanto i consacrati sono chiamati a vivere la vita fraterna e a muoversi nel servizio e nella testimonianza della carità di Cristo.

Dir. 2.5) L’AMORE VERSO IL PROSSIMO. Come Maria che porta con Gesù ogni dono di Dio, in fretta e nella lontana casa di Zaccaria ed Elisabetta, anche noi con urgenza desideriamo portare Cristo e la sua Parola nelle nostre case, di famiglia in famiglia, e negli ambienti in cui viviamo.

Dagli scritti delle Comunità

- don Divo Barsotti, dal “Vademecum”

I VALORI CONTEMPLATIVI COME TESTIMONIANZA NEL MONDO DI OGGI

“Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo” (Gv 17,14).

“Non voi avete scelto Me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga” (Gv 15,16).

La vocazione cristiana è essenzialmente contemplativa. Se questa vita trova la sua perfezione nella visione di Dio, è dunque alla visione che deve tendere costantemente l’anima nostra in un cammino ordinato, in un progresso continuo.

Non vi sono due vocazioni - alla vita attiva e alla vita contemplativa -: anche chi di noi vive nel mondo deve orientarsi verso un ideale, verso una mèta che lo sottragga sempre più alle cose presenti e lo faccia vivere in Dio. Non vi può essere opposizione tra le occupazioni che la Provvidenza divina ci ha imposto e questo ideale, perché l’unica cosa che s’impone per rimanervi fedeli non è la rottura di ogni umano rapporto o la fuga dal mondo, è piuttosto il convertire ogni condizione di vita, voluta per noi dal Signore, in un mezzo, in uno strumento di liberazione interiore.

Dobbiamo far sì che nulla leghi il nostro spirito, che nulla lo trattenga nel suo cammino verso Dio. **Tutto deve essere via, nulla per noi deve essere mèta**. È attraverso il rapporto con gli altri fratelli, è attraverso l’impegno, la responsabilità di un lavoro, che l’anima si distacca dai propri egoismi, si scioglie, si libera dalle sue passioni, si rende disponibile a Dio per rispondere alla divina chiamata, per essere portata dalla grazia divina in un cammino che non conosce altra fine e altro fine che Dio.

La nostra Comunità è di carattere contemplativo. E dal momento che viviamo in mezzo agli

uomini, dobbiamo vivere in modo che la vita attiva non tolga nulla all'impegno di una pura lode al Padre, e che la vita di lode non ci sottragga ai nostri fratelli. **Vivere soltanto per Iddio, ma nel contatto continuo con gli uomini**, senza sentire nessuno a noi estraneo, volendo tutti assumere in noi, partecipando a tutta la loro vita. Questo è il nostro modo di concepire la nostra missione e la nostra vocazione, e ci sembra che così sia giustificata la realizzazione del nostro movimento religioso in seno alla Chiesa.

Il nostro impegno è monastico

Anche prima del Concilio Ecumenico Vaticano II, abbiamo sempre insistito sul carattere monastico della Comunità, perché i monaci hanno riconosciuto e sottolineato il **carattere profetico, carismatico** del loro movimento religioso.

Il monachesimo è profetico perché **manifesta l'azione dello Spirito divino nella Chiesa**, una presenza attiva di Dio nel cuore dell'uomo e della Chiesa e anche anticipa la vita celeste. Ogni movimento religioso, e così anche la Comunità, deve manifestare una presenza attiva di Dio nel cuore dell'uomo e nel cuore della famiglia religiosa, e deve anche anticipare qualche carattere di quello che è la vita celeste. In questo senso la nostra comunità ha carattere profetico nella misura in cui vuol parlare agli uomini in nome di Nostro Signore e in unione con la Chiesa. Siamo profeti in quanto la parola di Dio in noi diviene vivente: dobbiamo **incarnare l'Evangelo, farlo vivere, renderlo attuale nella nostra medesima vita**.

Dobbiamo incarnare l'umile esigenza di una **risposta totale e pronta alla parola di Dio**. "Seguimi", dice il Vangelo. Questa che Gesù rivolge a tutti è la prima parola, le altre vengono dopo. Allora da parte nostra s'impone che la nostra vita sia risposta generosa, pronta, decisa, a una chiamata, a un invito di Dio, ma implica anche un'attenzione costante a questa parola. Il primato dei valori contemplativi, che è la ragione della Comunità, implica l'esigenza per tutti noi di una **esperienza della presenza divina, della realtà di Dio**.

È proprio il contatto con gli altri che esige, per un'anima che vuole essere fedele a Dio, una intensa vita contemplativa, perché **gli altri aspettano questa testimonianza di Dio**. Il dono più grande che si possa fare alle anime è dare loro il senso della trascendenza divina, davanti alla quale tutti gli altri valori non sono. Noi vogliamo vivere alla divina presenza, ci sentiamo impegnati ad aver questo senso e a darlo agli altri. Certo la presenza di Dio non distrugge le cose che in quanto le assume. In questo assumerle, Egli solo veramente è, Egli che attraverso ciascuno di noi parla, si esprime, si rivela, ama, si fa presente.

Se non affermiamo questo primato con la nostra vita, con lo slancio della nostra anima, se non diamo alle anime questo senso di Dio, non abbiamo più ragion d'essere. E questo nonostante la nostra vita nel mondo, nonostante la nostra volontà di rimanere fedeli al tempo in cui viviamo. Gesù non si divideva dal mondo, non era lontano. Dobbiamo **essere presenti ovunque e presenti come fratelli**.

Devi rendere testimonianza di Dio

Noi siamo chiamati a rendere testimonianza, ovunque viviamo, che Dio deve essere il primo servito, che Dio è la realtà suprema, viva, presente.

Dio è, e il mondo deve saperlo dalla mia vita, deve riconoscerlo nella mia testimonianza, deve impararlo dall'autenticità della mia vita religiosa, quell'autenticità onde io nel modo più preciso, più solenne, più fermo, voglio mettere sempre Dio al primo posto. Non si tratta della solitudine, non si tratta del silenzio: questi sono mezzi che possono servire e non servire. Quello che soprattutto esige il primato di Dio è che si riconosca che di fronte a Dio veramente tutto il resto è nulla. Ma lo si riconosca con la **perfetta umiltà** di chi ha accettato che Dio è tutto e che colui che lo deve testimoniare non è veramente nulla se non in quanto è testimonianza di Dio.

Il contemplativo è un'anima la cui vita è veramente Dio, un'anima cioè per la quale **Dio** non è un discorso, non è un'idea: **è una realtà della quale essa vive**. Il contemplativo vive di Dio e fa presente Colui che tutto trascende ed è pura e somma libertà spirituale. Ecco la prima immagine di Dio che il mondo attende.

Ma non solo questo. La Comunità deve rendere testimonianza di Dio anche perché, accomunando tutti gli stati e tutte le classi, già dice una libertà dalle convenzioni sociali, dai fattori biologici. Bisogna che la vita contemplativa oggi si esprima spontaneamente e si realizzi, derivando dall'ambiente in cui deve vivere quelle forme e quegli strumenti che Dio dà proprio attraverso la civiltà in cui una vita fiorisce. Vivere una vita contemplativa vuol dire certo trascendere il mondo, ma vuol dire anche **portarlo tutto dentro di sé**. Una vita contemplativa oggi importa che noi viviamo nel cuore della situazione non solo ecclesiastica, ma mondiale. Il contemplativo non si chiude in sé, non si immiserisce nel suo piccolo mondo, ma, proprio perché è un contemplativo, deve acquistare le misure stesse della divina carità e tendere a Dio trascinandosi con sé tutto il mondo umano in cui egli vive. La solitudine dell'anima contemplativa è il seno di Dio in cui tu devi portare

l'universo.

Il mistero dell'Incarnazione divina implica l'unità delle due nature nella persona del Verbo ed implica anche per noi che **la nostra unione con Dio sia necessariamente anche l'unione con tutta la Chiesa e con tutti gli uomini**. La nostra vita religiosa, in quanto è partecipazione al mistero dell'Incarnazione, è veramente una partecipazione all'eternità, ma vivendo nel tempo: questo tempo, questo giorno, quest'ora. E questa ora deve essere per me carica d'eternità ed in essa si deve incontrare nell'animo mio l'eternità di Dio e il tempo presente.

La Comunità non realizza nulla se non realizza una **comunità di oranti, di adoratori**. Noi dobbiamo vivere il dogma dell'adozione a figli di Dio, dobbiamo vivere in quel sentimento di riverenza infinita che riempie l'anima di Gesù davanti alla faccia del Padre, dobbiamo vivere in quel sentimento di amore che trasporta ineffabilmente il Figlio di Dio nel seno del Padre suo. Prima di tutto questo: anime oranti.

Pace inalterabile dell'anima che vive nella presenza di Dio e in questa presenza rimane in purezza e semplicità. Bisogna riportare il mondo al senso del sacro che il mondo ha perduto, e andare agli uomini come testimoni del Cristo.

Di che cosa renderemo testimonianza?

Di un contatto con Lui, di una **gioia** che ci ha dato la sua parola, di un'**inquietudine** che abbiamo provato nell'incontrarci con Lui; gioia che deriva dalla sua intimità, inquietudine che ci viene dalla fame che ci ha lasciato il suo contatto. Nella misura in cui gli altri vedranno questa nostra fame e questa nostra gioia, saremo anime missionarie, renderemo testimonianza.

Ci sembra che la Comunità debba ritornare alla concezione del Cristianesimo antico, che, pur non dividendo santità da gerarchia, riconosce però la distinzione di questi due ordini per richiamare gli uomini che vogliono consacrarsi al Signore a un impegno di santità. Non impegno di apostolato, di azione, ma **impegno di santificazione personale**, onde attraverso la santità stessa l'uomo debba rendersi testimone. L'apostolato unico del religioso come tale è quello della testimonianza, quello cioè di una rivelazione di Dio nella propria vita.

Per questo la Comunità **esclude opere proprie e particolari suoi fini**. I fini particolari che l'anima può perseguire, li persegue non in forza di una sua consacrazione religiosa ma di una vocazione che precede quella religiosa: vocazione umana e poi anche cristiana, lavoro umano per chi vive nel mondo, e per i sacerdoti una vocazione sacerdotale che importa una dipendenza dalla gerarchia.

Dobbiamo evitare il pericolo di credere che la vita contemplativa debba escludere per noi ogni servizio, prima che la preghiera possa essere il contenuto esclusivo della nostra giornata. Se noi credessimo di vivere una vita contemplativa dispensandoci, oggi, da ogni esercizio di attività anche per il bene degli altri, ne deriverebbe che praticamente noi giustificheremmo l'accusa che fa il mondo ai contemplativi di essere degli oziosi. Comunque, quello che distingue la nostra Comunità è un volgersi deciso dell'anima al Signore non escludendo le cose, ma facendo in modo che **tutto per l'anima sia mezzo che la orienti a Dio**, che a Lui la diriga, che la unisca al Signore. La nostra Comunità potrà veramente abbracciare insieme chi vive nel secolo e chi vive nell'eremo, perché quello che deve unirli non è la vita apparente: è **l'intenzione interna**, è la volontà fondamentale che ci deve dirigere a Dio.

Ogni cristiano che veramente viva la sua vocazione è una presenza di Dio, è un ostensorio del Cristo, rivela il Padre. Per noi della Comunità questa funzione è primaria. Noi ci consacriamo a Dio nella Comunità precisamente per vivere l'epifania del Signore: non soltanto per **vedere noi il Cristo**, ma per **farlo vedere in noi**.

Che cosa diciamo nella triplice Consacrazione? Che vogliamo essere salvatori del mondo, insieme a Gesù Salvatore del mondo, che vogliamo essere rivelatori del Padre insieme a Gesù che è rivelatore del Padre. Ecco la nostra funzione primaria. La nostra consacrazione ci impegna a questo.

Non dobbiamo rimanere estranei ad alcuna espressione di vita, soprattutto di vita religiosa, perché **in ogni esperienza di vita noi ritroviamo un elemento che deve essere assunto dalla Chiesa** per rendere più ricca e più piena la manifestazione della sua universalità. Noi non vogliamo portare solo un messaggio di salvezza, ma vogliamo accogliere tutto quello che gli uomini possono darci per trasfigurarli inserendoli in Cristo, facendolo, per mezzo nostro, cristiano. Noi siamo impegnati a questo: conoscere, amare quanto vi è di sano, non ancora cristiano ma sano e perciò redimibile, capace di esser fatto cristiano, in tutto il pensiero del mondo, in tutta l'esperienza umana.

Andare agli altri come testimoni del Cristo

Ma come ci manterremo fedeli a questo orientamento verso Dio? a questo riconoscimento pratico del valore supremo? La Comunità è estremamente sobria nei mezzi che offre. Proprio perché

vuole abbracciare tutti e tutti orientare verso questo bene supremo, bisogna che non voglia legarsi a forme che non possono essere di tutti.

Certo la preghiera non possiamo trascurarla ed è per questo che gli obblighi fondamentali della nostra vita comunitaria sono di preghiera, **preghiera che è l'esercizio delle tre virtù teologali: esercizio di fede**, perché la preghiera implica un rapporto con Dio e perciò esige da parte dell'anima un realizzare quello che essa crede; **esercizio di speranza**, perché la preghiera quaggiù per l'uomo è sempre una preghiera di domanda e dunque suppone la speranza in un Dio che venga incontro e risponda a quello che gli chiediamo; **esercizio di carità**, perché alla preghiera non possiamo mantenerci lungamente fedeli se non amiamo.

Il mezzo fondamentale, dunque, che viene offerto nella Comunità alle anime che vogliono vivere questa vita contemplativa è la **fedeltà alla preghiera**.

- don Divo Barsotti, dalle Circolari Vol. 4°, Luglio 1997

LA PRESENZA DI MARIA IN COMUNITÀ

Ogni famiglia religiosa, ogni movimento nella Chiesa vede nella Vergine Maria **la Madre che assiste, protegge e difende i suoi figli**. Ogni famiglia e movimento ama riconoscere nella Vergine una particolare attenzione di amore a suo riguardo. Così ciascuna famiglia e movimento venera ed **ama la Vergine con un titolo speciale** che esprime la fede in una particolare tenerezza della Vergine.

Ogni cristiano è figlio di Maria, a Lei ha affidato il Signore dalla croce tutta l'umanità redenta, di tutti pertanto Ella è la Madre, ma tanto più viva ed efficace è la sua maternità, quanto più il cristiano è unito o vuol essere unito a Gesù, suo figlio. Noi consacrati al Verbo divino non possiamo non sentirci anche consacrati al culto e all'amore della Vergine Maria. Il titolo che noi sopra ogni altro titolo amiamo è **Maria Madre di Dio**. Questo titolo comprende per noi ogni altro titolo, giustifica una nostra venerazione profonda, ma anche una fiducia senza limiti nella sua protezione. Madre di Dio Ella può tutto sul cuore del Figlio e non esercita questo potere se non in nostro favore. Non possiamo dubitare se Gesù ci ha affidati a Lei come nostra madre, da Lei dunque possiamo attendere tutto e questo noi chiediamo alla Vergine: che **Ella ci ottenga di essere sempre più una sola cosa con il suo Figlio unigenito**. Possiamo chiedere tutto alla Vergine, ma prima di tutto dobbiamo chiedere e ottenere da Lei di realizzare la volontà di Dio nella nostra santità personale. È Lei che deve prendere ciascuno per mano, guidarci nel cammino della vita, **portarci a Gesù**.

Certo, dobbiamo amare Dio con tutto il cuore con tutta l'anima e con tutte le forze, ma l'amore nostro alla Vergine non toglie nulla al nostro amore per Cristo e per Dio, è anzi **nell'amare la Vergine che noi crediamo di poter ottenere la grazia di amare Dio al di sopra di tutto**, di essere pronti a sacrificare per Lui anche la vita. E questo di fatto noi chiediamo a Maria, se da Lei vogliamo ottenere di giungere alla santità alla quale Dio ci ha chiamato. Ella ci conosce e sa di che cosa manchiamo, sa di che cosa abbiamo bisogno. **Fidiamoci della Madre!** Aspro e lungo è il cammino che dovrebbe portarci alla santità, ma se ci affidiamo a Maria noi saremo portati nelle sue braccia e potremo aver sicurezza che si compirà quello che umanamente sarebbe impossibile. La santità dei figli di Dio è sempre dono della grazia divina, ma è sempre anche miracolo della tenerezza materna della Vergine. **Non possiamo separare Maria da Gesù**, non possiamo pensare che quanto doniamo alla Vergine sia tolto al suo Figlio, è anzi attraverso di Lei che la nostra offerta giunge sicuramente a Gesù.

Vorrei che in tutti i consacrati della Comunità **crescesse**, fosse ogni giorno più viva, **la devozione alla Madre**. Non vi è obbligo nella Comunità di particolari preghiere, tuttavia una devozione sincera non può fare a meno anche di particolari esercizi di pietà. La Vergine sembra più volte aver richiamato il popolo cristiano al **Rosario**. Non oso chiedere alla Comunità di sentirsi impegnata ogni giorno in questo esercizio. La preghiera del Rosario è difficile, esige nello stesso tempo la contemplazione dei misteri e l'attuale sentimento della presenza della Vergine; vorrei però invitare ciascuno alla recita almeno di una decade ogni volta nella contemplazione di un particolare mistero. Richiamo specialmente all'inizio del nuovo anno sociale a compiere l'affidamento a Maria da parte di ogni Assistente di Famiglia. Invito ogni Famiglia della Comunità a fare **entro l'anno un pellegrinaggio a qualche santuario mariano**. Ma ogni esercizio di pietà, ogni pellegrinaggio voglia alimentare il sentimento vivo della presenza di Maria nella nostra vita.

Il padre

- padre Andrea Gasparino, da "Camminate secondo lo Spirito"

MARIA È LA STELLA LUMINOSA DELLA COMUNITÀ

Ogni impresa importante della Comunità, ogni nuova missione sia affidata prima di tutto a Maria. L'amore alla Madonna ha segnato tutto il cammino della Comunità.

Questo carisma prezioso ci obbliga ad un servizio particolare nella Chiesa: sensibilizzare i poveri e i giovani all'amore a Maria, correggere le storture devozionali che non sono in armonia con la sana teologia della Chiesa, aprire i cuori ad avvertire la sua presenza accanto a noi, impegnarci a pregare con Maria. Non dimentichiamo l'osservazione importante del Concilio Vaticano II: **"Maria coopera con amore di Madre alla rigenerazione e alla formazione dei fedeli"** (LG, 63).

La devozione a Maria si concretizza per noi soprattutto nell'assumerla come modello di vita contemplativa. Non potremo mai avvicinarci a Maria con l'amore che ha avuto Cristo per lei; **il nostro amore a Maria è un aspetto della nostra imitazione di Cristo.**

Scegliamo Maria nel nostro cammino verso Cristo, nessuno più di lei può farci da guida. Desideriamo che la nostra vita sia profondamente segnata dalla sua presenza. Cerchiamo di conoscerla di più e di farla conoscere di più, di amarla di più e di farla amare di più. Dice il Concilio: "La Chiesa in Maria ammira ed esalta il frutto più eccelso della redenzione, e in lei contempla con gioia, come in una immagine purissima, ciò che essa tutta desidera e spera di essere" (SC, 103).

Restiamo fedeli al Rosario e diffondiamolo come preghiera contemplativa.

- padre Andrea Gasparino, da "Camminate secondo lo Spirito"

ANNUNCIATE IL VANGELO AD OGNI CREATURA

È nella logica dell'amore che ci impegnano all'**annuncio**: per imitazione di Cristo, per obbedienza al suo comando, per amore e gratitudine a Cristo. Gesù era instancabile nell'andare di villaggio in villaggio a istruire i poveri: dobbiamo imitarlo, Gesù ne ha dato un ordine perentorio: *"Andate e fate discepoli tutti i popoli"* (Mt 28,19). Dobbiamo obbedirlo.

Un compito specifico del nostro annuncio ci pare sia questo: **andare ai poveri per offrire loro il dono della preghiera.** Il primo annuncio non sta tanto nel parlare di Dio, ma piuttosto nel testimoniare nella verità di una vita vissuta per Dio. Chi è posseduto da Dio più profondamente, ha maggiori possibilità di comunicarlo. La formazione dei giovani non sia mai disgiunta dalla formazione dell'amore al povero.

È una mentalità efficientista valutare il nostro annuncio dal numero delle persone raggiunte. **Non si anteponga mai il numero al valore della singola persona.** "Portare Dio" ad un solo uomo sulla terra vale una vita.

Sovente Dio si comunica solo pregando, **è solo Dio che tocca i cuori e fa il dono della fede.** Noi dobbiamo implorare lo Spirito e seguirlo in tutto quello che ci suggerisce, ma essere rispettosi dei suoi tempi e dei suoi modi di agire.

L'impegno dell'annuncio deve far crescere e arricchire la nostra vita interiore. Se l'annuncio impoverisce, ne abbiamo perso il significato profondo e l'autenticità. Comunica facilmente Dio ai fratelli chi sa coglierlo in ogni persona, in ogni avvenimento.

Secondo periodo (da febbraio a giugno)

A) **Lecture** per gli incontri.

7° incontro

Dallo Statuto e dal Direttorio

St. 2.4.3) L'autenticità della preghiera si verifica dal bisogno di **prolungare la preghiera liturgica e di farla risuonare nella propria preghiera personale.** Il consacrato in tal modo si apre sempre più ad un rapporto vivo e personale col Dio vivo.

Dir. 2.4.3) **La preghiera personale.** La preghiera è l'apostolato più urgente e necessario per i bisogni delle anime e della Chiesa. L'impegno fondamentale, come risposta alla Parola di Dio ascoltata, sia cercare di aprire il cuore alla supplica, al ringraziamento, all'adorazione e ad una intercessione universale (v. Catechismo degli Adulti, 966). ...

Dagli scritti delle Comunità

- don Giuseppe Dossetti, da "L'identità del cristiano", pag. 95, 104, 108, 214

LA VOCAZIONE DEL POPOLO SACERDOTALE

Più di ogni altro uomo il cristiano deve temere di fronte al Signore. L'elezione non dev'essere sentita come un privilegio che ci costituisce in una posizione di superiorità.

Certamente è una grazia infinita, un'indicibile e ineffabile misericordia, perché ci pone a più immediata disposizione i mezzi della salvezza: la Parola di Dio e i sacramenti; ma l'elezione ci carica

di una funzione che non è per noi, bensì per tutta l'umanità. Rinchiuderci, fallire in questa missione, vuol dire attirare su di noi in maniera privilegiata i flagelli di Dio, l'ira del Dio geloso. ...

Il compito proprio che definisce la funzione e il ruolo del popolo sacerdotale è la **dossologia**: il canto esultante e inebriato, per così dire, della gloria di Dio nell'annuncio a tutta la terra delle meraviglie di Dio, cioè di quegli interventi salvifici che sono esclusivamente suoi, che sono segno della sua misericordia e della sua riconciliazione con tutte le creature. ...

È in mezzo a un simile mondo che noi dobbiamo **camminare rivolti verso il cielo e verso Dio**, carovana di uomini consapevoli della loro estraneità, e tuttavia occupati nella celebrazione incessante, mite e pacifica delle meraviglie di Dio, nell'**annuncio gaudioso**, inebriato delle grandezze del Signore e della sua misericordia, di fronte alla gente che ci sta a guardare e che, quando proprio siamo quello che dovremmo essere, ci considera come gente che vive una sua concezione paradossale della vita, inassimilabile a una concezione veramente umana. ...

La preghiera è tremenda, sveglia la belva che è in noi, scatena l'opposizione, la lotta più forte; ed è per questo che noi la sfuggiamo più che possiamo. Ma è anche per questo che noi, non esercitandoci nel combattimento più forte, ci indeboliamo, e la nostra fede si spegne, o rischia di spegnersi; se non si spegne, è un miracolo, un altro miracolo della misericordia di Dio. ...

- don Divo Barsotti, dal "Vademecum"

LA VITA NELLA DIVINA PRESENZA

La preghiera è l'atto supremo dell'uomo. Solo nella preghiera l'uomo si mette di fronte a un Dio che è l'eterno, l'infinito; soltanto nella preghiera dunque non fa più parte di un tutto ma egli stesso diviene un tutto di fronte a Dio. **È un rapporto personale** nel quale l'uomo nuovamente è salvato.

La vita della Comunità è una vita di fede, perché quello che ci unisce non è il lavoro comune, non è l'età, non è l'esperienza umana uguale: **è soltanto Dio.** Ma questa vita di fede suppone la preghiera, suppone un incontro personale, vivente, con un Dio che ci ama. La nostra vita, se viviamo questo incontro con Lui, ha una dimensione che trascende e il tempo e lo spazio.

L'incontro con Dio: che impresa e che avventura! La cosa che maggiormente ci forma come uomini, proprio perché l'uomo non è più un essere di natura, una volta elevato all'ordine soprannaturale, è precisamente **l'esercizio della preghiera.** Chi non sa pregare rinunci ad esser uomo, e tanto più rinunci ad essere cristiano. **La preghiera è quello che veramente dà il contenuto massimo alla nostra vita.** Ma una preghiera vera, non un rito, non un gesto; una preghiera vera che è rapporto drammatico: tu con Dio, tu con l'Assoluto. Questo è quello che dà un senso di grandezza alla vita, e quale grandezza!

L'incontro con Dio: ecco la prima cosa che distingue chi vive nella Comunità. Infatti anche tutti i rapporti con gli altri possono esser vissuti su un piano sociale, non di carità fraterna; ma se viviamo davvero un rapporto con Dio, allora siamo impegnati fino in fondo, impegnati per la vita e per la morte, impegnati per l'eternità. Tutto il nostro essere, in questo rapporto, vive e realizza la profondità massima dell'essere umano, la dimensione più alta dell'essere creato.

Il rapporto con Dio è quello che maggiormente definisce la vita religiosa, è quello che maggiormente dice anche la dimensione propria di questa vita. Senza un rapporto con Dio non si ha vita religiosa. Di qui l'importanza che ha nella vita religiosa la preghiera. La nostra preghiera è un atto mediante il quale **continua nel mondo e nel tempo il mistero della Redenzione, il mistero della Croce,** perché è nel Cristo che noi preghiamo.

Come vivere la preghiera? L'anima non giunge a vivere un rapporto con Dio, un colloquio personale con Lui, se non elevandosi. Ma un'elevazione dell'anima a Lui importa già un colloquio divino, perché mai l'anima a Lui potrebbe elevarsi se prima Dio non fosse disceso. È il colloquio che rende possibile l'elevazione, è questo rapporto personale di Dio con me e mio con Lui che immediatamente trasforma la mia anima e la eleva in Dio. In questo colloquio Egli discende fino a me, si fa Parola, si fa uomo per essermi fratello, viene a vivere, a muoversi sul mio medesimo piano. Ma in questo colloquio anch'io, indirizzandomi a Lui, mi elevo, supero i miei limiti e, come Lui è entrato nel mio mondo, così io entro nel suo. Questa è, prima di tutto, la preghiera: **colloquio divino fra la creatura e il Creatore, fra l'anima e Dio. ...**

Però, **l'ansia della ricerca di Dio, il desiderio di Dio, l'aspirazione a Lui,** la semplificazione di tutti gli atti esterni ed interni nella visione divina **non può mai andare divisa, nel cristiano, dal sentimento anche della propria fragilità umana,** della miseria del corpo con le sue necessità, della miseria dell'anima che non è capace di comandare totalmente ai propri sensi (fantasia, immaginazione), sì da ridurre questo vagolare continuo dell'immaginazione dietro fantasmi che non sono Dio; miseria dell'intelligenza che non dura nel suo sforzo; miseria dunque del tuo spirito che

non può vivere senza pericolo questa tensione continua di tutto il tuo essere verso Dio; miseria della volontà: è troppo debole la volontà dell'uomo perché le cose umane, le impressioni, le necessità corporali non la facciano continuamente vacillare; sicché è un **continuo riprendersi in questo cammino dell'anima che cerca Dio**.

Nella preghiera dobbiamo sentire come se Dio volesse vivere per noi la sua vita ineffabile e immensa; dobbiamo sentire che Dio dunque è costretto dai nostri limiti, soffocato dalla nostra povertà.

Bisogna che nella preghiera tutta l'attività umana trovi il suo compimento, che tutta la vita della creazione tenda a questo incontro con Dio, per precipitare nell'abisso divino, per traboccare nel seno della Trinità; ed è nella preghiera dell'uomo che questo incontro, che questo precipitare del mondo umano nel mondo divino si realizza in un modo reale. Quello che importa è rendersi conto che **la preghiera** non è qualcosa che sta ai margini della vita, ma **è la vita stessa del mondo**. Quello della preghiera deve essere l'atto supremo della nostra giornata. Tutta la nostra vita, come è orientata a Dio, così è orientata alla preghiera e nella preghiera trova il suo atto perfetto, la sua giustificazione ultima, il suo valore definitivo, il suo contenuto più vero, che non troveremmo se effettivamente nella preghiera non cercassimo di realizzare un incontro personale della nostra anima col Signore.

Vivere nella presenza di Dio. Questo lo dobbiamo sempre, ma questo soprattutto è l'effetto della preghiera. Perciò dobbiamo sempre pregare. **Il nostro lavoro è la preghiera:** questo è il nostro compito e il nostro servizio, perché viviamo nel cuore della Chiesa, della quale vogliamo vivere in un modo sempre più pieno la vita, che è la vita del Cristo; e la vita del Cristo è la sua morte, il suo sacrificio. ...

Il nostro lavoro è la preghiera. Ma quale preghiera? ... La preghiera attuale non può essere continua, deve esserlo **la preghiera virtuale:** essa è un' **attenzione costante a Dio, umile e serena,** un **senso della divina presenza** che ci accompagni qualunque cosa facciamo. Che mai le cose, gli impegni umani, il lavoro, ci sottraggano totalmente ad un'atmosfera di silenzio e di pace, a questa luce intima di una presenza divina. Così tutta la nostra vita diviene preghiera: non la preghiera che è soltanto un'invocazione, un'implorazione, ma la preghiera che è invece **intima partecipazione alla vita divina,** un costante donarsi per un costante ricevere Dio, un continuo aspirare a Lui, ma in tal modo da fare un cammino per giungervi; un'aspirazione che già ci precipita nel suo seno, che già ci stabilizza e ci radica in questa realtà di vita che è l'amore immenso, infinito del Padre.

La nostra carità si deve esprimere soprattutto, più che nel servizio, in una preghiera che ci unisce sempre più intimamente a Dio e che ci mette a servizio degli altri. Il nostro servizio agli uomini noi intendiamo di volerlo vivere attraverso un servizio di preghiera.

È la **preghiera l'atto più efficace dell'uomo,** perché Dio alla preghiera non resiste e tutto alla preghiera concede. Noi ci sentiamo impegnati soprattutto a questo, proprio per venire incontro a tutti i bisogni del mondo. Debitori di tutta l'umanità, noi sentiamo di poter rispondere al nostro obbligo d'amore, di poterci sdebitare da questo impegno, da questa responsabilità che ci ha dato il Signore, solo con una continua preghiera che nell'unione nostra con Lui non deve farci dimenticare i fratelli. Non una preghiera, dunque, che ci sottragga agli uomini, che ci divida da loro, ma che anzi maggiormente ci unisca a tutti i diseredati, ai sofferenti, ai miseri, ai peccatori.

Nella preghiera noi vogliamo **realizzare l'unità dell'anima con Dio, col mondo, con tutta quanta l'umanità di oggi, di ieri, di domani.** La nostra preghiera non ha confine, vuole tutti abbracciare nel tempo stesso che s'innalza fino a Dio. È un atto in cui l'anima vuol raggiungere l'infinito, vuol sollevarsi fino a Dio, e non si solleva a Lui se non dilatandosi ad abbracciare ogni cosa.

- padre Andrea Gasparino, da "Maestro insegnaci a pregare"

LA PREGHIERA DEL CUORE

Ecco alcuni **punti fermi**.

La preghiera del cuore è prima di tutto entrare nella **profondità di noi stessi** per incontrare Dio. È prima di tutto prendere atto della presenza di Dio in noi. La concentrazione nella preghiera non è altro che un appuntamento con Dio nel profondo del nostro essere. *"Se uno mi ama... il Padre mio lo amerà, e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui"* (Gv 14,23). *"Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?"* (1Cor 3,16). Non ha accesso alla profondità di se stesso chi ama il chiasso, chi è superficiale e chi ha paura del silenzio.

La preghiera del cuore esige sempre una dolce violenza, perché è fare un passaggio dal mondo dei sensi al nostro mondo interiore profondo. È **entrare in un'altra realtà,** è un andare contro corrente, un reagire alla superficialità. Siamo fortemente strutturati sul sensibile; costa concentrarci, far silenzio, scendere nel profondo della coscienza.

La preghiera del cuore è sempre **conversione**, perché è sempre passaggio dalla dispersione alla concentrazione. E nella concentrazione avviene sempre l'impatto con la nostra miseria. La preghiera del cuore comincia sempre con la sincerità e l'umiltà. È lo scontro con le nostre maschere, da cui vogliamo liberarci, è l'incontro con le nostre piaghe, da cui vogliamo guarire. Questo scontro è necessario per partire bene nella preghiera del cuore.

Ecco alcune premesse indispensabili alla preghiera del cuore. **Calma**: uno spirito agitato non può entrare nella profondità di se stesso; **silenzio**: nel chiasso non è possibile la concentrazione; **ordine e purificazione**: l'esigenza di piacere a Dio è fondamentale, incontrandoci con lui; **umiltà**: fare la verità in noi, entrare così in contatto con lo Spirito di verità. Quando siamo "veri" abbiamo accesso allo Spirito di verità.

Perché la preghiera del cuore abbia una garanzia di serietà deve **aprirsi sul presente**, non tanto sul futuro; sull'immediato, non tanto sull'ipotetico. È l'oggi che interessa. E nell'oggi è l'immediato che conta di più. L'amore o parte subito o è da dubitare che sia amore. La preghiera del cuore è **concretezza e immediatezza** nell'amore.

L'amore concreto non è fatto di romanticismi, ma di **decisioni concrete**. Finché non prendiamo di punta i nostri difetti, cominciando dalle debolezze più gravi e non li sottoponiamo alla terapia della preghiera del cuore, dobbiamo dubitare del nostro amore. La preghiera del cuore è decisione di lotta. In agricoltura, un insetticida diluito non fa nulla, anzi, irrobustisce il bruco che divora la pianta. Se non si parte decisi col trattamento, i nostri difetti col passare del tempo non diminuiscono, ma s'irrobustiscono. La preghiera è la sorgente soffocata dalle sterpaglie; tolte le pietre, zampilla l'acqua di sorgente. Siamo fatti per la profondità, ma tutto ci disperde. La massima dispersione è il peccato. Il legame preghiera e conversione è strettissimo e mai risolto.

La preghiera del cuore è **soggetta a logorio**, bisogna accettarlo. È un problema esistenziale, legato alla nostra debolezza. Anche i Sacramenti più grandi sono soggetti all'abitudine; persino la persona di Gesù perde di rilievo per gli Apostoli che gli sono continuamente a fianco. Come rimediarsi? Con la cura di una **interiorità intensiva e nuova**. Non c'è altro rimedio che questo: sono solo la riflessione, la concentrazione, il deserto che guariscono la superficialità.

La preghiera del cuore **deve produrre frutti**: deve accendere una fiamma. Se non avviene l'accensione del motore, è segno che la chiavetta di accensione non ha funzionato, è segno che la preghiera del cuore non c'è stata o sono state solo parole e bei pensieri. Occorre che i frutti si vedano e si vedano subito, perché se si è acceso l'amore qualcosa si deve mettere in moto.

La preghiera del cuore **non deve formalizzarsi in schemi prefabbricati**. Non consiste né in determinate regole, né in schemi rigidi, anche se è bene, all'inizio, usare tutti i mezzi utili per facilitare la concentrazione. L'amore non ha schemi, l'amore è amore e scavalca tutti gli schemi. Però l'amore vero ha dei segni di autenticità. Lasciamoci guidare dallo Spirito. **Puntiamo al centro: amare!** E sorvoliamo su tutto il resto. Se il centro della preghiera è salvo, se è garantito, non perdiamoci dietro a schemi.

La preghiera del cuore esige **buona volontà e decisione**: basta un po' di pigrizia ed è compromessa. Dicono che per guastare una bottiglia di vino buono basta lasciarla sturata. Nella preghiera del cuore ogni negligenza si paga. Anche se conosciamo il limite che hanno i metodi e gli schemi, tuttavia dobbiamo affermare che la preghiera del cuore, proprio perché è difficile, ha bisogno di **puntelli organizzativi**. La volontà ha bisogno di argini, di rotaie, di metodo. È psicologicamente accertato che la mente non può **mai pensare a due cose insieme**. Nella preghiera del cuore, se mi metto a ragionare, mi stacco dalla presenza di Dio: pensieri e parole mi possono portare molto lontano dalla concentrazione su Dio.

Il primo frutto della preghiera del cuore è **capire che non sappiamo affatto pregare** e che nella preghiera andiamo sempre a caccia di gratificazioni.

8° incontro

Dallo Statuto e dal Direttorio

St. 2.4.3) ... Si tratta di imparare a **vivere la presenza reale di Dio sempre**, anche quando si compiono i gesti più umili della vita quotidiana. Per ubbidire al comando di Gesù di **pregare sempre senza stancarsi** si suggerisce ai consacrati, come segno di affidamento a Lui, l'invocazione del Nome di Gesù e di brevi suppliche evangeliche nel desiderio di custodire un'attenzione intima al Signore. ...

Dir. 2.4.3) ... Nella meditazione personale e nell'orazione intima e libera si accolga l'invito ad entrare con Gesù nella volontà del Padre. Occorre indubbiamente un certo tempo e spazio per trovare un rapporto personale con Dio e per rimanere da figli con grande fiducia davanti al Padre. **Il Signore è**

vicino, ci ascolta anche se risponde con i suoi tempi, ma sempre per il bene nostro e di tutti; il Signore gradisce la preghiera carica di audacia, gradisce infatti che gli si chiedano cose grandi. ...

Dagli scritti delle Comunità

- don Giuseppe Dossetti, Omelia dell'Eucaristia celebrata a Crespellano, il 26 dicembre 1986, I parte
Le letture sono At 6,8-10.7,54-59; Mt 10,17-22

VIGILANZA

Poc'anzi, nell'introdurre questa Eucaristia, dicevo che in questi giorni noi siamo custoditi nella grande grazia del Natale. Dunque dobbiamo credere a questa grazia che continua e che ci alimenta sempre di più e dobbiamo molto preoccuparci di **custodirla** e di **custodirci**, come quando infuria la tempesta e le persone ovviamente cercano di rifugiarsi al coperto. Sarebbero stolte se facessero diversamente; se c'è una copertura calda, gradevole, consolante, trasmittitrice di forza, perché non rifugiarsi in essa in questi giorni con attenzione e cura particolare?

Quindi ciascuno di noi deve **custodire se stesso e l'altro in questa grazia** cercando ancor più di evitare tutto quello che può reciprocamente distrarci e costringerci quasi a uscire o, peggio ancora, a scandalizzarci. Sono giorni in cui la **vigilanza d'amore** verso il grande alone di splendore e di grazia che risplende sopra di noi dall'infante di Betlemme deve essere grande. Restiamo in questa luce, restiamo in questo dolce e mite rifugio perché poi ne avremo bisogno. I giorni di Natale passeranno e ci troveremo nuovamente di fronte ai problemi della vita, magari accresciuti.

- don Divo Barsotti, dalle Circolari, Vol. 4°, Novembre 1997

COME GESÙ

Ogni dottrina deve essere ricondotta a pochi principi. Così anche la dottrina spirituale, che meglio esprime il carisma della Comunità. Nella sua semplicità essenziale, ogni vita spirituale non è che una sempre nuova "incarnazione" del Cristo; **siamo tutti uno solo in Cristo Gesù per vivere tutti la medesima vita**. Certo, per intensità ma soprattutto per una maggiore o minore fedeltà, se essenzialmente una è la vita, molteplice è la "incarnazione". Si può anzi dire che **ogni anima vive la stessa vocazione, ma in ciascuno la vita è diversa**. Il Verbo di Dio comunicandosi, è sempre lo stesso, e tuttavia è sempre nuovo, nessuno è uguale ad un altro, anche se ogni anima vive, in dipendenza dallo Spirito di Dio, la stessa vita del Cristo.

Qual è dunque la particolare "incarnazione" del Cristo per noi della Comunità? Che cosa ci unisce e anche ci distingue nella Chiesa di Dio? Non è per volontà, né per nostra scelta che noi nella Chiesa possiamo avere un nome particolare. Se veramente è Dio che vuole la Comunità, è lo Spirito stesso che ci guida, ed è il medesimo Spirito che dà una particolare fisionomia alla Comunità, e anche in particolare la dà a ciascuno.

Se vogliamo ricondurre a pochi principi l'insegnamento di una vita spirituale nella Comunità, posso dire di poter riassumere tutto nel **vivere quello che è specifico nella vita di Gesù**. Egli, Figlio di Dio, anche nella natura umana assunta, **è pura relazione di amore al Padre**, vive con Lui una unità perfetta, e **s'incarna in una obbedienza piena di amore**. Noi, ispirandoci a Colui che è il nostro Maestro, ed è il nostro Signore, vogliamo testimoniare **il primato della preghiera** e vivere prima di tutto l'impegno dell'unione con Dio. In Cristo Gesù, partecipiamo alla sua filiazione divina; questa filiazione implica anche per noi un'umile e totale dipendenza dal Padre, ma anche un ordinarsi di tutto il nostro essere a Lui in una ricerca continua del suo Volto.

In ciascuno di noi deve farsi **l'unità di Dio e dell'uomo, del tempo e dell'eternità**. Una divisione distruggerebbe proprio il mistero centrale dell'Incarnazione del Verbo. Tutti sentiamo dolorosamente quanto sia difficile vivere questa unità, ma anche sentiamo che a questo ci chiama lo Spirito che vive nei nostri cuori.

La cosa forse più singolare della Comunità è proprio questa unità, alla quale tanto teniamo. Ci sembra che nulla meglio ci faccia conoscere Gesù di questa **unità che Egli visse nella sua vita comune in mezzo agli uomini**, coi peccatori, vivendo tuttavia la più straordinaria **unione col Padre**.

Certo non è privilegio della Comunità il voler imitare Gesù in questa unità, tuttavia vi è qualche cosa di proprio, di veramente nostro che ci distingue. Non il prevalere di un aspetto sull'altro, ma la fedeltà - che deve essere continuamente salvata e protetta - all'unità di una vita che non deve sopportare alcuna divisione. Se la vita di preghiera esige l'amore al silenzio, al raccoglimento, la nostra vita coi fratelli esigerà ugualmente un'attenzione costante ai loro problemi, un legame concreto di amore con loro, come Gesù.

Preghiamo perché il Signore ci aiuti con la sua Grazia divina a realizzare quanto Egli ci chiede.
Il padre

- padre Andrea Gasparino, da “Maestro insegnaci a pregare”

UN GRANDIOSO PLASTICO

Siamo di fronte a un grandioso plastico della preghiera del cuore: **Maria sotto la croce** è una lezione impressionante di preghiera del cuore.

L'ultima scuola di preghiera fatta da **Gesù ai Dodici** avvenne al Getsemani, dove **ebbero lo spettacolo più impressionante dell'amore di Cristo al Padre**, la preghiera del cuore che fece sudare sangue. Ora, **al Calvario, è Maria Santissima la grande maestra della preghiera del cuore!** Maria è lì, crocifissa con Cristo. Non fa nulla, non parla, non piange, è solo lì crocifissa con lui, lì che lo aiuta a morire. Ecco, quando la nostra preghiera del cuore sarà uno stare gratuito davanti a Dio, pronti a tutto per lui, offerti, annientati ai suoi piedi, allora quella sarà la nostra più perfetta preghiera del cuore. Non c'è da parlare, basta amare. Non c'è da dire, basta offrirsi. Non c'è da agitarsi, basta dare tutto.

Maria non poteva essere altrove, è lì perché lì è il suo amore. Quando amiamo non possiamo far altro che la preghiera del cuore. Sentiamo che tutto il resto non basta: **stare lì e amare**. Ma stiamo attenti! Possiamo amare e poi non partire. La preghiera del cuore è sempre un fiore che produce un frutto. **La preghiera del cuore deve sempre sfociare in una conversione.**

Perché Maria è lì sotto la croce? È lì per piangere? No! Dice Jean Vanier: “Non è lì per piangere su se stessa, non è lì per dire: adesso mi lascerà, o dire: adesso bisogna che scenda dalla croce. È lì perché sa, nella sua fede, che cosa è il mistero della sofferenza e **sa che quell'ora è l'ora di Gesù, è l'ora della redenzione**”.

La vera preghiera del cuore è lo spogliamento di noi stessi, è lo stare lì a dare al Signore il meglio di noi stessi, come siamo capaci. “Maria ha creduto al mistero della sofferenza del suo Gesù e vuole essere con lui, vuole vivere questo mistero con lui, non vuole fuggire. È lì e dice: «Insieme a te mi offro al Padre per la salvezza del mondo», e ha scoperto che nel mistero della sofferenza c'è una fecondità” (Jean Vanier).

La preghiera del cuore è questo star lì, amando con lui, per lui, in lui; dando a tutti con lui, per lui, in lui; aiutando tutti con lui, per lui, in lui.

La preghiera del cuore, ad un certo momento, ha bisogno di raggiungere tante persone e tenta di essere un grido di amore per chi non sa amare, un grido di gratitudine per chi non sa ringraziare, un grido implorante per chi non sa implorare. La preghiera del cuore deve diventare una immolazione per gli altri: deve diventare tutta amore per Dio e tutta amore per i fratelli.

Tre sono i **segni** che caratterizzano la vera preghiera del cuore: che sia **amore** e non ricerca di gratificazioni; che siamo **ben presenti a Dio** nel silenzio di ogni altro pensiero e divagazione; che **Dio** sia **il vero centro della nostra preghiera**. Quando si verificano queste tre condizioni insieme, siamo alla vera preghiera del cuore.

Quando la preghiera del cuore si fa nel silenzio della nostra implorazione di fede e di amore è molto sapiente che sia una implorazione per l'oggi. Questa concretezza è determinante per la sua efficacia. Anzi, è molto importante che la nostra implorazione di fedeltà non solo si concentri sull'oggi, ma vada diritto a specifiche circostanze della giornata in cui il nostro amore avrà bisogno di essere particolarmente vigilato e sostenuto. “*Presso la croce di Gesù stava Maria, sua madre...*” (Gv 19,25).

Non ci pensiamo con sufficiente realismo: una madre di fronte al figlio torturato, beffeggiato, crocifisso, non potrebbe essere che al limite della disperazione. Maria non lo fu. Maria fu al limite della sua immolazione. **In silenzio, immolata con Cristo, offrendosi al Padre con Cristo** fino alle intime fibre del suo essere: ecco Maria al Calvario, ecco la sua preghiera del cuore.

- padre Andrea Gasparino, da “Camminate secondo lo Spirito”

IL DONO DELLA PREGHIERA

La preghiera non è un dono che facciamo a Dio, **è un dono che Dio fa a noi**. La volontà e la capacità di pregare vengono da Dio. Dio fa il dono della preghiera a chi prega. Gesù passava le notti in preghiera; è naturale che un discepolo di Cristo sia un uomo di preghiera. Siamo fedeli alla nostra chiamata solo quando la preghiera ha veramente il primo posto nella nostra vita di tutti i giorni, il primo posto nella programmazione della nostra giornata.

È Gesù il modello unico della nostra vita contemplativa, Gesù che passava le notti in preghiera, ma si lasciava schiacciare dalle folle, si dava ai malati e correva dietro la pecorella smarrita e girava di villaggio in villaggio a istruire, confortare ed amare.

Preghiera continua

La nostra vita di contemplazione ha questi tempi forti: la liturgia, l'ora di adorazione eucaristica,

l'ora quotidiana con la Sacra Scrittura, il deserto settimanale, il deserto mensile e annuale, i quaranta giorni di deserto nei periodi più importanti della vita. Non è contemplativo chi non tende a cambiare tutta la giornata in preghiera, chi non sente **l'urgenza della preghiera continua**.

È nella preghiera continua il nostro **equilibrio interiore di contemplativi**. È un dono di Dio: bisogna implorarlo fino ad ottenerlo da Dio. Occorre allenarci fino a scoprire il metodo di preghiera continua che è più consono al nostro carattere e alla nostra psicologia.

È utile **lasciarci guidare** dall'esperienza degli altri fratelli, ma soprattutto dal Maestro di preghiera che abita in noi, **dallo Spirito Santo**. Non dimentichiamo una cosa importante: la preghiera continua ha bisogno di un *humus*, l'amore. Se in noi ci sono attaccamenti, mondanità, egoismi, orgoglio, la preghiera continua non attecchisce. **Dio è amore**: entriamo in comunione con lui solo se lottiamo contro tutto quello che soffoca l'amore.

Non è sufficiente per la nostra vocazione contemplativa occuparci della continuità della preghiera, **la continuità è strettamente legata alla profondità**. Dobbiamo dare largo spazio alla preghiera di silenzio o preghiera del cuore. La nostra preghiera può essere più una riflessione su Dio e su noi stessi che un comunicare con lui.

Chiamiamo preghiera del cuore il momento in cui ci poniamo in presenza piena e amorosa davanti a Dio e permettiamo che il suo amore ci inondi l'anima. È allora che avvertiamo che la preghiera è **più un lasciarci amare che un amare**. È faticoso lo sforzo di stare in silenzio davanti a Dio, ma è lo stare con Dio che ci cambia, non lo stare con noi stessi e con i nostri problemi. La preghiera del cuore costa ed esige impegno. È un **dono dello Spirito**, occorre chiederlo.

Abbandono allo Spirito Santo

Il mondo oggi con la sua violenza e i suoi abbruttimenti sembra aver toccato il fondo della degradazione, ma occorre proclamare che mai come oggi c'è tanta santità che splende nella Chiesa e nel mondo a tutti i livelli. Siamo ad un incrocio della storia umana in cui risalta potente la presenza dello Spirito Santo. **Lo Spirito Santo attende da tutta la Chiesa di essere riscoperto**, perché la dove c'è un'apertura autentica allo Spirito avvengono cose grandi e nuove. Vogliamo rispondere con prontezza agli inviti dello Spirito per diventare una comunità radicalmente evangelica, votata fino in fondo ai poveri e al servizio della Chiesa.

La decisione della nostra apertura allo Spirito poggia su queste convinzioni: **la Pentecoste ha cambiato gli Apostoli e ha capovolto il mondo**, le promesse solenni di Cristo sulla potenza dello Spirito, sul ruolo dello Spirito nella Chiesa, non sono parole vane, lo Spirito abita in noi dal battesimo. La parola di Cristo e i fatti che la comprovano, l'esperienza di questi anni e i frutti di un abbandono sempre più pieno allo Spirito Santo esigono da noi una docilità sempre maggiore a lui.

La Comunità intende evidenziare la concretezza della promessa di Cristo: *"Il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono"* (Lc 11,13). Cristo non afferma che lo Spirito è per i santi e per i perfetti, **Cristo promette lo Spirito a tutti coloro che lo chiedono**.

Forte di questa promessa, **la Comunità si impegna ad implorare solennemente e con fede lo Spirito** nei momenti difficili e, ogni anno, alla conclusione del deserto dei quaranta giorni. L'implorazione comunitaria dello Spirito Santo non è solo un celebrare l'unità di tutta la nostra famiglia, ma il momento di convergenza di tutta la fede della Comunità in un atto di abbandono assoluto nello Spirito Santo, per il presente e per il futuro, in una obbedienza senza tentennamenti ai suoi comandi, ai suoi desideri su di noi.

Vita fraterna

9° incontro

Dallo Statuto e dal Direttorio

St. 2.5.1) La Comunità in cui il Signore ha posto è il luogo dove, con la preghiera, si riceve quella forza interiore capace di unificare nell'amore e nella verità. L'unione e la concordia, l'amarsi l'un l'altro con docilità e umiltà, mentre fanno crescere in tutti i consacrati la fedeltà alla propria vocazione, saranno il segno della verità della propria risposta e sarà questa risposta a testimoniare, a creare e a fare progredire la **comunione fraterna voluta da Cristo**.

Dir. 2.5.1) **La vita fraterna**. Il Signore vuole che la risposta al suo amore leghi, con vincoli di carità, i consacrati fra di loro, nel Suo Nome, formando famiglia e comunità. Non si può rimanere estranei gli uni agli altri, occorre conoscersi per amarsi di un amore soprannaturale, che non è di parole né di sentimenti, ma impegna reciprocamente alla pazienza, alla mitezza, alla comprensione, alla stima, all'aiuto fraterno. A questo scopo è importante vivere la comunione a piccoli gruppi di fraternità. ...

Dagli scritti delle Comunità

- Giuseppe Dossetti, Omelia dell'Eucaristia celebrata a Crespellano, il 26 dicembre 1986, II parte
Le letture sono At 6,8-10.7,54-59; Mt 10,17-22

IL DIACONO SANTO STEFANO

Spero che non solo coloro che hanno recitato il mattutino stamane ma anche gli altri fratelli, nella giornata di oggi, leggeranno tutto il **capitolo settimo degli Atti degli Apostoli** che è così bello e così importante, anche per la reinterpretazione di tutta la storia della salvezza che Stefano fa nel suo grande discorso. È certo una composizione molto sapiente e riecheggia tutta la Scrittura e tutta la tradizione d'Israele. Mettiamoci dunque per un giorno alla scuola di questo grande pensiero, di questa grande sapienza.

Dunque, in questo episodio Stefano ci appare, come è detto negli ultimi versetti del capitolo sesto, *“pieno di grazia e di sapienza”*, non di una sapienza spirituale ma, come dice il testo, *“di sapienza e di Spirito Santo”*. E cosa aveva fatto Stefano? Aveva fatto cose semplici: certamente aveva tenuto conto di tutta **la tradizione dei suoi padri**; e questa riemerge nel discorso che viene riferito di lui. Ma se pensiamo a quello che dice il Signore nel Vangelo di oggi, che cioè al momento giusto ci sarà data una **sapienza di Spirito Santo** per dire quello che è opportuno, c'è anche da pensare che non fosse un grande studioso, nemmeno della tradizione dei suoi padri. Può darsi che la sapienza che mostra fosse davvero la sapienza esuberante e improvvisa dello Spirito.

Ma prima che cosa aveva fatto? Gli Atti degli Apostoli lo presentano come una persona che **aveva servito** alle tavole dei fratelli e delle vedove diseredate: questo è il suo grande titolo. Sì, è un grande titolo, ma non è difficile da raggiungere perché ad ogni cristiano è accessibile **la carità semplice**, la carità che nasce dal cuore semplice, che rende sempre più semplici e fa compiere ciò che è semplice. Ed è proprio questa carità semplice che fa cogliere non solo l'essenziale della vita considerata in un orizzonte completo ma ancora terrestre, ma fa cogliere l'essenziale di tutta la realtà, della vita al di là dell'orizzonte terrestre. E di fatto Stefano – è detto con insistenza – *“vede i cieli aperti”*. E la liturgia commenta: *“Beato l'uomo che ha visto il cielo aperto”* (cfr IV antifona di Lodi).

Ma prima ancora di vedere i cieli aperti, Stefano ha lo Spirito per effetto della **semplicità del cuore**, e vede e intuisce già l'essenza di Dio. Infatti il suo discorso incomincia con una parola che voglio sottolineare questa mattina per metterla nel mio cuore e nel vostro. Il suo racconto della storia della salvezza comincia così: *“Il Dio della gloria...”* (At 7,2b). Questa è una grandissima parola. Stefano vede Dio: il suo cuore lo intuisce prima che i cieli si aprano, li penetra e raggiunge Dio nel suo mistero di gloria e ricorda tutto ciò che egli ha fatto in tutta la storia della salvezza.

Così Stefano ha meritato il martirio e l'ha potuto sostenere; l'ha meritato per la grazia di Dio e l'ha potuto sostenere con la sua generosità effettiva, alimentata sempre dalla grazia di Dio, perché ha visto il Dio della gloria.

Quante volte anche noi abbiamo visto il Dio della gloria! Se ciascuno ripensa un attimo a se stesso, vede i momenti, gli istanti in cui potrebbe dire la stessa cosa di Stefano, che cioè il Dio della gloria si è fatto veramente vedere, percepire nella fede. Ma che cosa vogliamo di più? Basta che un uomo abbia avuto una volta la percezione anche sintetica e molto intuitiva di questo Dio della gloria perché da quella minima scintilla del grande fuoco che brucia nel rovelto ardente, come ricorda Stefano, sia alimentata tutta la vita, fornita ormai di un punto di riferimento stabile e indimenticabile.

E noi? La nostra vita con le sue vicende, i suoi contrasti e le sue prove anche estreme, anche fino al martirio, nasce di lì, nasce da una scintilla di **percezione del Dio della gloria**. Tutto quello che il cristiano può fare nasce di lì. Quindi sforziamoci non tanto a chiederci se abbiamo avuto questa **intuizione semplicissima**, ardente, gloriosa del Dio della gloria, ma piuttosto siamo certi e indagiamo **come abbiamo ad essa corrisposto**.

Non è tanto questione di ripercorrere il nostro itinerario per accertarci di questo nella fede, ma è piuttosto questione di vedere come, ripercorrendo il nostro itinerario, possiamo constatare le tante infedeltà e i momenti di ombra in cui Dio ha ancora cercato di recuperare in noi la scintilla che lui stesso aveva acceso. Allora qualunque vita sfocerà alla **meta prevista dal disegno eterno del Padre** e se questa meta prevista è il martirio, tanto meglio.

Ma bisogna che ci sia a monte – e c'è per ogni cristiano che si esamini con profondità e con lealtà, c'è certamente per noi, per quanti siamo qui riuniti quest'oggi – una percezione, anche solo istantanea se volete, del Dio della gloria nella nostra vita. Noi qui non la possiamo negare, negheremmo il sole, negheremmo la nostra stessa esistenza.

E come mai invece ci ritroviamo così tanto meschini, così gretti, capaci di rinnegare tante volte quella generosità ovvia che dovrebbe essere l'atmosfera abituale della nostra anima, avendo visto anche una sola volta, nella fede, il Dio della gloria? Se abbiamo visto, se continuiamo ad essere un

poco fedeli a chiederci qual è la nostra coerenza, a rimproverarci onestamente tutte le volte che siamo stati infedeli, si può arrivare a una manifestazione visibile, non più nella fede ma nella visione diretta del Dio della gloria e del Figlio dell'uomo alla sua destra.

Se questo non avviene è colpa nostra, perché è proprio questo che il Padre vuole concedere a tutti. Che fare allora? Confessiamo il nostro peccato, e riprendiamo il nostro cammino senza amarezze nemmeno verso noi stessi e ricominciamo a cercare ancora il Dio della gloria.

- don Divo Barsotti, dal "Vademecum"

LA CARITÀ FRATERNA

La Comunità importa una comunione, una carità fraterna. Essa ci richiama alla carità fraterna con tutto quello che richiede, sia nelle relazioni fra noi, sia nelle relazioni con gli altri. Ma la carità fraterna non ci deve far trascurare gli impegni della vita religiosa. Le visite ai malati e anche il bisogno di trovarci insieme e altri impegni di carità non ci debbono dispensare dal vivere la vita intera della Comunità in quelli che sono **gli impegni fondamentali, e soprattutto l'orazione.**

Nulla ci può scusare dal trascurare la meditazione, la lettura della Sacra Scrittura. Altrimenti la nostra carità finisce per non aver più un carattere soprannaturale, cioè un carattere di vera carità. Veramente si illude di fare della carità chi non vive in unione con Dio; e invano s'illude di vivere in unione con Dio chi è senza raccoglimento.

La Comunità è una comunità di anime che amano e sono amate. È l'amore quello che cementa, che ci unisce. L'amore fraterno è la legge del nuovo patto, questo amore scambievole che è l'amore stesso del Cristo: "*Amatevi come io ho amato voi*" (Gv 13,34). Non un dono qualunque ci è chiesto, ma il dono totale di noi stessi, del nostro tempo, delle nostre possibilità, della nostra vita, di tutto, per gli altri. Quanto più sapremo realizzare la Comunità in questo amore che ci unisce tra noi, tanto più manifesteremo che Dio vive in noi.

Ed è questa la rivelazione che dobbiamo dare agli altri vivendo nel mondo: una forza divina che in noi si manifesta, agisce e vive. Noi viviamo nel mondo e il mondo non conosce l'amore, l'amore soprannaturale che prescinde da leggi naturali. È precisamente nella carità fraterna che ci distingue che noi siamo una comunità, nonostante che esteriormente vi siano differenze di stato, di età, di cultura ecc. In questa carità, in questa unione **si dimostra presente Dio stesso in noi e si dimostra presente fra noi anche la Vergine Maria, la Madre.**

Quello che il Signore ci chiede è che veramente rinunziamo a noi stessi, ci liberiamo di noi stessi e viviamo l'amore. E l'amore cristiano è centrifugo, non centripeto: è un amore che non vive di se stesso, ma si dà agli altri. Noi dobbiamo vivere questo amore col dono totale di noi stessi al Signore, ma attraverso tutti quelli che a noi si avvicinano: amore di **comprensione, di pietà, di umiltà, di simpatia, amore di servizio, di dedizione, di semplicità, di gioia.** L'unità della Comunità è ecclesiale, comunione di carità, quella che è propria della Chiesa di Dio. I primi cristiani erano fusi in una sola vita, in una sola preghiera, in una sola carità: erano - dicono gli Atti (4,32) - "**un cuore e un'anima sola**".

La carità deve essere lo spirito che ci anima e ci distingue, il carattere vivo della nostra vita spirituale: quella carità che ci si manifesta in Gesù che nasce, in Gesù che vuole per noi vivere una vita di povertà, di umiltà, di semplicità. Dio non solo ci ama, ma assume la nostra vita per non distinguersi da noi. I santi in qualche modo si distinguono, ma Gesù no: è "*il figlio del falegname*". È l'amore che lo ha reso in tal modo simile a tutti. Così anche noi dobbiamo assimilarci ai nostri fratelli nell'amore.

Contempliamo Gesù nel presepio: capiremo la via per giungere al Padre, gli aspetti di una vita divina. Dio si manifesta a noi nella **semplicità** di una vita che non ha nulla che la distingua dalla vita degli altri, Come vivere questo mistero? Come realizzarlo? Come si può rinnovare in noi il mistero di questa Nascita?

Vivremo la vita dei figli di Dio se sapremo **essere a tutti fratelli, a tutti vicini,** disponibili a tutti: ai malati, ai poveri e anche ai ricchi, a coloro che sanno e a coloro che non sanno, ai vecchi e ai giovani, in modo che ognuno senta in noi qualcuno che li comprende e li ama, e nessuno senta una separazione. La nostra Comunità non avrebbe raggiunto il suo ideale se si trasformasse in una chiesuola, in una piccola élite. Attenti a questo pericolo.

La Comunità deve essere aperta. Siamo figli di Dio. Molti, migliori di noi, vivono meglio di noi questa vita di figli di Dio, ma noi, più deboli, abbiamo sentito il bisogno di riunirci per aiutarci a vicenda. Però non sentiamo esclusi quelli che non vengono: sono tutti nostri fratelli. **Abbiamo questa disponibilità d'amore che si apre a tutti.**

- padre Andrea Gasparino, da “Camminate secondo lo Spirito”

VITA DI FRATERNITÀ

La Comunità è divisa in piccole fraternità, perché vogliamo dare alla nostra vita consacrata **il tepore della casa di Nazareth e la ricchezza della vita di famiglia**. La vita in piccoli gruppi è più difesa dai compromessi, è più facilmente autentica. Nel piccolo gruppo nulla si può mascherare. Nel piccolo gruppo si può giungere ad una carità più perfetta per realizzare la presenza di Cristo in mezzo a noi.

La vita comunitaria è una chiamata all'amore: siamo stati chiamati alla vita comunitaria non in vista dell'efficienza, ma per testimoniare l'amore. **Gesù ha assicurato la sua presenza tangibile in mezzo a coloro che sono riuniti nel suo nome**. Per questo lo sforzo di essere un cuor solo nella fraternità sfocia in una pienezza di vita.

Gesù ha voluto i suoi riuniti fin dall'inizio in una piccola comunità; ha inviato i discepoli davanti a sé a due a due; ciò significa che **Gesù ha visto nella vita comunitaria l'ambiente per la crescita dei suoi discepoli**. La vita comunitaria comporta la lotta con noi stessi, con i nostri limiti e con i limiti altrui: comporta cioè la croce, ma la croce va accolta perché è il segno del discepolo di Cristo, ed è la strada che porta frutti di amore.

Non c'è vita comunitaria seria senza l'amore alla croce e senza una visuale di fede. Il segno della vera fraternità deve essere **l'affetto** con cui ci accogliamo, che si esprime attraverso piccoli gesti concreti di amore. La carità fra di noi non è autentica se non tende verso **l'amicizia calda e sincera**, proprio perché siamo consacrati alla “vita insieme” nel nome del Signore. È importante nella vita di fraternità tenere vivo il **clima di gioia**. Non è possibile la donazione eroica ai poveri finché escludiamo da un sincero amore anche un solo fratello della comunità. La fraternità è prima dei poveri ed è garanzia di una donazione autentica ai poveri.

Cristo ha pregato per l'unità dei suoi: la sua preghiera raggiunge anche noi.

Sentirci famiglia

Lo spirito di famiglia è un carisma prezioso della comunità da custodire, difendere, sviluppare. Siamo molto riconoscenti a Dio per questo dono, il sentirci famiglia dà tono alla nostra consacrazione, **ci fa sperimentare la ricchezza della vita comunitaria, la gioia dell'andare a Dio insieme**; è un grande sostegno nei momenti difficili e, sviluppando la nostra maturazione all'amore, rende più facile il nostro impegno di castità. Rinunciamo, per amore a Cristo a formarci una famiglia, ma non rinunciamo ad amare e ad amare intensamente, per questo **ognuno di noi accolga con gratitudine il clima di famiglia della Comunità e si senta responsabile fino in fondo di questo dono**.

Difendiamo e sviluppiamo lo spirito di famiglia eliminando ogni distanza con i responsabili, confidando a cuore aperto le nostre pene e i nostri problemi, parlando con semplicità e schiettezza dei nostri errori e delle nostre debolezze; godendo con la semplicità dei fanciulli le ore liete della comunità, le piccole feste di fraternità, le commemorazioni importanti, le assemblee, i ritorni dalle missioni, le grandi feste liturgiche dell'anno. Dobbiamo **sentirci così uniti** che quando uno soffre tutti soffrono con lui, quando uno gioisce tutti gioiscono con lui, e allorché uno parte per le missioni lontane tutti sentono che si è staccato un pezzo di cuore, e quando si torna dalle missioni tutti sentono il bisogno di fare festa.

Diamo un'importanza particolare alla corrispondenza; la lontananza deve aumentare la nostra unità non diminuirla. È soprattutto nei momenti della prova che si affina e irrobustisce lo spirito di famiglia. Nella prova ognuno dimentica i suoi problemi, ognuno tenta di dar forza ai fratelli, ai responsabili e cresce l'unità. Quando si soffre insieme si spengono tanti egoismi.

Quando per qualche ragione c'è stata una freddezza coi fratelli o con i responsabili, **affrettiamoci a riparare cominciando dalla preghiera**, non permettiamo che il demone della divisione metta in pericolo il nostro amore. Vigiliamo e richiamiamoci su tutto quello che può minacciare il nostro spirito di famiglia: le imprudenze nel parlare, l'ironia, la freddezza nel saluto, le insincerità tra di noi e con i responsabili, le pretese, la suscettibilità.

Adoperiamoci con tutte le forze perché la Comunità non diventi istituzione anonima, ma si conservi **vera famiglia in cui ognuno si sente accolto, compreso e amato personalmente**.

10° incontro

Dallo Statuto e dal Direttorio

St. 2.5.1) ... Ogni consacrato è chiamato a **favorire la vita comunitaria**, a dare il suo contributo per creare un clima di fraternità, a sentirsi responsabile della fedeltà dei fratelli. ...

Dir. 2.5.1) ... **Tutti e insieme siamo responsabili del cammino che stiamo percorrendo, ricercatori e operatori della volontà del Signore.** ...

Dagli scritti delle Comunità

- Giuseppe Dossetti, Omelia dell'Eucaristia celebrata a Crespellano, il 26 dicembre 1986, III parte
Le letture sono At 6,8-10.7,54-59; Mt 10,17-22

IL SERVIZIO NELLA VITA QUOTIDIANA

Non è presunzione assurda l'ipotesi di quella glorificazione che per il cristiano è **il martirio**. Nella connessione strettissima tra il Natale del Signore e la festività liturgica di oggi c'è anche questa ragione più profonda di indicare la **fine ovvia** del cristiano.

Cristo è nato, è divenuto uomo fra gli uomini ed è morto in croce: noi dobbiamo tendere a una riproduzione perfetta del modello per una perfetta coerenza nella grazia. Nel martirio di Stefano è proposta questa ovvietà e questa perfetta coerenza della fine del cristiano.

Il Vangelo di Matteo lo dice in modo chiaro: "*Sarete odiati da tutti a causa del mio nome*" (Mt 10,22) ma aggiunge: "*Non preoccupatevi... perché vi sarà suggerito in quel momento ciò che dovrete dire*" (Mt 10,19); e questo significa che ci sarà data la grazia di farci superare la prova e di farcela superare in bellezza senza che sia avanzato da noi nessun merito e tutto sia meravigliosa operazione del dono dello Spirito.

Questo, poi, pone il problema molto serio di come noi viviamo **la nostra vita quotidiana**. Se non possiamo essere cristiani senza riconoscere l'ovvietà e la naturalezza sovranaturale di tutto questo, come possiamo, nel concreto, cercare di togliere da noi tutto ciò che ci contraddice? Io stesso che vi parlo tra un minuto cercherò naturalmente di respingere da me il più piccolo fastidio, la più piccola contraddizione; altro che martirio! E lo farò di certo, e forse – e questo è ancora peggio – con una sottilissima astuzia; prenderò l'insegnamento del Signore che dice "*siate furbi come serpenti*" (cfr Mt 10,16) per dissimulare le mie furbizie. Ma sarò furbo come un serpente in un senso opposto a quello nel quale il Signore lo dice e non sarò certo semplice come una colomba. E mi precostituirò già le difese pensando a questa obiezione o a quell'altra, e resisterò. La mia vita quotidiana è così, è tutto questo, eppure il Dio della gloria l'ho visto nella fede o nella visione in maniera sufficiente ad alimentare questi poveri settantaquattro anni della mia vita. Tutto questo è un mistero!

Ma anch'io spero di vedere, in qualche modo, i cieli aperti come li ha visti Stefano e di vedere il Dio glorioso, invisibile, ardente, perfetto nella sua sublimità, eterno nella sua infallibile essenza e il Figlio dell'uomo, Gesù; del quale mi serve tutta la forza non solo per superare ogni più piccolo contrasto, per non essere furbo come un serpente, ma anche per non disperare di me malgrado tutto.

E questo vale anche per la vita più semplice; anche se avessi fatto per tutta l'esistenza solo il servitore delle tavole, tanto più potrei sperare. È più importate **servire con umiltà il Signore e i fratelli** sperando da questo il perdono di tutti i peccati e la grazia di entrare nel coro dei santi verso la glorificazione piena, incondizionata, piena di forza e di consolazione non solo per me ma anche per altri e capace di generare veramente la Chiesa santa del Signore.

Questo è il pensiero che noi dobbiamo anzitutto avere: la **Chiesa santa** del Signore, come nasce solo dalla croce di Cristo, così nasce solo dal martirio. Questa è la normale, ovvia, fisiologia del cristiano e del cristianesimo. Non ce n'è un'altra e soprattutto non ce n'è un'altra in sostituzione o in complemento. La Chiesa è più che fondata e più che assicurata di essere veramente capace di avvolgere tutti i popoli della terra. Ma poiché non facciamo questo che è così ovvio, così implicito nel minimo di professione cristiana, ecco tutti i popoli della terra sono ancora lontani.

Quante cose si potrebbero dire in questa linea, ma preferisco chiudere leggendo la conclusione della bellissima omelia, dai Discorsi di Fulgenzio di Ruspe, che abbiamo letto stamane a mattutino a commento del Vangelo e del martirio di Stefano. C'è un tratto che mi pare bellissimo; dice che tutto è dipeso dalla carità. È la carità che Stefano ha incominciato a praticare con il semplice servizio delle tavole e che gli ha meritato dal Padre la grazia di consumarla nel martirio e nella preghiera per i suoi persecutori. Quando la Chiesa si trova impotente ad annunziare il messaggio o a farlo ricevere, allora è proprio il momento di **offrire la carità** più effusa, più dilatata fino al martirio. Pensate che cosa ha fatto la carità di Stefano: il germe inconsciamente posto nell'anima di quel giovane che stava a custodire le vesti dei lapidatori di Stefano gli ha meritato la visione del Dio della gloria e del Figlio dell'uomo che Saulo stesso avrebbe incontrato sulla via di Damasco. Ascoltiamolo:

"Quanto è verace quella vita, fratelli, dove Paolo non resta confuso per l'uccisione di Stefano, ma Stefano si rallegra della compagnia di Paolo perché la carità esulta in tutte e due. Sì, la carità di Stefano ha superato la crudeltà dei giudei, la carità di Paolo ha coperto la moltitudine dei peccati, per la carità entrambi hanno

meritato di possedere insieme il regno dei cieli. La carità dunque è la sorgente e l'origine di tutti i beni, ottima difesa che conduce al cielo”.

Dunque, la carità è la fondazione e la realizzazione vera e perfetta della Chiesa di Dio e dell'uomo glorificato alla destra del Padre.

- don Divo Barsotti, dal “Vademecum”

SIGNIFICATO DEGLI INCONTRI E DELLE ADUNANZE

Noi possiamo fare per la nostra vita spirituale un lavoro individuale, ma è bene aiutarci scambievolmente con le risorse di un'amicizia vera. L'amore fraterno vicendevole non deve essere soltanto affettivo, deve essere anche effettivo: deve essere amore che si esprime negli atti. L'amore non può essere ozioso.

Come ci si ama e come ci si può amare di più?

Dicono le nostre Costituzioni: “Riconoscendo il grande aiuto che è, per chi si è consacrato alla vita perfetta, il vivere in comune, si terrà in massimo conto tutto quello che può favorire ed è insieme espressione di vita comunitaria”. Gli atti comunitari fondamentali sono **l'incontro settimanale** e **l'adunanza mensile**.

Come possiamo amarci se non sentiamo il bisogno di stare insieme? Il principio dell'amore è l'amore stesso: non si raggiunge l'amore se non amando. La carità non somiglia a nessuna cosa. Se vogliamo giungere alla perfezione della carità, dobbiamo usare i mezzi che della carità sono alimento. Bisogna esser **fedeli all'incontro settimanale**. Gli Assistenti mantengano il contatto continuo con gli assistiti. Bisogna creare la famiglia; il gruppo deve essere legato da un legame di amore vivo specialmente tra i membri e l'Assistente.

L'Assistente di gruppo non deve aver necessariamente un carattere carismatico; tuttavia non deve esserci tra assistenti e assistiti un legame soltanto giuridico. **È necessario che il gruppo si trasformi in una famiglia**, e questo amore deve realizzarsi nelle iniziative di carità sia fra i membri del gruppo sia per le opere raccomandate dalla Comunità.

Siano gli Assistenti estremamente **delicati**; seguano con discrezione ma con amore i loro fratelli e sorelle, s'interessino di loro, procurino di essere sempre a disposizione per il proprio compito. In qualche modo Dio affida anche a loro anime che gli sono care, che Egli ama di geloso e tenerissimo amore. Siamo **pazienti**, siamo **pieni di carità**, ma **fermi** nell'esigere la fedeltà ai doveri religiosi. **Amino di un amore grande la Comunità perché possano farla amare**. Non sarà mai troppo quello che essi faranno per i loro assistiti. Soprattutto non dimentichino mai di **pregare per loro**: in particolar modo raccomandino a Dio i più deboli, quelli che si fossero allontanati; con delicatezza li invitino al ritorno che renderanno nel loro amore più facile.

Sarà il loro amore a insegnare: ogni insegnamento è sempre insufficiente se non è l'amore stesso che fa da maestro, se non è l'amore la luce e la forza del loro operare. È questo amore che debbono implorare ogni giorno dal Signore con umiltà, ed è questo amore che solo potrà giustificare ogni loro attività in seno al gruppo, in seno alla Comunità.

Si curino con una preparazione delicata gli incontri. Gli incontri debbono essere affettuosi, cordiali; tutti debbono partecipare, presentare i propri problemi affinché la luce di ciascuno serva a tutti. L'incontro deve essere una **comunione spontanea di anime**, un libero scambio di idee, un aprirsi dell'anima in ordine a quelli che sono i **cardini della nostra vita religiosa: la Sacra Scrittura, l'Ufficio Divino, la spiritualità della Comunità**.

L'incontro deve essere umile mezzo per realizzare una vita comune di impegno religioso. È questa una delle cose più importanti. Solo attraverso gli incontri si acquista quella fedeltà di spirito che è necessaria.

Il frutto maggiore della Comunità è la creazione della Comunità stessa, ossia di quell'amore che è il segno del cristianesimo. Tutto è secondario alla unità di amore che ci lega. **Come l'amore fraterno che fa di tutti un solo corpo in Cristo è frutto della Redenzione, così il nostro amore fraterno è frutto della nostra unità**.

La Comunità, oggi, nella Chiesa, pur essendo una cosa così piccola, credo che sia una delle cose più grandi, perché è difficile veramente unire così come noi siamo uniti persone di condizioni e stati diversi di vita, persone che hanno cultura con persone che non ne hanno alcuna, giovani e anziani, sposati e persone che sono impegnate fino in fondo anche nella vita spirituale.

Ma i gruppi non debbono divenire cellule chiuse, ciascuno con la fisionomia del proprio Assistente: **c'è una sola fisionomia, quella di Cristo**. Dobbiamo essere una sola famiglia unita da una sola forza: la carità. Ecco il nostro apostolato: la manifestazione dell'amore che ci portiamo a vicenda e che portiamo agli altri. Il nostro apostolato è l'amore: *“Da questo tutti sapranno che siete*

miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri” (Gv 13,35). Le parole dette nell’ultima cena da Gesù valgono anche per noi.

L’adunanza mensile ha un carattere comunitario più vasto: ci libera da quella chiusura che potrebbe nascere entro la cerchia più ristretta del gruppo, **ci abitua a un senso di maggiore apertura**. È bene che ci sia questa apertura, è bene che almeno una volta al mese si viva in un ambiente più vasto, si senta di appartenere a una famiglia più complessa, con problemi più grandi e gravi di quelli che si possono vivere nella vita del gruppo.

Nell’adunanza stabiliamo un rapporto con un numero maggiore di persone - infatti **si prega insieme** per i bisogni della Comunità e dei singoli membri - e **ci apriamo a una formazione culturale più profonda** attraverso le relazioni mensili che vengono tenute secondo un organico piano di studio stabilito ogni anno. L’adunanza deve aiutarci a vivere una vita di amore con tutta la famiglia.

Ma l’adunanza e l’incontro non sono tutto: infatti si potrebbero frequentare soltanto per obbedienza. Bisogna invece che ci sia una volontà di superare certe durezza interiori e certi orgogli che spesso coltiviamo. Cerchiamo di romperla col nostro amor proprio, col nostro egoismo, e di amare i fratelli di un **amore preveniente e gratuito**. Dio non ha aspettato di essere amato per amarci.

Rapporti di carità

“Tu sei umiltà, Tu sei pazienza... “. Se la vita cristiana importa una Incarnazione di Gesù come Figlio di Dio e Figlio dell’uomo, è nel meditare il mistero della sua nascita che noi troviamo le vie per andare al Padre: umiltà, povertà, semplicità, dolcezza di una vita che è tutta un rapporto d’amore con il Padre celeste. Non grandi opere, non grandi sacrifici, non grandi cose, ma **vivere come figli** bene amati sotto gli occhi di Dio.

La nostra vocazione ci chiama a dare una testimonianza al mondo: **le nostre virtù** debbono essere quelle passive: **l’umiltà, la dolcezza, la pace, la purezza del cuore, la semplicità**. La nostra vita ha una giustificazione in se stessa per il fatto che è vita di amore. Nella carità fraterna, che ci deve unire fra noi, facilmente saranno esercitate tutte le virtù cristiane: ci si impone l’esercizio della mortificazione e della pazienza, l’esercizio dell’umiltà, della longanimità, l’esercizio della castità quale impegno di sublimare quell’affetto profondo che ci lega fra noi in tal modo che questo affetto non divenga mai umano, ma sia piuttosto il segno di una presenza di Dio. La nostra vita sarà esercizio di virtù perché tutte le virtù consuma e tutte le virtù suppone la carità divina che è l’anima ed è la vita di ogni comunità religiosa.

Non abbiamo nulla da difendere contro l’amore: né le nostre virtù né i nostri peccati. Tutto è veramente comune perché unica è la vita di tutti. Noi dobbiamo essere nella Chiesa di Dio la **testimonianza di una presenza divina**; e non saremo questa testimonianza di una presenza divina se non sarà superato l’umano, se veramente noi non traspareremo un **Altro**: non noi ma un Altro che in noi vive ed è in tutti lo stesso ed è in tutti **Gesù**.

Superare l’umano sempre. È questa la vita religiosa. Anche a noi il Signore ha detto quello che disse ai suoi discepoli, a noi che siamo i suoi discepoli nel mondo di oggi, a noi che siamo coloro che seguono Gesù: **“Voi siete il sale della terra, voi siete la luce del mondo” (Mt 5,13-14)**. Siamo così povera cosa, eppure la luce del mondo, il sale della terra. Erano forse qualcosa di più Pietro e Giacomo e Giovanni e Andrea e Filippo e Bartolomeo? Ed essi erano il sale della terra e la luce del mondo. E noi oggi lo siamo, **lo dobbiamo essere se noi ascoltiamo le parole di Cristo**, se noi, **ascoltando la sua parola, la vivremo**. È la parola che disse un giorno al giovane ricco: **“Se vuoi essere perfetto, va’, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri ...; e vieni! Seguimi!” (Mt 19,21)**.

Seguimi!

Quali sono le “virtù negative” sulle quali soprattutto dovremmo insistere? **Povertà, castità, obbedienza**. Ma queste virtù da che cosa sono richieste? Qual è l’esigenza prima dell’anima nel vivere come testimone del mondo futuro? L’esigenza è **vivere nella divina presenza**, è vivere nella realtà divina. Ora è proprio questo vivere nella divina presenza che spoglia l’anima di ogni pretesa, di ogni sentimento di sé, di ogni sentimento perciò di una propria grandezza, di un proprio valore. Qual è la virtù fondamentale che esprime proprio questo nostro vivere nella divina presenza, questo nostro essere del mondo futuro? È **l’umiltà**.

Se viviamo davvero nella divina presenza, saremo per sempre smarriti nella sua luce, non avremo più peso, non avremo più importanza; rimarremo come accecati da questa luce, rimarremo come fatti muti da questo splendore. Volgersi a Dio è tutto il cammino dell’anima. Non volgere più le spalle al Signore ma mettersi di fronte a Lui in modo che l’anima veramente, di fronte all’Essere divino, scompaia e scompaia ogni cosa per l’anima e non rimanga più nulla, tranne il Signore. **Dio solo è**. Vivere nella presenza di Dio vuol dire realizzare fino in fondo questo duplice abisso, come

diceva la beata Angela da Foligno: “il tutto di Dio e il nulla della creatura”.

L'umiltà; ecco il cammino dell'anima; **spogliamento**. E non è uno spogliamento qualsiasi, una discesa qualsiasi: è un precipitare nel baratro del nulla, è uno scomparire dell'anima nella luce infinita. Dio solo rimane. Tanto dobbiamo essere umili quanto più è grande la vocazione avuta. La vocazione alla Comunità è la vocazione più alta: vivere una vita contemplativa, il senso della trascendenza divina, la totale dedizione a Lui pur nella condizione in cui la Provvidenza ci ha posto. ... Proprio l'elevatezza della vocazione esige umiltà. Dobbiamo essere umili, non avere più fiducia nei nostri mezzi, nelle nostre possibilità umane, nelle nostre doti naturali, nelle nostre capacità, nella nostra vita.

Appoggiarsi a noi per seguire Gesù vuol dire compromettere la nostra risposta. **Noi rispondiamo a Dio solo per una grazia che ci viene da Lui, dal quale siamo chiamati**. L'anima deve essere spoglia di sé, vuota, sciolta da ogni legame, deve essere senza peso. Vivere in umiltà vuol dire vivere nella presenza di un Dio che, solo, è assoluto. Viviamo in questa presenza divina e allora impareremo a essere umili. Chi è umile può tutto, chi è umile non teme perché per colui che si è spogliato di sé agisce la potenza stessa di Dio, perché egli a questa potenza ha fatto posto in sé. Siamo umili e sapremo rispondere al Signore. La tua umiltà è condizione di una presenza di Dio agli altri attraverso di te. È soltanto **l'umiltà dei santi** che dà agli uomini **il senso di una divina presenza**. Sono gli uomini che non fanno rumore quelli che impongono agli altri il senso di Dio.

Far posto al Signore: ecco l'esigenza dell'anima

Ma l'umiltà sarà vera soltanto nella misura che tu sei povero. **Umiltà e povertà** vanno insieme, sono inseparabili. E poi **dolcezza**: non aver più nessuna rigidità interiore. Adeguazione alla volontà di Dio: ecco **l'obbedienza** che mi potenzia, che mi libera, che mi crea. L'obbedienza è un bene per sé: non si deve obbedire al superiore perché è il più saggio, ma perché l'obbedienza stessa è l'atto perfetto, perché è dono di sé e perciò atto d'amore.

Poi il **silenzio**, per ascoltare Dio! Non si può ascoltare Dio senza fare silenzio. Ma quale silenzio? Un silenzio che importa una separazione dal mondo, una separazione dalle cose e dagli uomini, un distacco da noi medesimi, un uscire da noi stessi, un saper far silenzio anche nel più intimo dell'anima nostra. L'anima non può ascoltare Dio, non può vederlo che entrando nel buio, che affondando nel silenzio come nella morte. Devi ascoltare Dio che ti parla, devi renderti conto della sua presenza e vivere in spirito di fede nella speranza in Lui che ti ama. Egli è presente sempre ed è presente sempre per te come amore. Questa è la via per giungere a una vita più intima con Dio, ad una comunione più intima, la comunione del silenzio.

Se non vogliamo chiuderci in noi stessi per difenderci, dobbiamo esercitare sempre la virtù della **pazienza**. Non si ha la carità fraterna senza la pazienza continua. Non è possibile una carità che sempre soddisfi, dia dolcezza, pace e gioia: la carità fraterna impone una costante pazienza, interiore ed esteriore. Cerchiamo di esercitarci in questa virtù tanto necessaria finché viviamo nel mondo. **Carità e pazienza sono indissolubilmente congiunte**. Nel Cristo è congiunto l'atto supremo della sua carità con la sua passione. Così in noi.

Sopportiamoci. San Paolo definisce l'esercizio della carità in questo modo: “*Portate i pesi gli uni degli altri: così adempirete la legge del Cristo*” (Gal 6,2). Compirete cioè tutta la legge nella sopportazione: sopportazione amorosa, paziente. Pazienza non forzata, violenta, ma dolce, sempre uguale. Se ci eserciteremo nella pazienza, vivremo un rapporto con gli altri sempre vivificato dall'amore. L'amore senza pazienza non esiste, e la pazienza senza l'amore neppure. È l'amore che ci dà la possibilità di rintuzzare il nostro orgoglio per non compromettere la carità, di rimanere costanti in questo morire continuo a noi stessi. Ma per morire a noi stessi bisogna amare.

Pazienza dunque!

Facciamo quello che il Signore ci chiede volta per volta senza evasioni. Ogni evasione, sia dello spirito sia dell'atto, è sempre una ricerca di noi stessi. Ora molto spesso si evade; se non riusciamo a mantenerci costanti nella pazienza è perché si evade. Si vive al di fuori di quello che facciamo; si pensa a quello che faremo domani o che potremmo fare o che avremmo fatto se le cose fossero andate in un certo modo: non si vive l'atto presente. **Viviamo l'atto presente con umiltà e semplicità!** Non cerchiamo di evadere. Ogni evasione non soltanto rende più difficile il contatto continuo con Dio, ma è di per sé sempre un cercare di sfuggire all'impegno costante di una pazienza pacifica, di una preghiera umile e serena.

Siamo dunque pazienti, umili e semplici e costanti nella nostra vita. Non cerchiamo novità: che ogni giorno assomigli all'altro, si modelli sull'altro, come su una perfetta forma in tal modo che noi viviamo una vita senza storia, ma piena d'amore, piena di questo silenzio e di questa pace che sono il segno della presenza di Dio, che sono il sigillo di questa presenza nel nostro vivere quotidiano. La vita divina si manifesta nell'uomo nella misura in cui egli vive nella rinuncia di ogni valore umano,

nella misura che egli sprofonda nell'umiltà. Amiamo il silenzio e il nascondimento non per se stessi: il silenzio, il nascondimento sono il velo che ricopre la nostra vita divina, la vita dei figli di Dio che Dio ha comunicato a noi.

Pensiamo alla vita della Madonna, viviamo, come Lei affondati nel mistero divino, sottratti, morti a questo mondo. *“Siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio”* (Col 3,3). Viviamo dunque di fede nel nascondimento del Figlio di Dio sulla terra e nei nostri tabernacoli. Il mondo non si accorge di Lui, né noi ce ne accorgiamo, ma lo sappiamo. Un giorno sarà nostra la sua gloria, sia oggi nostra la sua umiltà. La Comunità vuole insegnare, comunicare, alimentare questo spirito di nascondimento, di silenzio, di gioia, di pace nel possesso di Dio.

La **gioia**, sì; ma quella che dilata lo spirito deve essere; non una gioia che ci gonfia, ma una gioia pura che ci dilata e ci abbassa e ci fa veramente semplici e puri come bambini, ci fa veramente piccola cosa davanti a Dio che è l'Immenso. Il comandamento supremo del cristiano è gioire: legge del Nuovo Testamento sono le Beatitudini. Ma noi non siamo capaci di gioire che nella misura in cui siamo capaci di amare. **Sappiamo amarci sul serio, sappiamo amare tutti perché tutti sono Gesù**. Questo amore esige pazienza, dolcezza, umiltà, stima reciproca; esige di saper scoprire in ogni anima la possibilità di bene che Dio vi ha messo.

“Siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio” (Col 3,3). Queste parole dell'Apostolo sono il nostro programma. Questa vita di morte richiede semplicità, umiltà, povertà, pace nella nostra vita di figli di Dio. Nulla che debba richiamare su noi l'attenzione degli altri. La nostra vita è nel silenzio, nell'attenzione dolcissima a Dio, in uno sguardo interiore rivolto sempre a Lui, nell'adorazione incessante alla sua presenza. **Umiltà** che si eclissa, si nasconde. **Semplicità** che ha bisogno di piccole cose; semplicità grande, profonda. Nulla di particolare, né fini né mezzi. Semplicità che si adatta a tutte le vite, ma che esige una purezza sempre crescente, perché possiamo giungere a non veder più nulla che Dio. Come figli di Dio il nostro tesoro è nel cielo, è Dio.

Povertà, umiltà, semplicità, pace e gioia nello Spirito Santo e nel Regno di Dio. Per raggiungere tutto questo una sola cosa è necessaria: **l'Amore**.

- padre Andrea Gasparino

COMUNITÀ, FAMIGLIA VERA

Carissimi,

ritengo che uno dei più grandi doni che il Signore ha fatto alla Comunità è la **grazia dell'unità**. Più mi giro intorno e più vedo che è un dono impareggiabile e che è un dono che il Signore non fa sempre e non fa a tutti. A noi l'ha fatto. **A noi tocca difenderlo**. Bisogna che ci impegniamo a custodire questo dono come uno dei nostri più grandi tesori.

Il perno di questa unità, i custodi di questo dono sono la vostra generosità e sono i responsabili, in modo del tutto particolare lo devo essere io. Vi dico subito che se un giorno mi accorgessi di non essere più perno di unità, io darei immediatamente le dimissioni dal mio ufficio. Che cosa starei a fare se non fossi più quello che rappresenta lo scopo essenziale della mia carica? Che significato avrebbe la mia funzione se non adempissi in modo sufficiente il compito che la Comunità mi ha affidato e che attende da me? Ve l'ho già detto tante volte: non mi interessa di essere “superiore”, ci tengo solo ad essere il **responsabile dell'unità**.

Sono contento che dal nostro vocabolario è scomparsa la parola “superiore” e ha preso posto con naturalezza l'altro di “responsabile”. Ma perché un responsabile dell'unità possa essere veramente tale occorre che **tutti diventino corresponsabili con lui**, lo siano anche nei momenti difficili, lo siano nei tempi della gioia e in quelli dell'amarrezza: lo siano anche quando c'è un'ombra di incomprensione, perché siamo uomini di carne ed ossa, quindi soggetti a tutte quelle difficoltà a cui sono soggette tutte le famiglie. Voi conoscete una sola famiglia ove non ci siano mai delle difficoltà di intesa? Io credo che sulla terra non possono esistere. Noi abbiamo la grazia di essere ben uniti ma tutti passerete per la strada della prova della vostra carità, o per una cosa o per l'altra, o presto o tardi, ma passerete. Bisogna che ci premuniamo bene.

Qual è il **primo obbligo** che avete verso di me? Forse vi aspettate che io cominci dalla preghiera. No, non comincio di lì. Comincio da una cosa molto più umana, molto più elementare. Comincio dalla **lealtà**. Il primo dovere che avete verso di me è questo. Perdonatemi se ve lo esprimo con una frase che forse vi resterà impressa: dovete impegnarvi a **mai ruminare**. Questo, credo, è il vostro primo dovere. Voglio dire che non dovete lasciar “covare” dentro di voi le vostre difficoltà, nasconderle; chi “cova”, chi “rumina” prepara infallibilmente il crollo della carità. Avete infiniti modi per manifestarvi, dovete usare quelli che sapete usare, ma dovete farlo.

Dopo questo dovere ve ne cito un secondo: **dovete essere umani, cioè pieni di buon senso**. Poi tengo soprattutto a dirvi: dovete credere e sapere che il responsabile è soggetto a sbagliare come lo siete voi. È naturale che sbagli, è naturale che possa avere, molte volte, dei punti di vista opposti

ai vostri, però io noto questo: quando ci vogliamo realmente bene i punti di vista opposti prendono proporzioni sempre modeste; se tutti subito sembravano montagne, diventano montagnette, poi si cambiano in mucchietti di pietre che si possono benissimo superare. Quando ci vogliamo veramente bene siamo capaci di dirci qualunque cosa e siamo capaci di accettare i punti di vista opposti o almeno sappiamo ascoltarli e scoprire quello che in essi c'è di buono.

Essere umani col responsabile significa secondo me anche questo: accettare i suoi difetti con un briciolo di **fede**. **Se la Comunità è un'opera di Dio, Dio la costruisce giorno per giorno con le pietre che vuole lui**. Quante volte ho constatato che la Provvidenza manda a tempo giusto quei membri che posseggono certe doti necessarie proprio per quei tempi lì e non per altri e che se fossero arrivati in certi altri momenti nello sviluppo della Comunità, sarebbero stati fuori posto, sarebbero stati delusi e avrebbero deluso.

Il Signore ha preparato una certa pietra d'angolo per la Comunità che è fatta con tutti quei difetti e limiti che sono necessari per fare da angolo. Non sapete che un limite del responsabile sviluppa in voi una vostra dote? E che una dote del responsabile colma un vostro limite? Dopo di me, il Signore preparerà un'altra pietra d'angolo; l'ha già tolta dalla cava, è già nelle sue mani e la sta preparando, anche se noi non sappiamo chi è e dov'è. Il nuovo responsabile che verrà colmerà le mie lacune, poi ne verrà un altro che colmerà le lacune del secondo e l'edificio della Comunità crescerà con pietre sempre nuove e sempre belle uscite dalle mani di Dio.

Bisogna avere questa **fede granitica nella Provvidenza** quando vi scontrate coi difetti del responsabile. La Provvidenza ci ha dato troppe prove schiaccianti che ci segue passo passo, millimetro per millimetro... Si capisce, tutto questo non significa che si debba dormire nei propri difetti, tutt'altro! Ma certe angolosità, oggi sono necessarie come domani sarebbero dannose.

Da ultimo metto **la preghiera per il responsabile**, non perché la stimi l'ultima cosa, ma perché ritengo che prima di mettere il tetto alla casa, bisogna mettere le fondamenta e alzare i muri. Credo che a nulla vale pregare se ho tutto un turbinio dentro di cose che hanno già distrutto la carità; prima devo fare la parte che spetta a me, poi implorerò la parte che spetta a Dio.

Ho finito? Basta tutto questo per adempiere i doveri verso il responsabile? No, questo è solo la base di partenza, da questa base poi deve partire il **vero affetto**, perché senza questa base l'affetto non c'è mai, non è mai vero.

Se io mi accontentassi di quello che ho scritto fin qui, io sarei solo un buon "superiore". Ma a voi e a me questo non interessa! **A voi e a me interessa solo che siamo una vera famiglia**. Allora cosa ci vorrà di più? Chi ha un cuore sensibile può capire bene: ci vuole tutto quello che fa **l'amore vero**, come avviene in una famiglia. L'amore in una famiglia è fatto di **un'infinità di piccole cose**: la stima, la fiducia, la confidenza, la cordialità, le attenzioni, le premure, i sacrifici, le rinunce ai propri gusti, indovinare i desideri, il confortare, il consigliare, l'aiutare, il compatire, il perdonare, il non marcare troppo i difetti, l'attenzione più alle doti che ai difetti..., è fatto di queste piccole, mille cose l'affetto vero. Se io amo faccio continuamente tutte queste piccole cose per ognuno di voi e voi fate lo stesso per me.

Io credo che **quando il vostro amore ha questa carica umana** allora non c'è più da parlare di ubbidienza, allora siamo veramente giunti alla **vita di Nazareth**, allora si è anche pronti a tutte le prove, perché tutti i momenti il Signore ha da far imparare qualcosa di nuovo che non si sapeva ancora o che si era dimenticato e allora manda una piccola croce che fa da guida, da maestra. Oppure il Signore ha da fare sempre nuovi doni e allora occorrono sempre nuove croci che preparino la strada ai doni che lui deve fare. E la vita quanto diventa bella! **Quando spunta Nazareth in una comunità è come se spuntasse il sole: tutto diventa festoso e bello**.

Pensate a queste cose davanti al tabernacolo. Dio vi benedica. Amate la Madre di Dio.

11° incontro

Dallo Statuto e dal Direttorio

St. 2.5.2) **Tutti insieme**, pur diversi per età, cultura, carattere, doni e relativi stati di vita, si è **chiamati alla santificazione**: ogni consacrato ami la Comunità donata da Dio che lo aiuta a corrispondere alla propria vocazione e compia puntualmente ogni incarico affidatogli.

È necessario vedere sempre nei **responsabili coloro che fanno le veci del Signore**, e nella sottomissione a loro - **che governano secondo queste norme comunitarie** - il mezzo per vivere quella donazione a Dio cui ci si è impegnati con la consacrazione. Il rapporto dei consacrati con i responsabili sia fondato sul comandamento della carità e regolato dallo spirito di obbedienza, perciò quanto è richiesto si esegua con gioia, con fedeltà e con prontezza. Anche in questo rapporto, è il Signore solo che si deve cercare. ...

Dir. 2.5.2) **I responsabili incaricati.** La Comunità sussiste per la consacrazione che abbiamo fatto al Signore della nostra vita. Non è una comunità ideale soltanto immaginata da noi, o viva nel ricordo di un passato, ma quella comunità reale che ci ha accolti, nella quale noi siamo, alla quale apparteniamo. ...

Dagli scritti delle Comunità

- don Divo Barsotti, dal "Vademecum"

LA COMUNITÀ INTESA COME LA FAMIGLIA NELLA QUALE CI HA CHIAMATO IL SIGNORE

Essa, nella duplice esplicazione di perfetta carità, vuole **aiutare ciascun membro nel cammino verso la realizzazione personale della santità.**

La Comunità è un'accolta di anime che sono legate, più che da leggi, dall'amore, dalla carità soprannaturale. Quante volte ci vien fatto di domandarci e quante volte ci vien domandato: perché ci siamo riuniti in una famiglia religiosa? A questa domanda è facile dare una risposta, ma la risposta non esclude il mistero, anzi lo fa più evidente. Ci siamo uniti in una sola famiglia perché **il Signore ci ha chiamati e la risposta alla sua chiamata ci ha unito fra noi.**

Ma perché una risposta che abbiamo dato al Signore doveva stringere tra noi un legame così intimo e forte? Potremmo dire semplicemente che Egli ha voluto così; noi possiamo del resto ignorare la ragione di questa sua volontà: a noi importa obbedire docilmente, abbandonarci con tranquilla fiducia all'azione della sua grazia che ci muove e ci spinge senza che sia necessario sapere dove ci debba portare. Noi sentiamo che la famiglia religiosa che ci unisce non è secondaria alla vocazione che abbiamo ricevuto da Dio, ma non abbiamo voluto prima di tutto creare questa famiglia: la famiglia è nata dalla risposta che abbiamo dato al Signore; nel rispondere a Lui ci siamo trovati legati strettamente fra noi: ecco tutto.

Certo che non ci sarebbe possibilità nemmeno di un riconoscimento da parte della Chiesa se il legame che ci unisce fra noi non fosse un **impegno specifico, preciso, determinato da leggi a realizzare questa perfezione di carità.**

Si noti che il mistero dell'adozione filiale, centrale nella spiritualità cristiana, già implica una spiritualità decisamente trinitaria. **Il mistero fondamentale della nostra spiritualità, come di tutta la vita cristiana, è il mistero della Trinità.** Vivere la vita di Dio vuol dire in qualche modo partecipare di questo mistero, non essere estranei a Dio; e non essere estranei a Dio vuol dire entrare in relazione personale, viva, con le Persone divine. Tutta la nostra spiritualità ha il fondamento primo nella docilità allo Spirito Santo; di qui l'importanza che deve avere per noi una purificazione dell'anima, perché soltanto nell'anima pura lo Spirito Santo agisce.

Se è fondamentale per noi la **docilità allo Spirito Santo**, dobbiamo renderci conto che questa docilità è impossibile fin tanto che noi non abbiamo raggiunto una certa **purificazione interiore, massimamente dagli istinti fondamentali della nostra natura inclinata al male** dopo il peccato: purificazione cioè dalla ambizione, dalla volontà di potenza, dall'avarizia, dalla lussuria, dall'egoismo, sia che questo egoismo lo vediamo come asseccamento degli istinti della nostra natura corporea, sia che lo vediamo come asseccamento della nostra natura spirituale: orgoglio, affermazione di sé, amor proprio, vanità, senso della personalità.

Ricordiamoci (e questo è un punto fondamentale per noi che viviamo in questo secolo in cui tanto si afferma il rispetto e la stima di ogni persona, dei caratteri personali di ciascuno) che rimane vero che **l'Incarnazione si compie nell'assunzione della natura umana, e non di una persona.** È solo la persona del Verbo che sussiste nella natura assunta. E noi abbiamo una persona soltanto per rinunciarvi, per abbandonarla nell'amore. Cioè, l'unico uso che noi possiamo avere della nostra persona, in quanto la nostra persona rimane sempre distinta dalla persona del Cristo, è l'uso che fa della propria persona la sposa nei confronti dello sposo: se noi siamo due, io e Cristo, e non siamo un solo corpo ma siamo anche due persone, rimaniamo due per essere io la sposa e Lui lo Sposo. Ma la sposa vive il suo rapporto nuziale con lo sposo precisamente nel rinunciare a sé medesima, nell'abbandono di sé che essa vive nei confronti dello sposo. Non dobbiamo affermare la nostra indipendenza: dobbiamo piuttosto esercitare tutta la nostra personalità nel rinunciarvi per vivere la Sua volontà, per far sì che Lui viva e noi viviamo per Lui.

Noi rimarremo sempre distinti da Lui, ma come la sposa dallo sposo, per vivere un semplice abbandono, una semplice dipendenza, un dono totale di noi stessi. **Purificazione** dunque. Tanto Dio agirà in noi quanto noi saremo purificati. Naturalmente, quando noi fossimo interamente purificati, non si potrebbe più neanche parlare di docilità: sarebbe lo stesso Spirito Santo allora a trascinarci; ma siccome questa purificazione non sarà mai piena, per questo noi dovremo costringerci prima all'obbedienza ai Comandamenti di Dio, quando Dio ci rimane quasi un estraneo e ci comanda dal di fuori; poi alla docilità a un'azione segreta di Dio.

Questa tutta la vita spirituale della Comunità. Per vivere poi questa docilità e questa unione col Cristo in tal modo che anche visibilmente e strutturalmente ci sia garantita una efficacia del nostro impegno, s'impone un governo, s'impone un superiore che diriga, che guidi, che dia delle sanzioni; s'impone un consiglio, s'impone una preparazione, una formazione culturale, spirituale, un esame per giudicare della retta intenzione di chi viene, delle possibilità reali dell'anima a rispondere a Dio; s'impone un preciso impegno sociale nei confronti degli altri, perché gli altri a loro volta si sentano impegnati verso di noi.

La consacrazione che abbiamo fatto nella Comunità non l'abbiamo fatta soltanto a Dio: ci ha legato anche a tutti gli altri che hanno fatto la stessa consacrazione, in tal modo che tutti debbono sentirsi impegnati per ciascuno e ciascuno per tutti. Non viviamo una vita soltanto personale: viviamo per tutti i nostri fratelli, siamo impegnati a pregare per loro, soprattutto perché tendano alla perfezione.

La Comunità non promette nulla; nella Comunità saremo sempre disillusi se non cerchiamo Dio soltanto. Questo dobbiamo tenerlo presente sempre.

Dobbiamo dunque saperci liberare da tutto quello che potrebbe sollecitare il nostro orgoglio, la nostra ambizione. Dobbiamo liberarci da qualsiasi motivo umano. **Dio solo.** È facile che, venendo al Signore, anche consacrandoci a Lui, non crediamo nell'assoluta necessità di una purificazione totale, e allora trasformiamo i nostri istinti umani, li traplantiamo, ma non ce ne liberiamo. Bisogna che in noi ci sia soltanto il desiderio di Dio, altrimenti la Comunità o prima o poi deluderà. Non avendo opere, non cercando un successo, è inevitabile, per chi non cerca Dio solo, provare delusioni, o prima o dopo. Non basta aver scelto Dio: sceglierlo non vuol dire conseguirlo e tanto meno possederlo.

I mezzi per questa purificazione sono povertà, umiltà, silenzio, dolcezza, purezza interiore, accettazione serena dell'incomprensione, se non del disprezzo degli uomini. È il nostro programma: le Beatitudini. **Beati i perseguitati.**

Non cerchiamo di addomesticare Dio. Fintanto che non **purifichiamo l'anima nostra**, è inevitabile che il raggiungimento di Dio diventi impossibile. Il pericolo che minaccia ogni anima religiosa è questo: non sentire la necessità di purificarsi. Dobbiamo renderci conto che nulla serve se non la santità, e non possiamo raggiungerla se non ci purifichiamo. Da che cosa? Dagli istinti di una natura che il peccato ha incrinato, rivolto verso i beni di quaggiù, distogliendola da Dio. Dobbiamo sempre temere di noi stessi, temere di far servire Dio a noi. Solo la nudità dello spirito è il luogo di Dio, **solo nello spogliamento totale l'uomo possiede Dio.**

La vita religiosa non sia un compenso e nemmeno sia un sovrappiù: la vita religiosa deve essere tutto, a rischio di esser nulla. **Dio è tutta la vita.** Bisogna davvero che in noi ci sia una sincera volontà di volere Lui solo. Se poi Dio non esige da noi una povertà effettiva, se non ci toglie la stima degli uomini, il successo professionale, rendiamoci però conto che tutto questo non è niente. Se ci sono dei beni, ringraziamo il Signore, ma che il nostro cuore non senta necessario nulla di quello che Dio ci dona. **Cercare Dio solo: tutto il resto è nulla.**

Dobbiamo stare attenti: senza rendercene conto, se non siamo purificati, i nostri istinti ci tiranneggiano, portano a riempire la nostra vita di cose che non sono Dio. Più di ogni altra cosa è necessaria **l'abnegazione di noi stessi.** Nulla ci sradica di più che la virtù dall'obbedienza. Nell'obbedienza noi sacrifichiamo non qualche cosa ma noi stessi: il nostro spirito, la nostra persona che nessuno ci può togliere se noi non vogliamo donarla. Distruzione perciò di ogni egoismo: vivere per sacrificarci, non vivere che la nostra morte. Solo così vivremo una vita religiosa. **Possedere Dio.** E che cosa può essere questo possesso di Dio se non una vita che implica per noi una povertà esteriore, una insignificanza esteriore, per una sempre più grande intimità con Dio? Nella misura che il nostro spogliamento diviene reale, nella stessa misura diviene reale il nostro possesso di Dio.

Che la nostra povertà sia piena di Dio! Amiamo la nostra povertà come condizione d'**intimità con Dio.** Cerchiamo di gustare in pause di silenzio l'intimità divina. Affondiamo in questa povertà per vivere con Lui, per rimanere in silenzio. Tutto quello che cerchiamo al di fuori è già dentro di noi, nel più intimo dell'essere nostro. È nel centro dell'anima che san Giovanni della Croce ci dice di affondare per vivere in Lui. In noi stessi è già il paradiso se vi abita Dio. Non aver paura del vuoto, della solitudine. Il digiuno di tutte le nostre potenze diverrà la gioia di un possesso senza fine. Dio non ci può essere tolto da nessuna forza umana, tranne che dalla nostra volontà. **Niente ti turbi, niente di preoccupi. Dio solo.**

- padre Andrea Gasparino, da "Camminate secondo lo Spirito"

CAPIRE L'OBEDIENZA

L'obbedienza prima di essere una virtù è una grazia: è grazia il capirla, è grazia il viverla. È il dono di una strada più diretta per dare tutto a Dio. L'obbedienza è consegnarci liberamente a Dio

in un'offerta gioiosa e generosa, è darci a Dio rinunciando a calcoli e progetti, è abbandonarci a lui senza condizioni.

È la comunità che facilita la ricerca della volontà di Dio nelle piccole e nelle grandi scelte: lasciati a noi stessi potremmo correre il rischio di scegliere secondo i nostri calcoli meschini. Nelle fraternità non parliamo tanto di **obbedienza**, ma piuttosto di **amore**, perché l'obbedienza che non è amore non è l'obbedienza di Cristo. Quando nella fraternità è vivo in tutti l'impegno di attuare il **programma di Cristo**: "*che tutti siano una cosa sola come tu Padre sei in me ed io in te, che tutti siano perfetti nell'unità*", allora siamo alla vera **imitazione di Cristo-obbediente**.

È normale che l'obbedienza comporti la croce perché i nostri gusti e le nostre preferenze non coincidono sempre col progetto di Dio, però la croce accettata con fede crea persone profondamente libere e mature. L'allenamento generoso all'obbedienza nelle piccole cose aiuta a giungere alla fedeltà responsabile in quelle grandi. L'atteggiamento di difesa e il lamentarci quando la comunità ci chiede un atto di obbedienza sono macchie rilevanti nel discepolo di Cristo, sono segni palesi che non sappiamo ancora camminare dietro Cristo obbediente.

Quando in una fraternità scade l'amore, allora per prima reazione stride l'impegno dell'obbedienza. La nostra obbedienza deve avere questi **segni inconfondibili: essere corresponsabile, poggiare sullo spirito di fede, essere sempre motivata dall'amore**.

Non è da corresponsabili eseguire materialmente un'obbedienza scaricando sugli altri la responsabilità del nostro agire o limitarci all'esteriorità dell'atto senza badare alle sue conseguenze. Non è obbedienza di fede l'obbedienza trascinata o forzata. Non è obbedienza-amore l'obbedienza interessata o l'obbedienza salva-faccia.

Andare verso l'obbedienza

Subire passivamente l'obbedienza non ha senso per il discepolo di Cristo. L'obbedienza va cercata. Scrive padre Voillaume: "Prendete l'abitudine di andare voi verso l'obbedienza. ... Se non prevenite il vostro responsabile domandandogli il suo parere e sottoponendogli le vostre attività anche piccole, non sarete obbedienti".

È importante creare nelle fraternità un clima fraterno che favorisca l'obbedienza. Ci sono momenti delicati in cui un fratello ha bisogno di coraggio e di verità, l'aiuto di un altro fratello è insostituibile. Nei momenti bui dell'obbedienza l'aiuto di un fratello può costituire un momento di grazia, il fare da sé, l'isolarsi, possono diventare un tradimento ai propri impegni di seguire Cristo obbediente. Una confidenza ricevuta da un fratello obbliga alla riservatezza, però chi l'accoglie è anche tenuto a favorirne l'apertura coi responsabili per non creare una chiusura dannosa.

Si preghi per i responsabili soprattutto quando l'obbedienza si fa difficile. E **i responsabili preghino di più quando è più difficile discernere la volontà di Dio**. Quando la comunità ci chiede un atto di obbedienza che contrasta i nostri gusti è proprio il momento dello sguardo di fede e dell'apertura generosa all'amore: può essere che attraverso quell'atto che ci costa noi diventiamo più maturi e ci avviciniamo alla realizzazione più vera di noi stessi. L'obbedienza deve crescere con gli anni nelle sue motivazioni e nella sua generosità, perché deve crescere in profondità la nostra donazione a Cristo.

La comunità può sognare le più grandi imprese nel servizio di Dio e della Chiesa nella misura in cui può contare su fratelli e sorelle disponibili a tutto, per amore di Cristo, con la forza di Cristo. L'obbedienza dà pace e sicurezza, dà forza e ardimento per le più grandi imprese di Dio.

Compito dei responsabili

I responsabili sono chiamati ad essere i **primi custodi dell'unità**, a vigilare e pregare perché la loro fraternità abbia il calore di una vera famiglia. Siano attenti all'azione dello Spirito in ciascun fratello, aiutino ognuno a valorizzare fino in fondo i propri doni e a crescere nella fedeltà alla vita evangelica.

I responsabili devono **persuadere non imporre**, devono soprattutto convincere con la loro testimonianza, la loro autenticità e il loro amore; devono essere esercitati al perdono e ad assumere su di sé le debolezze dei fratelli. Ogni responsabile è un ostacolo alla comunità se non ha la passione dell'ultimo posto. I responsabili rifiutino qualunque privilegio.

12° incontro

Dallo Statuto e dal Direttorio

St. 2.5.3) **I consacrati tengano il cuore aperto alla missione**. Portare Cristo in noi e tra noi per renderlo presente e offrirlo agli altri come il Bene più grande è l'opera di evangelizzazione possibile a tutti. ...

Dir. 2.5.3) **La missione, la testimonianza e il servizio del Vangelo.** A seconda della propria chiamata e delle disposizioni del Signore, si sarà missionari nella carità, nella preghiera, nell'azione, o nella sofferenza. Ogni comportamento e ogni impegno dovranno essere segno del proprio incontro con Dio. ...

Dagli scritti delle Comunità

- don Giuseppe Dossetti, da Omelie del tempo di Natale, 25 dicembre 1978, pag. 149

L'ANNUNCIO DELLE SENTINELLE

Il brano di Isaia (52,7) fa un annuncio di salvezza: proclama che il nostro Dio regna. ... I "memoratori" del Signore sono le sentinelle che sulle mura della città del Signore danno questo annuncio di pace con un certo anticipo. Non sono lì per gridare un allarme di guerra, ma per essere al vertice del popolo del Signore allo scopo di **cogliere**, per così dire, **la venuta del Dio** che avanza verso il suo popolo quando ancora è sotto l'orizzonte e non può essere visto dallo sguardo di tutti.

In fondo nel seno del popolo cristiano ci sono sempre queste **sentinelle che vedono Dio venire** nella sua santità, nella sua misericordia, nella sua tenerezza per noi, mentre ancora gli altri non lo vedono; e questo accade proprio per un gioco di orizzonte, perché le sentinelle sono più in alto e vedono Dio che sta affacciandosi all'orizzonte. L'occhio semplicemente umano non lo vede dentro all'orizzonte della storia, ma l'occhio di queste **sentinelle**, che sono gli **uomini di fede**, vedono Dio che sale all'orizzonte e sta per presentarsi e, dopo, tutti lo vedranno. Ma intanto le sentinelle lo vedono con un anticipo che sostiene i momenti dell'attesa.

Questo, in un certo senso, dovrebbe essere il compito di tutti noi. Lo si diceva già nella prima Messa di questa notte e ancor più nella seconda, che **non ci salviamo mai da soli e che dobbiamo sempre porci il problema della salvezza come salvezza di tutti**. Dovremmo sentire tutti il compito di vivere in un tale orizzonte di fede cosicché ci fosse consentito di **anticipare l'annuncio gioioso che il nostro Dio è presente, e già regna su tutti gli uomini** anche se non lo si vede perché si è al di sotto dell'orizzonte. "Prorompete insieme in canti di gioia, rovine di Gerusalemme, perché il Signore ha consolato il suo popolo, ha riscattato Gerusalemme" (v. 9).

L'annuncio della salvezza è per tutti: rimbalza dalle sentinelle al popolo e dal popolo del Signore a tutti gli uomini. A tutti i componenti l'umanità è dato l'annuncio che la salvezza si è compiuta: "Tutti i confini della terra vedranno la salvezza del nostro Dio" (v. 10).

Allora, concentrandoci di nuovo **sul mistero del Natale, rinnovando la nostra fede** e umiliandoci per tutta la miseria che continuamente rispunta, che gorgoglia dentro di noi facendo un certo rumore per impedirci di stare in questa semplice e pacifica visione, dobbiamo ritornare ad attingere da queste parole la certezza che ci pacifica, ci unifica e che ci garantisce della volontà di salvezza di Dio nei confronti di tutti.

Iddio non vuole salvo solo me, perché mi ha creato per un atto d'amore, Dio vuole salvi tutti coloro che sono legati a me, anche coloro di cui ignoro il legame ma che hanno un legame reale con me; quindi tutti gli uomini, perché tutti gli uomini hanno un legame reale con me. A qualunque generazione essi abbiano appartenuto, tutti sono una cosa sola con me in Cristo Signore nella sua umanità assunta, crocifissa, risorta e glorificata; tutti gli uomini sono legati a me. E **se Dio vuole salvo me, vuole salvi tutti**. Nel desiderare la salvezza per me debbo andare al di là di questo mio stesso egoismo spirituale e pensarmi inserito in un unico atto di carità che opera la salvezza di tutti.

- don Divo Barsotti, dal "Vademecum"

LO SPIRITO ECCLESIALE DELLA COMUNITÀ

Il Concilio Vaticano II ha dato ai cristiani **un senso più vivo della Chiesa**. Si è avuta da questo Concilio una dottrina della Chiesa complementare, si direbbe, alla dottrina che si è espressa nel Vaticano I, non solo perché là si parlava del Papa e qui si parla dei Vescovi, ma per ben altro motivo: perché là la Chiesa è tutta veduta dall'alto, è piovuta dal Cielo, è autorità che s'impone: qua invece, oltre che sui Vescovi, si è insistito sul laicato e sull'importanza che ha nella dottrina della Chiesa **il concetto del popolo di Dio**. Cioè, è la Chiesa vista, si direbbe, dal basso. Questo ci sembra molto importante. È il senso della Chiesa vero che il cristiano ha acquistato e che deve sempre più vivere.

La Chiesa non è la gerarchia che s'impone, è chiunque alla Chiesa appartenga. Chiunque è nella Chiesa deve vivere la Chiesa, deve vivere la vita della Chiesa. Nessuno è puramente passivo, nessuno dipende soltanto, ma ciascuno deve esprimere in sé **il mistero della Chiesa** al quale mistero egli appartiene, del quale mistero egli è parte.

La prima cosa, dunque che s'impone per noi ci sembra questa: ognuno della Comunità deve rendersi conto del rapporto che ha con la Chiesa, in tal modo da vivere la vita spirituale non più

come la ricerca soltanto di una perfezione individuale (devozione, pietismo) ma **vivere la vita spirituale come bisogno di una integrazione nell'organismo stesso della Chiesa di Dio**, come impegno di rapporto coi fratelli, come funzione sacramentale nel Corpo di Cristo; vivere la vita spirituale come senso della Chiesa. ...

Un altro degli elementi è questo: proprio perché la **Chiesa** è vista come il **mistero di un'alleanza, come mistero di una comunione**, proprio per questo non è soltanto l'obbedienza che deve esprimersi nella nostra vita religiosa, ma anche il senso della **libertà**. Siccome la Chiesa è mistero di amore, comunione, l'amore è esercizio di libertà. L'obbedienza è in rapporto alla Chiesa nella sua concezione giuridica, l'amore è in rapporto alla Chiesa nella sua concezione misterica. **L'amore e l'obbedienza** si esprimono però in una sola forma, **nella libertà** stessa del cristiano, perché nel Cristianesimo l'obbedienza non è contro la libertà, e soprattutto l'amore non può essere altro che libertà.

È uno spirito di libertà nuovo che entra nella Chiesa e che noi dobbiamo affermare, vivere con maggiore coscienza, ma naturalmente con la coscienza di adulti. Non è la libertà che diviene il pretesto per andare contro l'autorità, per infrangere i diritti dell'autorità, per sottrarci all'obbedienza. Tuttavia l'obbedienza non basterebbe più a voler definire la vita del cattolico. Oggi la vita del cristiano deve essere **l'espressione di una libertà proprio in quanto che egli sente la necessità di una sua collaborazione**, egli sente una sua responsabilità.

Ma dal Concilio possiamo aver capito qualcosa di più: non solo che la **Chiesa** si esprime dall'alto come autorità, ma che è il mistero di un Dio che **vuole la salvezza di tutti**; cosicché da una parte è facile definire i confini della Chiesa, ma d'altra parte è difficile, estremamente difficile, anzi impossibile, definirli, perché essa abbraccia ogni cosa non solo in atto primo ma misteriosamente forse anche in atto secondo. Ed ecco di qui il carattere ecumenico che abbiamo imparato dalla Chiesa di oggi. ...

Ancora: dal Concilio abbiamo imparato anche la necessità di **un ritorno al Vangelo**. Questa liberazione da strutture giuridiche, da formulazioni concettuali troppo rigide, ha ridonato a tutta la Chiesa un carattere più fluido, più malleabile, più docile all'azione dello Spirito. Ogni riforma della Chiesa importa sempre un **ritorno alle fonti**, un ritorno al **Vangelo, il Vangelo «sine glossa»**, senza commenti; il bisogno della povertà, della semplicità.

Questi debbono essere aspetti essenziali della nostra spiritualità anche in seno alla Comunità. Dobbiamo dunque avere il senso di un'unione maggiore con la Chiesa, e non solo di una dipendenza della Chiesa, ma di un bisogno di **realizzare il suo mistero**. Qualunque cosa si faccia, si esercita una funzione ecclesiale, perché in qualunque nostra attività **noi partecipiamo e continuiamo il mistero stesso del Cristo** nella sua **funzione rivelatrice**, nella sua **funzione regale**, nella sua **funzione sacerdotale**. E questo **non solo i vescovi, non solo i sacerdoti, ma anche i laici**. In una misura più o meno grande e nel proprio ambito, ciascuno esercita questa funzione. ...

Inoltre la Chiesa non si definisce, non si chiude soltanto in quell'aspetto giuridico nel quale noi siamo stati abituati a riconoscerla: **la Chiesa in atto primo è già tutto l'universo**, perché tutto l'universo è chiamato a farne parte, misteriosamente. Noi sappiamo che essa si estende, va al di là di quelli che sono i suoi confini visibili, essa penetra già il mondo e lo solleva, lo lievita dall'intimo. Questo noi dobbiamo sentire, questo noi dobbiamo vivere, questo noi dobbiamo cercare di realizzare nella nostra spiritualità. ...

Ci sembra poi che la nostra Comunità implichi una concezione teologicamente più profonda della **Chiesa come mistero**, in tal modo che ciascuno di noi si senta veramente al cuore dell'universo, senta veramente di **identificarsi a tutta la Chiesa**. Non vivere più la nostra vita spirituale come una solitaria ricerca della propria perfezione individuale; si senta ciascuno di noi veramente membro di un corpo, si senta veramente inserito in questo corpo, vivente in questo corpo, per questo corpo, in tal modo da identificarsi, al limite estremo, con il corpo intero. Perché una sola è la sposa e ognuno di noi è l'unica sposa nella misura in cui realizza la propria vocazione cristiana.

Vivere questo per noi vuol dire in fondo **realizzare la spiritualità evangelica**, come figli del Padre, anzi ciascuno di noi come il Figlio Unigenito. S'impone la fedeltà alla tradizione spirituale, che implica prima di tutto una fedeltà allo studio, alla meditazione dei Libri Sacri che sono il fondamento di ogni tradizione spirituale e massimamente di quei testi che già si caratterizzano per una spiccatissima nota contemplativa. Poi, per quanto riguarda la tradizione spirituale, la conoscenza, l'amore dei grandi maestri della spiritualità antica più che della moderna: Benedetto, Cassiano, Bernardo, i Padri del deserto, ...

Ciascun membro della Comunità, per vivere come lievito nel quadro di **rinnovamento della Chiesa**, deve tendere allo sforzo amoroso ed umile di una quotidiana conversione. **“Vivere nel mondo come lievito nella pasta”**. Questa espressione fu l'argomento di un nostro ritiro di forse venti anni fa,

ed era allora l'espressione di una donna sconosciuta che aveva iniziato un movimento religioso, il Movimento delle Piccole Sorelle.

Oggi noi ritroviamo questa stessa espressione canonizzata dal Magistero ecclesiastico a definire la **vocazione religiosa propria del laico in seno alla Chiesa**. Questo vuol dire che la nostra vocazione implica per noi un rimanere nel mondo, un vivere la vita degli altri fratelli, una solidarietà con tutti per la trasfigurazione di ogni condizione umana, di ogni valore terreno, per la riconsacrazione a Dio di tutte quante le cose.

Riteniamo, come sempre ha ritenuto la Chiesa nella sua tradizione storica, che il monachesimo non separi per sé dalla assemblea cristiana, cioè dai laici. Il monaco, in quanto monaco, è un laico che vive fino in fondo la propria vocazione cristiana. Il monaco è un testimone, è colui che vive la vocazione del laico fino alle ultime conseguenze, fino alle esigenze di una santità piena.

Oggi non si potrebbe dire che i monaci, comunemente intesi, siano laici. Essi appartengono ai religiosi e pertanto non sono più dei semplici laici. Ma gli Istituti secolari non fanno parte dei religiosi, fanno parte di uno stato di perfezione; i loro membri sono laici e vogliono vivere come laici la pienezza della vita cristiana, la vocazione alla santità, **la missione propria del laico**, che è quella di **riconduurre in seno alla Chiesa tutti i valori umani**.

La funzione del laico oggi è estremamente importante. Se vogliamo che la **Liturgia** abbia di nuovo tutta la sua potenza santificatrice **per la formazione alla santità di tutto il popolo cristiano**, bisogna che l'attività laicale sia tale, nel riconduurre a Cristo tutti i valori umani, che la Liturgia divenga quasi un modo spontaneo, naturale: il supremo fiore, il supremo frutto della vita umana, di questa vita umana che nella cristianità non può essere che soprannaturale, non può essere che vita di grazia.

Siamo veramente contenti di ritrovare nella Costituzione dogmatica *Lumen gentium* sulla Chiesa quanto dicemmo in un ritiro sul cristiano in quanto profeta e sacerdote. È bello constatare che siamo così radicati nella Chiesa da poter vivere già in anticipazione quello che poi Ella ci dice e vuole da noi. Ringraziamo Dio di questo grande dono che ci ha fatto di anticipare in qualche modo i tempi. Ma ora che li abbiamo anticipati, dobbiamo vivere!

La vita cristiana non è altro che carità, che amore. Ma amore che esige una purificazione progressiva. Non si può amare con tutto il cuore fintanto che il cuore è diviso; perciò bisogna acquistare quella purezza di cuore che sola può permettere di rispondere alle esigenze dell'amore divino che vuole da noi tutto il cuore, tutta l'anima, tutte le forze. La nostra conversione è la conversione da un rapporto con le cose, con le idee, con la verità, con la bontà impersonale, a un rapporto invece personale con Colui che ti ama e si comunica a te, Gesù Signore.

Oggi, qui, Dio mi ha affidato il mondo: debbo essere io a risvegliarlo; attraverso di me questa ondata di giovinezza, di freschezza di amore, deve invadere il mondo, deve scuotere tutte le anime. **La mia conversione deve operare altre conversioni**, e attraverso questa conversione io e gli altri dobbiamo riacquistare una giovinezza, vivere il rinnovamento dell'intimo del nostro cuore.

La conversione nel Cristianesimo non è un fatto legato soltanto ad un tempo. Nostro Signore inizia la sua predicazione proprio con questa parola: "*Convertitevi!*" (Mc 1, 15). E san Paolo, quasi al termine della sua corsa apostolica, ripete le parole che aveva detto prima Nostro Signore. Non è cambiato nulla perché **gli uomini hanno bisogno di vivere sempre nell'ascolto di una stessa parola: "Convertitevi! rinnovatevi nell'intimo del vostro cuore"**.

"*Convertitevi!*". È la parola con cui s'inizia il Nuovo Testamento ed è la parola anche che lo chiude. È da questa conversione che nasce il rinnovamento, ed è chiaro che sia così, perché se noi vivessimo di una eredità, non si potrebbe parlare più di rinnovamento. Il Cristianesimo, nella misura che noi lo realizziamo, non ci fa vivere una storia che tende verso la morte, ci fa vivere invece una vita che tende verso **la purezza originaria**, che tende verso **la novità perenne, l'eterna giovinezza di Dio**.

È questo il rinnovamento che noi dobbiamo vivere in una conversione perenne a Dio; ed è in questo rinnovamento che l'anima non conosce più il trapasso degli anni, ma piuttosto, via via che la conversione diviene più verace, più intima e più profonda, essa vive una giovinezza sempre più piena, una ricchezza perciò di vita, ma semplice, ma pura, sempre più luminosa e grande. Ecco la vita cristiana: accogliere il messaggio divino, volgerci a Dio in una conversione dell'essere per sentirci rinnovati da Lui. Accogliere l'invito che Egli ci fa. Noi ci possiamo rinnovare di fatto nella misura che accogliamo l'invito. Allora accogliamo l'invito: è **l'invito delle nozze, l'invito all'unione con Lui**. Volgiamoci a Lui che ci chiama, uniamoci a Lui in un cammino che giorno per giorno veramente ci avvicini sempre più alla sua divina Presenza. Nella misura che noi vivremo tutto questo rinnovamento, noi vivremo questo tuffarci di tutto l'essere in una giovinezza sempre più pura, più lieta, sempre più luminosa e più viva.

- padre Andrea Gasparino, da "Siate sempre lieti nel Signore", 2 gennaio 1971

I CARISMI DELLA COMUNITÀ

Carissimi,

... **che cosa sarà la nostra Comunità nel futuro?** È una questione interessante, ma è anche una questione del tutto inutile, in parte almeno. La ragione è questa: noi dobbiamo mettere delle premesse salde per il futuro, ma non possiamo prenderci la responsabilità di chi ci seguirà fra cento anni. Chi verrà dietro di noi tra cento anni avrà la grazia per vivere i rischi del suo tempo e potrà avere anche la viltà di tradire la sua vocazione. ...

Non accettare questo limite delle comunità religiose è, secondo me, segno di poca intelligenza e di poca umiltà. A noi non interessa il futuro, interessa solo **mettere delle salde premesse per il futuro**, premesse che quelli che verranno dopo di noi potranno utilizzare o potranno anche tradire: ora a noi non interessa la loro fedeltà, interessa **la nostra fedeltà**. Tra cento anni nasceranno degli individui che forse devieranno dalla linea della Comunità di oggi e allora la Provvidenza susciterà qualcuno che riprenderà in mano la bandiera caduta e partirà da quello che noi oggi stiamo costruendo.

Esistono dei segreti per conservare la vitalità e la giovinezza? Un giorno anche per la vita umana forse si troveranno i segreti di una eterna giovinezza. Ma io credo che per la Comunità, ci sono dei segreti per non invecchiare, segreti che costano molto, ma ci sono, credo. A me pare di averne individuati due.

La vita ardente di fede: cioè la preghiera ardente, la fedeltà al deserto. Finché conserviamo questo tesoro non possiamo invecchiare. Se amiamo il silenzio, la riflessione, la preghiera, come possiamo logorare la nostra vitalità? Una comunità che prega ha il coraggio di vedere i suoi mali, ha il coraggio di farsi l'autocritica ed ha la luce per trovare i rimedi. Una comunità che prega si apre al bene degli altri, è recettiva al progresso, è recettiva all'azione dello Spirito Santo perché è sempre una comunità di buona volontà. Una comunità che prega, per forza irradia carità, per forza allora irradia gioia e giovinezza.

Poi direi che c'è un altro segreto: **essere piccoli, non avere ambizioni di numero**. Restare lì, perché quella è la linea di Gesù, Gesù ne ha voluti solo dodici per mettere sossopra il mondo. **L'espansione si fa in profondità non in larghezza**: si deve andare avanti affondando sempre più le radici nel terreno buono, cercando sempre il meglio, non allargandosi; l'orizzontalismo qui è impoverimento, non è progresso.

Dobbiamo essere quindi coraggiosi nella scelta dei membri: coraggiosi, umili, caritatevoli. Voglio dire che quando intravediamo che una giovane o un giovane, "non ce la farà" dobbiamo investirci totalmente dei suoi bisogni e avere coraggio di aiutarlo fino in fondo, cioè aiutarlo a trovare bene il suo posto, **aiutarlo a realizzarsi con pienezza in un'altra strada**. Il segno, se abbiamo agito bene con lui, sarà la sua riconoscenza, il suo affetto alla Comunità dopo che l'abbiamo aiutato a scegliere altro. Il Signore premia questa carità difficile e questa carità si riversa sulla vita di gioia di chi è aiutato a scegliere un'altra strada, anche se questo ha fatto sanguinare noi e lui, e si riversa sul bene della Chiesa.

Dobbiamo essere **coraggiosi, ma molto delicati**, in modo che la selezione sia intesa come un vero servizio, una vera carità, in modo che, chi si sente avviato per un'altra strada, abbia la netta sensazione e lo sia in realtà, che i responsabili cercano solo la sua felicità, cercano con lui la strada perché si realizzi al massimo.

A me pare che a questo punto della nostra vita comunitaria noi abbiamo già individuato abbastanza chiaramente quali sono i carismi della Comunità; secondo me sono: una sete ardente di intimità con Dio (**il carisma della contemplazione**); un fuoco ardente di darsi agli altri, di chinarsi sulle miserie più grandi dell'umanità in tutti i campi (**il carisma della carità**); un desiderio ardente di essere seminatori di gioia secondo le attitudini di ciascuno (**il carisma della gioia**).

Ho detto "secondo le attitudini di ciascuno", perché io penso che ognuno di noi è chiamato a portare gioia ai poveri col suo secchio, col suo strumento specifico; c'è chi la porta in modo pacato, c'è chi la sa portare in modo vivace, c'è chi la porta compostamente e c'è chi la sa portare solo rumorosamente. Questo carisma, in pratica credo significhi questo: **essere capaci a vivere bene con tutti**, essere capaci ad andare a tutti, ad aprirsi a tutti; essere capaci a strappare un sorriso anche a dei muri di pietra, essere capaci a portare un po' di luce anche in una galera; ognuno naturalmente a suo modo. Qualche volta la gioia è così composta che si chiama pace, ma bisogna, credo, avere questo dono. Che nessuno possa avvicinarsi a noi senza sentirsi più felice, perché questo doveva succedere a Nazareth, perché il carisma globale della Comunità è **essere una piccola Nazareth**.

Dio vi benedica! Pensate, pregate, studiate e parlate tra di voi di queste cose. Amate la Madre

di Dio e pregate per me.

B) Per lo svolgimento dell'**assemblea** di Cenacolo/Delegazione o l'incontro di vita comune.

Concludiamo con questa assemblea il percorso formativo sulla nostra Comunità, riflettendo ancora sul nostro carisma e sulla missione a cui siamo chiamati, nel desiderio di crescere nella fedeltà, con convinzione e amore.

Dallo Statuto e dal Direttorio

St. 2.5.3) ... Si avverta l'urgenza di **portare Cristo e la Sua Parola** nelle case, nelle famiglie, **negli ambienti in cui si vive** sapendo cogliere le occasioni di grazia che vengono date e caricandosi di persona della chiamata di tutti a ricevere il Vangelo. Si tenga **aperta la propria casa** con ospitalità generosa e, per quanto possibile, per i vari incontri nel nome del Signore.

Dir. 2.5.3) **La famiglia è il primo luogo dove si è riuniti nel nome del Signore**, prendendo a **modello la famiglia di Nazareth**. Dono particolarmente benedetto è il darsi la mano a custodire l'unità degli sposi e curare l'educazione umana e spirituale dei figli. ...

Dagli scritti delle Comunità

- don Divo Barsotti

LE BEATITUDINI

Le Beatitudini sono il nostro programma di vita. In queste parole di Gesù non solo è in germe tutto il Vangelo, ma in particolar modo è definito il carattere di quello che deve essere la nostra vita, il nostro impegno, il fine della Comunità.

Che cosa sono le Beatitudini? L'attività dell'uomo, la vita, ha un fine che la trascende: Dio. L'uomo non è disinteressato; il disinteresse è nell'uomo segno soltanto di orgoglio. Non si fa il bene per il bene: tutto è desiderio, aspirazione a Dio, perché l'uomo in se stesso non è che povertà, estrema miseria. È in Dio solo che l'uomo trova la sua pace, la sua vita.

Beati! Ecco quello che ci insegna il Vangelo. La legge ha un fine, non è un bene in se stessa, ma è ordinata alla beatitudine. E la beatitudine è il possesso di Dio, il Regno, l'ineffabile gaudio della presenza del Padre. L'uomo, se non compie il cammino che lo conduce a Dio, in se stesso non è che vuoto, miseria. L'uomo non può chiudersi in sé, la sua vita è il bisogno di Dio, è l'aprirsi dell'anima in un desiderio appassionato di una pace, di una gioia che scende solo dall'alto.

Beati! Carattere paradossale della legge nuova! È soltanto l'annuncio, la promessa di una felicità, la legge evangelica.

Che cosa c'insegnano le Beatitudini? Questo: che **noi tendiamo a Dio** e dobbiamo aspirare a Lui in un desiderio affocato. Dio si dona all'uomo, ma che cosa l'uomo potrebbe donare? Se Dio è disceso all'uomo, ora l'uomo sale a Dio, ma sale - contrariamente a quanto insegna la mistica platonica - per grazia, per la forza dell'amore di Dio che urge il cuore dell'uomo e lo innalza.

Nel nostro desiderio di Dio è Dio stesso che ci solleva, Dio che prima è disceso a noi e si è donato all'uomo. L'uomo deve ascendere a Dio. Tutta la vita dell'uomo è un ascendere, un salire a Dio che colmerà tutta l'insufficienza nostra. È al possesso di Dio, a questa beatitudine che il Vangelo ci chiama, e il Vangelo è l'annuncio della Beatitudine, è la Buona Novella.

Ma in tanto noi andremo a Dio in quanto nel sentimento della nostra miseria, del nostro nulla, aspireremo a Dio, avremo il desiderio di Dio, avremo fame di Dio. Tutta la vita è una corsa, una fuga incontro al Signore. Ma per questo l'anima deve liberarsi da tutti i legami, perché possa salire, elevarsi, tendere là dove è la sua vera ricchezza. Chi ci solleva è Dio, ma Dio ci solleva tanto più quanto più saremo privi di peso.

Nella misura in cui l'uomo è soddisfatto di sé, sufficiente a se stesso, non desidera, non ama, non tende a Dio. Il peso dell'anima che ama è soltanto l'amore: "Il mio peso è l'amore" dice sant'Agostino.

Indubbiamente l'ideale che Gesù propone è tale da non poter essere realizzato pienamente quaggiù. Questa pagina del Vangelo ha perciò un carattere direttamente escatologico. Se un'anima non vuol vivere qui sulla terra la vita del Cielo non può realizzare in sé questa pagina; d'altra parte non si potrà realizzarla pienamente che in Cielo.

Le Beatitudini esigono, dunque, prima di tutto, uno **spirito interamente libero**, non legato alle condizioni della vita presente ma già del tutto immerso nell'atmosfera di Dio, perduto in Dio. Se

non ci rendiamo conto di ciò, le Beatitudini non potranno essere un ideale di vita.

Un'altra cosa da notare: fine della vita non è il dovere. Il cristianesimo non è come lo stoicismo antico e come la filosofia di Kant. Le Beatitudini non esprimono un comando che esige l'obbedienza, non si esprimono in termini giuridici, non possono essere un ideale etico, giacché non si impongono come una legge all'anima. Non il dovere per il dovere. Le Beatitudini propongono come ideale la beatitudine, la gioia, la vita. La morale sarà condizione di questa vita, ma la legge non si identifica con la vita divina. Bisogna andare al di là della legge e della morale, vivere la vita divina, possederla e abbracciarla in noi.

Altro carattere è quello di una irriducibile **opposizione allo spirito del mondo**. Per colui che non ha lo spirito del Vangelo, che è estraneo a Cristo, questa pagina delle Beatitudini non può parere che un'ironia. Come può esser felice chi piange, chi è servo di tutti, disprezzato, perseguitato? Questa opposizione allo spirito del mondo è un carattere essenziale che deriva da questo: suppone il trapasso nel mondo di Dio che si oppone a questo mondo.

Quando si è parlato della Comunità si è detto che la prima legge è **la gioia**. In questo vogliamo soprattutto distinguerci: gioia serena, luminosa, che riempie lo spirito e traspare e irraggia Dio dall'anima nostra. Se qualcosa deve distinguerci è proprio questa gioia, questa luce che deve apparire con noi. Questa gioia è certissimamente il carattere dei "figli di Dio": Dio è beatitudine infinita e i suoi figli che possiedono la sua vita godono pure una gioia immensa, senza fine; non una gioia intermittente e provocata da avvenimenti umani, ma gioia nella sofferenza fisica, nell'angoscia, nell'incomprensione... La nostra gioia ha per motivo Dio e perciò essa rimane la stessa attraverso ogni avvenimento, come comunicazione della gioia divina. La sofferenza non può diminuire quella gioia che è possesso di Dio infinito, immenso.

Ma di che cosa è fatta questa gioia? La nostra gioia ha come condizione la **povertà del cuore**, la purezza dell'anima, la purezza divina, la contrizione pacata e profonda, la pace... Beati sono quelli che sono staccati dal mondo, cancellati. Non hanno nome sulla terra, non hanno un legame quaggiù. Sono i poveri di spirito, i mansueti, coloro che soffrono, i puri, i perseguitati, ... coloro che sono vuoti... Ogni attaccamento impedisce il desiderio naturale di Dio, ma quando l'anima è libera, è sciolta, allora tutta la vita dell'anima diventa una fuga, un volo verso il Signore, perché, come dice san Gregorio di Nissa, "l'anima possiede Dio solo in quanto lo cerca". **E possedere il Signore è già beatitudine.**

E noi perciò siamo beati già ora nella misura in cui siamo sciolti, nella misura in cui l'anima, liberata da ogni legame, s'innalza e consuma nel desiderio solo di Dio. Siamo legati a troppe cose: interessi, ufficio, professione, tutti legami che impediscono la corsa... Siamo legati alla nostra piccola vita, alle abitudini, all'amor proprio, alla vanità, alle comodità... "Scioglietevi e mettete le ali", ci dice santa Francesca Saverio Cabrini. Sciogliamoci e allora voleremo a Dio. Rendiamoci puri, senza peso. Strappiamo l'anima da ogni legame e non potrà che volare, tendere a Lui da cui è stata creata. **Ecco l'impegno nostro.**

La Beatitudine ci è già donata, il regno dei cieli è già nostro, noi vi entriamo già ora nella misura della nostra purezza, della nostra libertà interiore. La nostra gioia, la nostra ricchezza, la nostra bellezza noi la possediamo già: è il Signore. Ed Egli si è già donato a ciascuno.

Le Beatitudini non sono, anche per noi, la vita stessa di Dio? Ma ad una condizione: che viviamo, come figli, una vita simile a quella del Figlio Unigenito: una pura relazione d'amore al Padre, il trasporto d'amore ineffabile che eternamente riporta l'Unigenito nel seno di Dio dal quale eternamente è generato. Il trasporto dell'anima non è più che un volo d'amore. Che la nostra anima s'innalzi, voli! Liberiamoci da tutto! Sì, libertà, purezza, pace. Allora la Comunità sarà veramente una immagine della vita celeste, allora Dio sarà in mezzo a noi e Dio sarà la nostra vita, la nostra eterna e piena felicità.

Che il Signore si degni darci di realizzare in noi questa vita! cosicché le Beatitudini non siano più l'annuncio, ma la **rivelazione di quello che già si è compiuto**: e noi saremo figli di Dio, già beati della beatitudine stessa del Padre, già beati nel possesso del Regno!

- don Divo Barsotti, dalle "Circolari" Vol. 4°, Agosto 1991

LA MISSIONE DELLA COMUNITÀ

Ci siamo consacrati al Signore rinnovando la consacrazione del nostro battesimo, ma volendola vivere, per quanto ci è possibile, in quello stato e condizione in cui ci ha voluti il Signore, con impegno serio e costante di amore.

Tuttavia **questa consacrazione ci ha legato a Dio e alla Chiesa in una particolare Comunità**. Ha questa Comunità una sua missione nel mondo, una sua spiritualità propria? Dopo il Concilio non si può dubitare: **spirito e missione sono inseparabili**. Lo spirito è per la missione e la missione non può essere vissuta senza lo spirito. Se Dio ha suscitato la nostra Comunità, indubbiamente

questa deve avere un'anima e un volto.

Spesso abbiamo cercato di avere una certa intelligenza di quella spiritualità che deve tutti animarci nel rispondere a Dio, e più volte abbiamo suggerito anche, specialmente per la formazione degli aspiranti, di tornare a leggere e meditare lo Statuto, le Circolari, il Vademecum... Una vita, tanto più veramente è piena e forte, quanto più è una, quanto più è realizzazione di un ideale ben fermo.

Quello che forse rimane, se non da chiarire, da ricordare e sottolineare, è **la missione che sembra aver dato il Signore alla nostra Comunità nella Chiesa**. Se è stato detto che la nostra è una spiritualità monastica, già questo può orientare la nostra ricerca. Di fatto il monachesimo non impone fini specifici particolari.

Quale dunque allora può essere la missione che il Signore ci affida? Se è escluso ogni fine particolare, è esclusa naturalmente ogni opera. Certo, non vogliamo dire che non si debba lavorare – e intensamente lavorare – per il Regno di Dio. **Ognuno vivrà la missione propria della Comunità** nel lavoro cui la Provvidenza lo ha impegnato nel mondo. Ma la missione della Comunità prescinde da ogni lavoro particolare, dall'impegno di lavoro in qualsiasi opera specifica.

Quale dunque la nostra missione? È **quella propria del cristiano: di essere testimone verace e fedele di Cristo Signore**. Noi siamo nel mondo per attestare la sua Resurrezione gloriosa. In che modo noi vivremo questa testimonianza? Noi non abbiamo veduto Gesù risorto, eppure testimoni non siamo se non abbiamo un'esperienza viva della sua presenza. Di qui la necessità di una **profonda comunione con Cristo**.

Si è già detto che non si vive la missione senza lo spirito. Per una missione come quella che il Signore ci affida, la necessità di una vita animata dallo Spirito Santo è assolutamente necessaria. **S'impone una fede viva, un'attenzione costante a Dio, alla Parola che il Signore interiormente ci dice**. La comunione con Lui importa, per essere vera e continua, un'attrazione invincibile a Lui che vive già nell'intimo del nostro cuore. Di qui, naturalmente, il bisogno di un raccoglimento vivo, l'amore al silenzio. Di qui una **preghiera** che continuamente fiorisce e ci innalza a Lui che vive sì nel nostro intimo, ma per sollevarci al Padre.

Ci siamo domandati più volte: **siamo una Comunità orante?** È vera preghiera – e perciò comunione con Dio – la lettura biblica che facciamo ogni giorno? Con quale spirito noi ci uniamo alla Chiesa nella preghiera delle Ore? Ma gli obblighi di preghiera che abbiamo suppongono una preghiera più intima e personale. Se noi trascuriamo questa, facilmente diviene formale la nostra partecipazione alla preghiera del giorno, la lettura della Sacra Scrittura e persino la partecipazione alla S. Messa.

Sì, Gesù è risorto, per essere sempre con noi; **Egli è risorto per comunicarci il suo Spirito**, e così vivere in noi e far partecipi noi della sua medesima vita. Viviamo davvero questo mistero dolcissimo della intimità con Cristo Signore? Certo, l'esperienza sensibile, finché viviamo nel corpo, può rendere difficile una comunione viva e continua con Lui, che pur dimora e vive in noi, ma appunto per questo si è parlato di raccoglimento e di silenzio. La nostra vita più vera non si intesse negli eventi esteriori, in un tempo che scorre, nei vari luoghi in cui viviamo: la nostra vera vita è interiore e tanto più dà in quel centro dell'anima in cui Cristo dimora.

Se noi cercheremo davvero di **vivere questa comunione con Lui, il suo Spirito ci trasformerà** e sarà la nostra presenza nel mondo la testimonianza più efficace del Cristo risorto. Non diremo al mondo che lo abbiamo veduto: noi stessi, nella nostra umile vita, ne saremo la manifestazione. **Dobbiamo divenire sacramento visibile del Cristo**, dobbiamo essere come un'umanità nella quale Egli continua a farsi presente ed amare gli uomini per la loro salvezza. Nell'umanità che Egli ha assunto dalla Vergine, ora vive invisibile nella gloria del Padre, ma vuol rendersi visibile e operante in ciascuno di noi, che con la consacrazione gli abbiamo offerto la nostra anima e il nostro medesimo corpo perché Egli ci posseda e in Sé ci trasformi.

Che lo Spirito del Cristo davvero compia in noi questa trasformazione; allora soltanto sarà vissuta in pieno la nostra consacrazione.

Il padre

- padre Andrea Gasparino, da "Siate sempre lieti nel Signore", 8 dicembre 1968

AMATEVI COME IO VI HO AMATO

Carissimi,

continuo il commento alla Regola sul tema della carità.

Contesto esegetico: questo gioiello evangelico sulla carità è di san Giovanni. Fa parte del tema centrale dell'ultima Cena, compreso nei capitoli 13-14-15-16-17. Sono i capitoli **pilastrici sulla legge della carità**. Contengono una miniera tale sulla carità che non si esauriranno mai. Sono così importanti che noi dovremmo conoscerli e meditarli senza tregua.

Noi scegliamo il testo del capitolo 13 per ragioni di praticità, perché, direi, è un testo più forte e più conciso anche se tale testo è ripetuto alla lettera con alcune ricche sfumature al capitolo 15,12. A tutti è noto quanto sia difficile seguire il nocciolo logico dei discorsi di Giovanni. Il metodo nello sviluppare un discorso di Gesù, è tipicamente orientale: si direbbe che cammina seguendo più che il filo del ragionamento, il filo delle distrazioni al ragionamento stesso. È un gusto caro ai semiti e poco simpatico a noi occidentali. Noi lo perdoniamo volentieri in compenso delle ricchezze inestimabili dei suoi discorsi e delle sue deviazioni.

Secondo Giovanni, nel capitolo 13, Gesù mena così la sua istruzione sulla carità: il discorso a fatti sulla carità (la lavanda dei piedi), l'incidente del traditore, altra lezione sulla carità, il gioiello degli slogan-base sulla carità: *“Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli”* (vv. 34-35).

La frase scelta da noi è di una ricchezza unica, **Gesù la dà proprio come la sua parola di addio**: *“Figlioli (la tenerezza di Gesù è al colmo), ancora per poco sono con voi: dove vado io, voi non potete venire”* (v. 33). Il senso è: ora vi do un segreto per trovarmi, la carità. *“Vi do un comandamento nuovo”* (v. 34), dice *“nuovo”* perché il comando della carità era un comando ben antico, ma la misura della carità pretesa da Gesù è nuova. Il pio ebreo ogni giorno nella preghiera diceva appunto: *“ama il prossimo come te stesso”*. In che cosa dunque è nuovo questo comando? Nella misura della sua estensione. **Amatevi fino alla misura dell'impossibile, cioè “come io ho amato voi”**.

Il nesso in cui Gesù sviluppa il suo pensiero è questo: la carità è il suo **testamento all'umanità**. *“Vi saluto, sono ancora poco con voi, mi cercherete, e allora ecco ciò che vi lascio come addio, come saluto ultimo e anche come consolazione per potermi trovare sempre quando volete voi”*. La carità è la **novità del messaggio al mondo**, per la meta a cui punta: l'imitazione degli esempi di Gesù. Un esempio d'una eloquenza senza confronti: *“Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici”* (15,13). La carità è **il centro della nuova religione**: *“Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli”* (13,35). È dunque il distintivo classista che distingue il cristiano vero da quello falso.

La carità è l'emblema, la bandiera: chi è con lui, chi è per lui vive nella carità; chi è per se stesso o per altro e non vive la carità, non è per lui e non gli appartiene. *“L'assillo della continua carità dev'essere così radicato da considerare una violazione cosciente e volontaria alla carità come un tradimento profondo all'imitazione di Gesù e un rinnegamento sostanziale della nostra Regola”* (Regola pag. 15).

Le nostre contraddizioni sulla carità sono quasi tutte concentrate in queste **tre dimenticanze pratiche**: noi dimentichiamo troppo che la carità è **la strada segnata da Gesù** per cercarlo e per trovarlo. Noi dimentichiamo troppo sovente che la carità è **l'essenza del cristianesimo**. Noi dimentichiamo troppo che la carità è **la chiamata per eccellenza all'imitazione di Gesù**.

È difficile che il termine di paragone della nostra carità sia quello proposto da Gesù: verrebbe voglia di affermare che noi apparteniamo quasi sempre ad un altro sistema metrico. Infatti quando misuriamo la nostra carità, il termine di paragone che ci poniamo davanti, la misura, **il metro è quasi sempre differente dal metro di Gesù**: il nostro metro è quasi sempre il limite della ragionevolezza o della prudenza umana o gli interessi personali inviolabili ecc. Sì, diciamo, io devo amare quel fratello, ma fino a che non sia violata la giustizia o la verità o la convenienza. Perdonare sì, diciamo, ma la verità è la verità. Amare sì, diciamo, ma non da perderci troppo. Sacrificarci per gli altri sì, ma che siano salvi i miei diritti e i miei doveri. Buttarci per gli altri sì, ma da non rovinare la salute.

In altre parole, il metro della nostra carità è la salute, gli interessi, la giustizia, la verità, il buon senso e la stima. Il metro cioè, non è quello di Gesù. Gesù ha dato un altro tipo di misura della carità, un altro sistema metrico decimale: è quello che ha fatto lui, la misura che ha scelto lui, cioè **fino al sacrificio supremo di se stesso**. Quindi, in pratica, davanti ad un atto di carità, io ho il dovere di misurare e di misurarmi su quello che ha fatto Gesù, come l'ha fatto, fino al limite a cui l'ha portato Gesù. Quindi, in pratica, davanti ad un fratello da amare io ho l'obbligo di chiedermi: Gesù come farebbe, fin dove arriverebbe, sino a quale limite estenderebbe questo atto di carità?

La norma di Gesù: amare come lui, è una norma base a duplice dimensione; una **dimensione verticale**, in profondità e una **dimensione orizzontale**, in estensione. Se devo servire un povero mi devo chiedere: come lo servirebbe lui? che parole direbbe, che delicatezze avrebbe? farebbe questo atto di carità alla sbrigativa, o in modo arrogante o in modo impaziente o in modo ambizioso? devo cioè applicare il suo metro della carità nel mio atto.

Ma devo applicarlo anche in estensione, devo chiedermi: se Gesù fosse qui davanti a questo povero si accontenterebbe di dir parole? che cosa farebbe? a che cosa rinunciarebbe? Devo

chiedermi: se Gesù visse qui al mio posto, si accontenterebbe di questo povero, non si aprirebbe anche a questi altri problemi? se Gesù visse nella mia fraternità dimenticherebbe qualcuno? sarebbe freddo con quel fratello, potrebbe vivere un momento senza dare agli altri qualcosa? potrebbe ignorare il problema di famiglia che ha quel fratello, non si industrierebbe di dirgli qualcosa, di fargli un po' coraggio? di spargere gioia? Gesù al mio posto avrebbe il coraggio di lasciar passare un giorno o anche solo un'ora senza pensare al prossimo?

La carità è dunque la mia imitazione più pratica, più viva, più immediata di Gesù, ma ciò che è maggiormente da considerare è questo: **la norma l'ha fissata Gesù**, l'ha voluta lui. E l'ha fissata solennemente. E l'ha fissata come suo testamento. E l'ha fissata come centro della sua religione. Quindi deve entrare nelle mie abitudini mentali, deve entrare nella mia ascetica quotidiana. È logico quindi, che una violazione cosciente alla carità è un tradimento profondo all'imitazione di Gesù; è cosciente, quasi certamente, quando è prolungata; è cosciente quando è richiamata e sottolineata dai responsabili o dai fratelli; è cosciente quando lascia uno strascico di amarezza o di inquietudine.

È logico che "violazione cosciente e volontaria alla carità" significa, tradimento, significa rinnegamento, significa voltafaccia agli esempi di Gesù, perché, per volontà esplicita di Gesù, **è la carità la pietra di paragone del cristiano**. Ed è logico che noi lo consideriamo un rinnegamento sostanziale della nostra Regola perché la nostra Regola è solo questo: andare dietro a Gesù.

Dio vi benedica.

- padre Andrea Gasparino, da "Siate sempre lieti nel Signore"

PAGARE PER GLI ALTRI

Carissimi,

sono i fatti che contano. Le parole passano, i fatti restano. Voglio parlarvi di un problema nuovo nella carità a cui fino adesso non avevo fatto attenzione: il problema di "pagare per gli altri". C'è un episodio nella vita di Gandhi, in cui ha pagato lui per la mancanza grave di due suoi allievi! Il Signore, con il suo esempio, non ci chiama anche lì? Il Signore non ha fatto lo stesso? Ha pagato fino alla morte. Io non avevo mai pensato bene a questa lezione tremenda di Gesù.

Per Gandhi "pagare per gli altri" era la prova suprema di amore. Gesù l'aveva insegnato silenziosamente ben prima di Gandhi: **tutta la vita del Signore, le sue umiliazioni, da Betlemme al Calvario, è stato un pagare per gli altri**.

Ora, non potrebbe essere proprio questa la chiave di volta della nostra carità comunitaria? Voglio dire: se ci rendessimo profondamente responsabili dei fratelli, non sarebbe questo il mezzo più idoneo per dare un volto totalmente nuovo alla nostra carità fraterna? Se davanti ad una mancanza di un fratello ci impegnassimo tutti a pregare invece di giudicare e condannare, non sarebbe più bello e più logico?

Vorrei spiegarmi meglio: pagare per un fratello è proprio giusto per noi; non era giusto per Gesù, ma lo è per noi. Capitemi bene: quando in una comunità un fratello, una sorella mancano, io più di voi, ma anche voi avete qualche colpa addosso proprio a riguardo di quella mancanza. Se non altro potete farvi questo rimprovero: se gli fossi stato più vicino, se lo avessi amato profondamente, se vedendolo debole avessi pregato molto per lui, quel fratello, quella sorella, non sarebbero venuti meno ai loro impegni.

Per questo devo decidermi a pagare per me prima di tutto e poi, nascostamente, per lui, per lei. Siamo intimamente legati tra noi come veri fratelli, come una vera famiglia; entrando in comunità siamo diventati **completamente responsabili gli uni degli altri**, uno porta sulle spalle le responsabilità dell'altro. Non mi è lecito mai lavarmi le mani davanti alla mancanza di un fratello come se io fossi innocente.

Provate un po' a pensare bene alla potenza di questo **segreto di unità**. Quando nasce una piccola divisione in una fraternità non è vero che la causa è sempre o quasi sempre perché uno si erige a giudice dell'altro e allora le parti si irrigidiscono? Prima c'è una divisione nascosta nel giudizio di condanna, poi questa divisione va avanti, diventa atteggiamento di condanna, poi progredisce ancora, il male diventa una frana. Quando la frana parte non la comandate più, poi diventa discorso di condanna, qualche volta è critica, è malignità, è meschinità malevola.

Al contrario provate ad immaginare che cosa succederebbe se davanti ad una mancanza di un fratello, il nostro cuore invece di diventare cattivo facesse tutto lo sforzo opposto, lo sforzo di diventare più buono. Se, avvertita la mancanza, un altro fratello, più fratelli decidessero in cuor loro così: **voglio riparare**, voglio pagare perché sono colpevole, perché lo devo aiutare, perché è mio fratello; se non aiuto un fratello nel momento della debolezza quando lo aiuto?

E allora voi notereste subito un cambiamento singolare in voi: il vostro cuore anzitutto

diventerebbe misericordioso, pieno di comprensione e di bontà, non sarebbe più capace a giudicare, tantomeno a condannare; voi diventereste immunizzati contro l'esempio cattivo, (non vi fa più del male il male di un fratello, di una sorella se siete in atteggiamento di riparazione, non incide più negativamente, anzi opera positivamente in voi), poi succedrebbe questo: **voi comunichereste misteriosamente la buona volontà agli altri.**

Ogni peccato, anche nascosto, fa calare la fraternità; ogni atto generoso, anche nascosto, alza la fraternità e incide. Credo di potervi dire questo: se tanti di voi approfondiranno il contenuto di questa lettera, se lo farò io per primo, noi avremo trovato un **filone d'oro per la nostra carità comunitaria.** Non avrà inteso questo San Paolo quando diceva ai primi cristiani: "*Portate gli uni i pesi degli altri*"? Forse per la comunità potrebbe cominciare una pagina di vita totalmente nuova.

Pregate che la Madre di Dio vi illumini e soprattutto illumini me.

Per il dialogo o la verifica personale

Al termine di questo triennio di percorso formativo comunitario e confrontandoci con l'autorevolezza di questi testi, si può **riflettere** sulle nostre finalità (si possono rileggere gli articoli 1.3 dello Statuto e del Direttorio) e così **verificare** la verità della nostra adesione alla chiamata del Signore che abbiamo ricevuto.

"... È necessario che ciascun battezzato si senta coinvolto nella trasformazione ecclesiale e sociale di cui tanto abbiamo bisogno. Tale trasformazione esige la conversione personale e comunitaria e ci porta a guardare nella stessa direzione dove guarda il Signore. Così amava dire San Giovanni Paolo II: «Se siamo ripartiti davvero dalla contemplazione di Cristo, dovremo saperlo scorgere soprattutto nel volto di coloro con i quali egli stesso ha voluto identificarsi» (Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 49). Imparare a guardare dove guarda il Signore, a stare dove il Signore vuole che stiamo, a convertire il cuore stando alla sua presenza. Per questo scopo saranno di aiuto la preghiera e la penitenza" (papa Francesco, Lettera al popolo di Dio, 20 agosto 2018).